

Enzo Gabersi
LO ZARATINO
(tesi di laurea del 5/7/2007
rivista, corretta e modificata)

(El Zaratino)

PREFAZIONE

Nei Dalmati italiani c'è una capacità di resistenza elevatissima, se non altro perché chi è vivo è stato temprato da una vita estremamente dura anche con i più fortunati.

Il trascorrere del tempo è però inesorabile. Ci stiamo estinguendo. I giovani fra noi sono pochi ed inevitabilmente si tratta di figli e nipoti, che non hanno vissuto direttamente le esperienze dei genitori e dei nonni.

Che rabbia! Fra poco non ci saremo più e tutto lascia supporre che la nostra verità sparirà con noi.

Prima che la parola fine sia scritta per sempre, cercherò di rivedere a modo mio la storia della Dalmazia, di Zara (mia città natale) e di me stesso per quanto coinvolto.

Non sarà facile, anche perché quanto precede implica un'inevitabile collisione con la storiografia ufficiale. La storiografia ufficiale è una scienza rappresentata e coltivata da professionisti di indubbia levatura intellettuale, che però – a mio parere - hanno spesso gestito (o dovuto gestire) l'interpretazione dei fatti in maniera orientata (affermando nel contempo di non volerlo fare) oppure si sono sottratti al loro impegno nei punti in cui approfondire avrebbe significato rivedere le proprie consolidate posizioni.

Ribadisco sin d'ora che proprio la storia della mia terra in particolare rientra - a torto - fra gli argomenti maggiormente trascurati.

Quale filo conduttore mi servirò in parte della tesi intitolata "Zara dai bombardamenti all'esodo (1943-1948)", che ho scritto a conclusione della mia laurea triennale in storia contemporanea e che in pratica sarò io stesso ad approfondire e magari a rimettere in discussione là dove ho ritenuto in precedenza di dovermi adeguare alla storiografia ufficiale.

Ma non hai pace ... Ebbene, è vero! E probabilmente non l'avrò mai né tratterò le mie argomentazioni con il distacco, che di solito caratterizza (almeno in apparenza) chi scrive di Storia. Dentro il mio lavoro non ci sarà solo la ragione ma anche il sentimento. Sbagliato? Non mi interessa! Io sono prima di tutto un essere umano e poi un Dalmata italiano. Un po' guascone? Probabile. Un po' megalomane? Forse. D'altro canto nel mondo di oggi dietro le etichette si nasconde spesso il contrario di ciò che le etichette stesse vorrebbero definire (un esempio per tutti: i pacifisti sono spesso i peggiori guerrafondai esistenti!).

Io sono invece quello che sono e non mi nascondo.

Capitolo I

ROMA

Quando si parla di storia della Dalmazia, nelle sue linee generali e partendo da lontano, vanno messe in rilievo:

l'integrazione, sin dal 9 d.C., nell'Impero romano;

l'esistenza, già nel III secolo, di ben quattro imperatori dalmati;

la grandezza di uno di essi: **Diocleziano** (247 circa – 313).

Diocleziano, riorganizzatore dell'Impero, è noto – fra l'altro – per le omonime terme a Roma e per il palazzo che fece costruire fra il 295 ed il 305 vicino alla città di Salona, all'epoca principale centro della Dalmazia. Dal Palazzo di Diocleziano (grande una volta e mezzo il Colosseo di Roma) trarrà origine, nell'alto medioevo, l'odierna città di Spalato (*Palatium*). Per quanto riguarda invece Salona, cari turisti (e mi rivolgo soprattutto agli Italiani), quando andate in vacanza in Dalmazia (regione che oggi appartiene in gran parte alla Croazia ed in minima parte al Montenegro) e magari visitate Spalato, tenete presente che a pochissimi chilometri di distanza ci sono le rovine della seconda città dell'Impero romano. Se non vi sentite preparati, vi consiglio semplicemente la lettura di: Daria Garbin, *Salona negli scavi di Francesco Carrara*, Centro Ricerche Culturali Dalmate-Spalato, edizione 2007.

Oltre a due papi, la Dalmazia diede alla Chiesa latina la figura di **San Girolamo** (Stridone 347 circa – Betlemme 420), simbolo dell'umanesimo cristiano; la sua traduzione in latino della Bibbia (*Vulgata* o *Volgata*) verrà adottata come versione ufficiale nel 1546 dal concilio di Trento. Si dice che l'ascetismo di questo Santo non riusciva ad occultarne il temperamento polemico e focoso; trascinato dall'ira, indulgeva infatti nel turpiloquio e la frase "*Parce mihi Domine, quia Dalmata sum*" ("Perdonami, o Signore, poiché sono Dalmata") è entrata nella tradizione come esempio generalizzato del carattere dalmata. Al riguardo devo precisare, magari con una punta di umorismo, che non si tratta di uno stereotipo: in molti dei Dalmati che conosco (e direi più spesso nel genere femminile che in quello maschile) ci sono evidenti tracce della personalità di San Girolamo.

Per quanto concerne la romanità dalmata, che nella cultura italiana si tende indebitamente a rimuovere¹, vale la pena di ricordare che l'Impero romano d'Occidente non cessò di esistere nel 476 con la deposizione di Romolo Augusto(lo) da parte di Odoacre (come riportano tutti o quasi i testi sacri di Storia). Le insegne dell'Impero sopravvissero invece proprio in Dalmazia ancora per quattro anni e fu in Dalmazia (nel Palazzo di Diocleziano) che venne assassinato l'ultimo imperatore romano d'Occidente, Giulio Nepote.

Anche dopo, la conservazione della romanità dalmata facilitò la grande restaurazione dell'imperatore d'Oriente Giustiniano. L'Italia venne riconquistata da Bisanzio nel 552 partendo proprio dalla Dalmazia.

¹ La rimozione e la non centralità della storia della Dalmazia vanno a detrimento di tutta la Storia.

Capitolo II

IL TEMA DI DALMAZIA

Nel VII secolo la spinta degli Avari (popolo di origine mongola) portò gli Slavi (che prima quindi non c'erano!²) a varcare il Danubio fino a raggiungere le coste della Dalmazia; furono distrutte le città dell'interno, ma resistettero quelle protese sul mare (Aenona, Iader, Tragurium, Butua) e rimasero intatte tutte le isole.

I fuggiaschi della distrutta Salona fondarono Spalato, quelli di Epidaurum Ragusa, quelli di Acruvium Cattaro.

Anche se del territorio precedente era rimasto ben poco, il nome ***Dalmatia*** (ancora oggi unico antico nome romano – con radice illirica - a sud del Danubio) venne conservato.

Nel 751, caduta Ravenna ad opera dei Longobardi e persi tutti i punti di appoggio nell'alta Italia e nell'Adriatico occidentale, l'Impero si trincerò nell'Adriatico orientale. Fu creato il tema di Dalmazia (*thèma Dalmatias*) dipendente in maniera diretta da Costantinopoli. Spalato divenne erede di Salona dal punto di vista ecclesiastico, mentre il ruolo di capitale politico-militare passò a Zara, in quanto più vicina all'Istria ed a Venezia, avamposti dell'Impero.

Lingua, civiltà e vita rimasero romane e latine.

2 E' su questo momento di fondamentale cesura che si basa la contrapposizione fra le scuole storiografiche croata ed italiana.

Per la "scuola croata" le invasioni sommersero la popolazione romanica, che si fuse nella popolazione slava, la quale venne poi snazionalizzata dalla dominazione veneziana.

Per la "scuola italiana" l'elemento romanico persistette indipendentemente da Venezia.

Lascia davvero perplessi la pretesa di un popolo migratore (che nulla di solido aveva dunque creato) di far scomparire una civiltà, che aveva contrassegnato il proprio tempo e condizionato quello futuro: anche oggi tutto quello che viene proposto (ma sarebbe meglio dire "spacciato") come "tesoro dell'arte croata" non è altro che la riproposizione di beni archeologici ed artistici d'inequivocabile fattura greca, latina e veneta.

A meno che non si voglia considerare la pirateria praticata per secoli nell'Adriatico come una sorta di civilizzazione superiore a quella dei Veneziani, eredi dei Latini, che hanno reso le coste adriatiche un patrimonio dell'umanità, la cui bellezza è sotto gli occhi di tutti.

In Dalmazia le pietre parlano ... e non certo in lingua croata!

Capitolo III

IMPERI CAROLINGIO E BIZANTINO

Nell'801-802 l'Impero Carolingio tolse a quello Bizantino la Croazia.

Seguirono tentativi, sempre da parte dell'Impero Carolingio, di attrarre verso Occidente le provincie adriatiche (Veneti e Dalmati).

Alla fine, con la pace di Aquisgrana - trattata nell'810, conclusa nell'812 e ratificata nell'814 – l'Impero Carolingio dovette riconoscere a quello Bizantino il dominio su Venezia e sul tema di Dalmazia.

L'Impero di Bisanzio cominciò ad essere percepito in Dalmazia più come simbolo che come realtà dominatrice ed il processo evolutivo verso l'autonomia, in corso da tempo, poté dirsi concluso nei primi anni del terzo decennio dell'ottocento con il raggiungimento della piena indipendenza.

I Franchi non rinunciarono alla loro politica antibizantina e, considerato che da terra le loro continue aggressioni erano destinate all'insuccesso, decisero di agire sul mare. Non avendo una flotta, favorirono la pratica marinesca, che gli Slavi erano venuti acquistando nel contatto con i Romani delle città costiere.

A partire dall'830 Croati e Narentani³ esercitarono la pirateria su tutto ciò che si muoveva nell'Adriatico. Assieme alle città dalmate reagì Venezia.

L'Impero di Costantinopoli rimase assente ed il suo intervento non venne peraltro sollecitato né dai Dalmati, ormai autonomi, né da Venezia stessa, orientata verso il Regno d'Italia.

Nell'840 alla pirateria slava si aggiunse quella saracena. Il problema da adriatico divenne mediterraneo e l'Impero fu costretto ad interessarsene.

Per quattro anni i Saraceni ebbero comunque la meglio sulle marinerie dalmate e veneziane, già mostratesi inferiori nella lotta contro gli Slavi.

Nell'844 la pressione saracena si attenuò, ma si inasprirono i conflitti con gli Slavi.

Lo scontro ebbe il suo massimo sviluppo nel campo religioso. I Croati vennero infatti evangelizzati dalla chiesa di Aquileia attraverso missionari franco-italici, che gettarono le basi di una chiesa fortemente filocarolingia. Quale sede per detta chiesa fu scelta Nona, dove verso la metà del IX secolo venne messo un vescovo, che si pose in continuo conflitto con Spalato. Per reazione, nella chiesa dalmata, ed a Zara in particolare, si accentuò il carattere bizantino, anche se non si trattò di passaggio alla chiesa orientale.

La volontà comune ai due Imperi di togliere Bari ai Saraceni portò Dalmati e Croati a collaborare temporaneamente. Bari fu riconquistata nell'871.

La pirateria croata subì un duro colpo ad opera dei Bizantini e la dimostrazione di potenza fu tale che i Croati ritennero che era giunta l'ora di cambiare sovrano. Quando, fra

³ I Narentani erano un popolo di origine slava, che, spinto dagli Avari, si era insediato nella Pagania (nome che trae origine dal rifiuto a lungo opposto da detto popolo al Cristianesimo) costituita dalla fascia costiera a nord del fiume Narenta (in croato *Neretva*) e dalle isole di Brazza, Curzola, Lagosta, Lesina, Lissa e Meleda. Incrollabili ed incontrollabili nell'esercizio della pirateria, verranno alla fine soggiogati da Venezia solo nel 1444.

l'882 e l'887, l'Impero romano-germanico si sfasciò, i Croati si buttarono definitivamente dalla parte di Bisanzio.

La pirateria, insieme alla vendita degli schiavi ed alle quote di riscatto delle persone catturate, era per gli Slavi una delle principali fonti di vita. Impedirla era impossibile. Bisanzio, per salvare il commercio adriatico, stabilì che la roga, che le città marinare pagavano allo stratego (comandante supremo militare), fosse invece versata agli Slavi. Alla soluzione aderirono sia le città dalmate che Venezia e le città adriatiche oltremarine. La situazione migliorò di molto.

Nel X secolo cominciò il processo di dissolvimento del tema di Dalmazia, che a poco a poco si disgregò per far posto ai Comuni.

Capitolo IV

VENEZIA

Sul finire del X secolo Venezia, la cui potenza navale si era sempre più consolidata, destando i sospetti e le gelosie di Bisanzio, rifiutò ai Croati il *pretium pacis*.

I Croati risposero con atti di pirateria e la Repubblica marinara reagì a sua volta duramente. La pirateria divampò ancora più intensa e l'offesa si estese alle città di Dalmazia non più protette da Bisanzio.

Il giorno dell'Ascensione dell'anno 1000 il doge salpò verso l'Adriatico orientale. Fu omaggiato sia dagli Istriani che dai Dalmati e sconfisse i Croati ed i pirati narentani⁴.

Il Senato veneziano decretò che ogni anno, nel giorno dell'Ascensione, venisse celebrata la cerimonia dello **Sposalizio del Mare**. Il rito si svolge ancora oggi accompagnato dalle parole: "*Desponsamus te, mare nostrum, in signum veri perpetuique dominii*" (Ti sposiamo, o mare nostro, in segno di vero e perpetuo dominio)⁵.

Tutte le grandi potenze circondarono la Serenissima con offerte e lusinghe, ma Venezia preferì non straniarsi del tutto dall'Impero d'Oriente, del quale aveva comunque sconvolto l'assetto dinastico e politico. Anche così, non mancarono i conflitti, che portarono temporaneamente al ritorno dell'ordine voluto da Bisanzio.

Dopo il 1000 si diffuse in Dalmazia l'ordine benedettino permeato nello spirito da un ideale non dimenticato, ma trascurato: quello di Roma; ben inteso, non della Roma che aveva incoronato nell'800 un cesare illegittimo, ma di una Roma nuova, risorgente. L'intervento dei monaci non si esplicò solo nel campo religioso, ma anche in quello civile. Costume, pensiero, lingua, liturgia vennero improntati alla più pura tradizione romana. E le masse seguirono le indicazioni dei religiosi.

La potente superiorità culturale dei benedettini non poteva che porsi in maniera antitetica rispetto alle influenze bizantineggianti, teutonizzanti e slavizzanti.

Nel 1060 il papato riformatore proibì i matrimoni tra consanguinei con l'intento di rompere il cerchio chiuso dell'aristocrazia bizantinofila, impose il divieto di celebrare gli uffici in lingua glagolitica⁶, ricostituì la metropoli salonitana e soppresse il vescovado di Nona.

Colpita in pieno, la chiesa nazionale croata si orientò verso la politica religiosa dell'Impero germanico aderendo al partito dell'antipapa, ma pochi anni dopo la corte germanica riconobbe il papa legittimo.

Affrontare la parte bizantinofila comportò lotte civili, che videro prevalere la borghesia, il clero romano ed i benedettini sui nobili bizantinofili.

4 Secondo la tradizione, fu in questa occasione che venne alzato per la prima volta lo stendardo di San Marco, chiaro simbolo di raggiunta indipendenza da Bisanzio.

5 E' bello che la cerimonia si svolga ancora oggi.

6 L'alfabeto glagolitico venne creato dai fratelli Cirillo (Costantino il Filosofo) e Metodio (poi divenuti santi) nel IX secolo, per tradurre i testi sacri dal greco in slavo antico. I Croati lo usano ancora oggi nella liturgia cattolica in Istria e Dalmazia.

L'Impero di Costantinopoli intervenne, per preservare dalla distruzione l'alta aristocrazia, ma non risolse durevolmente la situazione.

Entrarono nuovamente in scena i Croati come ribelli di Roma e di Bisanzio. Furono attaccate soprattutto le città dove Roma si era maggiormente affermata e riarse anche la competizione religiosa con il ripristino del vescovado di Nona in funzione antipapale e scismatica.

Il progetto del pontefice prevedeva l'intervento di un principe danese, ma le città dalmate, stanche di attendere, ricorsero ad un conte normanno, che sbaragliò i Croati.

Mentre era in corso la discussione sull'assetto da dare a Croazia e Dalmazia, nel 1076 intervenne Venezia, per riaffermare i suoi diritti.

Il regno di Dalmazia e Croazia venne costituito, anche se le due provincie furono tenute nettamente distinte. Sulla Croazia si estese la potestà papale, sulla Dalmazia continuò la sovranità imperiale impersonata dal doge.

In sostanza il regno durò solo dodici anni e mezzo. Nel 1089 il popolo uccise infatti il re imposto dal papa.

I comuni di Ragusa e Cattaro si erano nel frattempo estraniati. Ragusa, buttata dalla parte dei Normanni, suscitò fatalmente la reazione di Bisanzio e Venezia.

In due durissime campagne Venezia stroncò ogni velleità marinara dei Normanni e rimase così unica dominatrice dell'Adriatico. Al doge, che già aveva il titolo di *dux Dalmatiae*, venne aggiunto il complemento *et Croatiae*.

Capitolo V

I COMUNI

In qualità di cognato del re ucciso, in Croazia intervenne il re d'Ungheria. Vittorioso sul campo militare, Ladislao I fallì invece ogni tentativo di ingraziarsi il papa.

Peggio ancora gli andò il confronto con Costantinopoli, che, approfittando del fatto che il territorio ungherese era momentaneamente sguarnito, lo fece invadere. Ladislao dovette ritornare nel suo regno, lasciando in Croazia col titolo di re il nipote.

Questa piccola investitura suggellò il già avvenuto distacco della Dalmazia dalla Croazia.

Intanto nei Comuni dalmati il governo era sempre in mano all'aristocrazia, che però doveva ormai condividere il potere con l'arengo popolare.

Alla morte di Ladislao, il nuovo re d'Ungheria Colomanno si riaccostò per prima cosa al papato e subito dopo, approfittando del fatto che Bisanzio era occupata a trattare con i Crociati, sottomise completamente e definitivamente la Croazia.

Nel 1099-1100 Venezia, conscia del pericolo, volle ribadire la sua sovranità sulle città dalmate e lo fece con lo stile di un secolo prima, sostando particolarmente a Zara ed a Lesina con duecento navi dirette in Terrasanta.

Colomanno reagì sposando con evidenti fini politici una Normanna.

Nel 1107 avvenne lo scontro fra Normanni e Veneziani e, dopo un anno, i Normanni furono ridotti ad invocare la pace.

Intanto Colomanno aveva preso di mira la Dalmazia.

Speculando sul fatto che l'unità regionale era scomparsa ed i Comuni, pienamente autonomi, erano spaccati in due gruppi, si guadagnò la simpatia delle città minori.

Le città maggiori vennero attaccate, ma la difesa fu così vigorosa da costringere gli Ungheresi a scendere a patti.

Colomanno giurò che non avrebbe privato in alcun modo la Dalmazia della sua libertà. Dopodiché gli furono aperte le porte di Zara.

Il successivo tentativo ungherese di venir meno agli impegni presi con i Comuni dalmati provocò una reazione durissima, che indusse il re a rispettare in pieno i patti in precedenza giurati.

Né Venezia né Costantinopoli erano però disposte ad accettare il fatto compiuto.

La potenza di Venezia, che nel frattempo dall'Adriatico si era estesa al Levante e raggiungeva il Corno d'Oro, preoccupava Bisanzio, che individuò in Pisa una possibile competitorice della repubblica adriatica.

Nel 1112 Venezia, che chiedeva aiuto per il riacquisto della Dalmazia, si sentì rispondere dall'imperatore d'Oriente che "l'impresa andava differita".

Di fatto e di diritto si ruppe l'ultimo tenuissimo legame, che teneva unite le due potenze.

Venezia agì da sola contro gli Ungheresi e nel 1123 la Dalmazia poté considerarsi riconquistata.

Il particolarismo disgregatore dei Comuni portò a nuovi spezzettamenti. Zara, già autonoma politicamente, volle staccarsi da Spalato, la cui chiesa era soggetta all'influenza politica ungherese. Dopo due decenni di tensioni, il papa riconobbe Zara come sede arcivescovile togliendola alla soggezione spalatina.

Ne scaturì una nuova delimitazione della Dalmazia in tre zone: la zona zaratina d'influenza veneziana, la zona spalatina d'influenza ungherese e la zona ragusea, nominalmente ancora sotto l'Impero, ma di fatto autonoma.

La situazione non poteva essere gradita da Venezia, che ottenne dal pontefice che l'arcidiocesi di Zara fosse sottoposta al patriarca di Grado, azzerando così la conquista del Comune.

Zara si ribellò alla sovranità veneziana e nello scisma del 1159, mentre Venezia sosteneva il papa eletto dalla curia, Zara si schierava con gli imperiali assieme a Spalato ed all'Ungheria.

L'Ungheria passò però dalla parte dei curiali, favorendo in tal modo la ripresa della città da parte veneziana.

Venezia adottò una politica di forza, installando nei Comuni dalmati nobili veneziani vicini al doge, che diedero al loro governo un'impronta nettamente feudale.

A nulla valsero le defezioni, in particolare di Zara, del 1164 e del 1168. Agire da soli significava avere la peggio e tutte le grandi potenze erano diversamente impegnate e, di conseguenza, impossibilitate a prestare aiuto.

Nel 1169 Pisa strinse un patto commerciale e politico con Ragusa e Spalato e subito dopo un trattato con l'Impero d'Oriente.

Nel 1171 tutti i Veneziani nell'Impero vennero assaliti, imprigionati e privati dei loro beni.

Nel 1180, alla morte dell'imperatore bizantino, altro rivolgimento. Ungheria e Serbia si allearono. L'Ungheria riebbe tutta la zona spalatina, la Serbia assalì quella ragusea, Zara espulse i Veneziani e si mise sotto la protezione ungherese.

Nel 1186 i Serbi sottomisero Cattaro. Ragusa, per non fare la stessa fine, si diede al re di Sicilia. Zara, prevedendo un attacco veneziano, strinse un patto con Pisa.

Venezia, dopo vari tentativi, tornò ancora all'assalto nel 1190, ma perse altri territori senza riuscire a riprendere Zara; quest'ultima passò anzi all'offensiva insieme con Pisa, trascinando nella ribellione anche Pola.

Per i Veneziani la situazione nell'Adriatico non era mai stata così critica e nel 1202 seppero cogliere l'occasione, per risollevarne il proprio prestigio. I cavalieri della quarta crociata, combattivi ma privi di mezzi, accettarono infatti un accordo col doge, in base al quale avrebbero pagato il trasporto in Terrasanta su navi veneziane collaborando militarmente ovunque i Veneziani avessero voluto. Fu così che Zara venne espugnata⁷. Il pontefice scomunicò i Veneziani, poiché avevano levato le armi contro fedeli di Cristo.

⁷ Sulle mura della città furono persino esposte delle croci, ma il simbolo cristiano non fermò Crociati e Veneziani.

Gli Zaratini si rifugiarono nei dintorni, la città fu divisa in due quartieri: uno per i Crociati e l'altro per i Veneziani.

Trascorso l'inverno, l'armata riprese il mare e gli Zaratini passarono alla riscossa. Vennero aiutati dal papa e dai Templari e si ebbe così il singolare fatto di una crociata contro Crociati. La rivincita fu così completa che da sudditi feudali gli Zaratini si trasformarono in liberi *municipes*. Nel territorio del Comune non vi fu più un solo Veneziano armato. In sostanza il potere passò al popolo di Zara ed il ruolo di Venezia si ridusse a quello di potestà eminente.

Capitolo VI

I NUOVI COMUNI

Fra il 1220 ed il 1250 i Comuni dalmati assunsero, così come succedeva in tutta Italia, la più perfetta forma del reggimento comunale: quella podestarile.

Col podestà trionfò il laicato ed il clero secolare passò in secondo piano.

In quello regolare, ai benedettini subentrarono sostanzialmente i neoistituiti ordini francescano e domenicano.

La pienezza della vita comunale di tipo podestarile determinò processi di accrescimento demografico e di ampliamento urbano. Nacquero i borghi.

Il fenomeno di crescita ebbe il suo massimo sviluppo soprattutto a Zara, che, pur nel particolarismo comunale, assunse funzioni di metropoli.

Capitolo VII

VENEZIA E L'UNGHERIA

La prevalenza di Venezia nell'Adriatico e nel Levante non era assoluta.

I Greci, espulsi da Costantinopoli, si ricostituirono ai margini dell'Impero e particolarmente nell'Epiro. Genova, in funzione dei suoi interessi levantini, ne divenne la naturale alleata. Epiroti e Genovesi fomentarono la pirateria nel basso e medio Adriatico.

Venezia reagì e, debellati i pirati, nel 1217 arrivò al predominio assoluto su tutto il mare da Venezia a Creta ed a Costantinopoli.

In Ungheria il potere regale si indebolì a favore di magnati e prelati.

Nella Dalmazia continentale si formarono dei principati, vassalli del regno ungherese, ma politicamente abbastanza autonomi e retti da famiglie comitali.

I Comuni videro inizialmente con soddisfazione il formarsi alle loro spalle di detti principati ed anzi i Comuni della zona ungherese presero ad eleggerne i capi a reggitori. In questi conti era però troppo accentuata la tendenza a trasformarsi da reggitori in tiranni. La reazione comunale dalmata fu violenta e si tradusse spesso in ignominiose cacciate.

Terraferma della zona ungherese e medio Adriatico erano in continua agitazione. La pirateria riprese osando persino assalire i Crociati diretti in Terrasanta.

Contro le forze del disordine intervennero il Papato, il Regno di Sicilia e la Repubblica di Venezia. Papa e re non conseguirono risultati decisivi, mentre Venezia nel 1227 ristabilì l'ordine.

Seguirono altri tentativi di Ragusa di emanciparsi da Venezia.

Nel 1236 iniziò il duello fra Venezia e Federico II.

Nel 1241 i Tartari travolsero l'Ungheria, costringendone il re a fuggire in Dalmazia. Nel loro inseguimento cercarono di espugnare Spalato, Traù, Ragusa e Cattaro, sempre senza successo. Proseguendo, passarono per la Bosnia, la Serbia e la Bulgaria, ricongiungendosi nel basso Volga con l'Orda d'Oro.

La presenza del re ungherese in Dalmazia, oltre ad attirare i Tartari, fece riaprire vecchi rancori fra Traù e Spalato.

Nel 1242 la situazione, venutasi a creare nell'Adriatico in seguito al conflitto fra Venezia e Federico II, indusse Zara alla defezione da Venezia. Nel 1243 una flotta veneziana ebbe facilmente ragione degli Zaratini, che ripararono a Nona.

Nel 1244 il re ungherese rinunciò ai suoi diritti sulla città a favore dei Veneziani.

Nel 1247 gli Zaratini vennero autorizzati da Venezia al ritorno.

In Ungheria il potere regale si affievolì sempre di più, Venezia divenne sempre più potente, si consolidarono le signorie dei magnati croati e, dopo il tramonto di Federico II, si delineò di là dal mare il nuovo stato angioino.

In tutti questi avvenimenti l'atteggiamento dei Comuni dalmati fu determinante.

Un cittadino di Zara, per conto del re d'Ungheria, ispezionò nel 1269 il regno di Puglia e Sicilia, per valutare l'opportunità di un'alleanza col giovane stato angioino. L'esito dell'ispezione fu favorevole e nel 1270 si addivenne ad un doppio matrimonio: la figlia del re d'Ungheria sposò il principe di Salerno e, cinque mesi dopo, la figlia di re Carlo d'Angiò sposò il primogenito del re d'Ungheria.

Nel 1274 re Carlo d'Angiò ordinò la guerra contro i pirati almissani⁸, che avevano offeso il vescovo di Trani. Oltre ai Frangipani di Veglia, aderirono alla lega i Comuni di Spalato e Sebenico. Venezia intuì però che l'Angioino intendeva inserirsi nelle cose dell'Adriatico orientale e fece stringere dal conte di Zara, quale suo rappresentante, un trattato di pace con gli Almissani. Carlo d'Angiò, vista la mala parata, dovette lasciar perdere e limitarsi ad interdire agli Almissani l'accesso al regno.

Lissa e Brazza, strette da un lato dagli Almissani e dall'altro dal conte di Veglia e dall'Angioino, nel 1278 si diedero a Venezia. Curzola sin dal 1254 aveva eletto a conte perpetuo un Veneziano. Meleda e Lagosta erano ormai entrate definitivamente nell'ambito del Comune di Ragusa, anch'esso soggetto a Venezia. L'intero *dominium insularum*, per secoli punto di appoggio dei pirati, era sotto la sovranità di Venezia.

Nel 1281 Venezia mise piede nella stessa Almissa. I conti Subich cercarono di correre ai ripari. Era ormai in gioco il predominio sull'intera Dalmazia e sul finire del XIII secolo i contendenti rimasti erano appunto due: Venezia ed i Subich.

Non si giunse ancora ad una sistemazione definitiva, perché entrambi i contendenti furono distratti da problemi più pressanti. I Subich, coinvolti nella lotta per il trono d'Ungheria, abbracciarono la parte angioina e si trovarono a fronteggiare i magnati ungheresi. Venezia dovette difendersi da Genova. Furono concordate delle tregue di parecchi anni.

Nel 1298 si concluse la guerra veneto-genovese. Nel 1300 il trono d'Ungheria divenne angioino. Il terreno per la lotta era di nuovo sgombro.

I Subich si consideravano veri e propri sovrani, ma il loro primitivo concetto di potere non teneva in considerazione privilegi e libertà dei Comuni. Violenze, soprusi, appropriazioni, mistificazioni ed inganni costituivano il loro sistema di governo e, quando i Comuni cercarono di far valere le proprie ragioni, si fece ricorso al terrore con offese, torture, devastazioni, assalti e violazioni di donne e di religiosi.

Un orientamento verso Venezia era inevitabile.

Nel 1309 venne lanciata contro la Repubblica la famosa scomunica per i fatti di Ferrara. Ne approfittarono immediatamente i Subich, per sobillare Zara contro Venezia. Quest'ultima riuscì però a dominare la situazione.

Nel 1310 la congiura dei guelfi veneziani parve scuotere dalle fondamenta lo stato veneziano. Altri fremiti di ribellione percorsero la Dalmazia.

Nel 1311 Zara insorse nuovamente e Venezia accusò i Subich di essere gli istigatori della ribellione. Venne mandata un'armata contro Zara e solo dopo due anni si arrivò ad una pace onorevole.

Nel 1314 Venezia fece un ultimo tentativo, per indurre i Subich ad un buon vicinato, accogliendoli nel novero dei cittadini di Venezia. Dopo un anno i Subich risposero con una provocazione, istigando gli Almissani a riprendere la pirateria.

⁸ In sostanza si tratta dei degni successori dei Narentani.

Nel 1317 furono inviate due navi per la difesa di Lesina e Brazza. Dopo due anni un'armata in difesa di Sebenico.

Nel 1322 il bano Mladino attaccò Sebenico, ne trucidò sul campo gli ambasciatori, ma non riuscì a prendere la città. Tentò allora con Traù. Le due città strinsero un'alleanza, ma, anche così, non si sentirono sufficientemente sicure e compirono l'atto decisivo di dedizione a Venezia.

Il bano, non potendo fronteggiare da solo la situazione, convocò una dieta dei signori di Croazia, per opporli ai Comuni ed a Venezia. La sua tirannia si era però esercitata non solo sui Comuni italiani, ma in tutto il banato ed i convenuti, invece di aiutarlo, si accordarono sul modo di aggredirlo. Mladino fu sconfitto dai confederati sul terreno e battuto sul mare da Sebenico, Traù e Venezia.

Sempre nel 1322 scese in Dalmazia il re d'Ungheria Caroberto. Anche lui aveva un grosso conto da regolare con Mladino e, in genere, con i Subich, che in più circostanze avevano snobbato la corona ungherese, dichiarando in maniera tracotante dinanzi al mondo la loro completa indipendenza dal trono di Ungheria.

Mladino tentò di blandire Caroberto, ma il re lo trascinò prigioniero in Ungheria e lo tolse per sempre dalla scena. Il banato ridivenne una delle tante provincie soggette al regno di Ungheria.

Il fratello di Mladino, Giorgio Subich, venne liquidato da Spalato, che gli negò la qualità di conte contrapponendogli il Nelipich, che lo prese prigioniero.

Spalato fece atto di dedizione a Venezia nel 1327. Nona nel 1328.

La Dalmazia continentale divenne di sovranità della Repubblica, con l'eccezione di Scardona e Almissa (ormai innocue), del litorale narentano e di Cattaro.

L'uniformità di regime permise di avere un periodo di pace, florido ed attivo, che consentì alla Dalmazia di ricostituirsi come regione.

Nel meridione Ragusa viveva con gli stessi ordinamenti costituzionali, con gli stessi fondamenti economici, con lo stesso atteggiamento verso Venezia, con la stessa avversione verso gli Slavi, anche se si trattava di Serbi anziché di Croati. Gli innumerevoli tentativi dei Nemagna e di altri signorotti di estendere il loro dominio sulla città vennero sempre respinti. A Ragusa si saldarono Lagosta e Meleda, Stagno e Sabbioncello.

Al contrario di Ragusa, Cattaro si pose sotto i serbi Nemagna.

Nel 1342 morì Caroberto e gli successe il figlio Lodovico, che sarà detto il Grande. Lodovico si propose la riconquista integrale della Dalmazia ed apparve nel 1345 ai confini della regione. Venezia, che aveva riunito in un fascio i Comuni e organizzato tra Croati e Serbi una lega contro Lodovico, lo dissuase dal procedere oltre.

Ciò nonostante, Zara si ribellò a Venezia e, per più di un anno, si trovò contro tutti: Venezia, Sebenico, Traù, Spalato, Ragusa, Arbe, Pago, i Subich, i Curiaovich, il bano di Bosnia, il re di Serbia e persino mercenari tedeschi, toscani e lombardi. Lodovico non fece quasi niente per liberare la città. Si presentò con un grosso esercito, ma ripiegò quasi subito, in quanto le sorti di Zara non lo interessavano, mentre gli stava a cuore il passaggio nella bassa Italia, dove voleva entrare, per difendere i diritti di suo fratello Andrea alla corona del regno di Napoli.

Zara fu lasciata alla misericordia di Venezia, che rinunciò alla vendetta ben sapendo che la partita con Lodovico non era chiusa e che era necessario rinforzare la sua posizione in Dalmazia. Furono apprestate tutte le difese possibili e nel 1348 Venezia strinse col re una tregua di otto anni, che cercò invano di trasformare in pace duratura.

Lodovico era convinto che attaccare con successo la Repubblica in Dalmazia era impossibile ed approfittò della tregua, per formarsi nell'Italia peninsulare un gruppo di alleati da lanciare sul territorio a ridosso delle lagune. Con abile azione diplomatica ebbe dalla sua l'imperatore di Germania, il duca d'Austria, i conti di Gorizia, il patriarca di Aquileia ed altri ancora. Nell'estate del 1356 gli eserciti ungheresi ed i loro alleati si rovesciarono sul dogado. Caddero Conegliano, Asolo e Ceneda e Treviso fu assediata, fino ad arrivare all'inizio del 1358 alla rotta di Nervesa.

In Dalmazia le cose andarono diversamente. L'unico reale successo degli Ungheresi fu la resa per fame di Nona, mentre nelle altre città la resistenza si protrasse sino alla fine della guerra.

Ciò nonostante, la situazione del Trevigiano ed il fatto che il numero degli assalitori si era ulteriormente incrementato costrinsero Venezia alla resa. Le trattative di pace si svolsero a Zara nel 1358. La Repubblica perse la Croazia e la Dalmazia dal Quarnero a Durazzo.

Capitolo VIII

L'UNGHERIA

Fra l'uscita di Venezia e l'affermarsi del dominio di Lodovico il Grande trascorse un periodo, durante il quale i Comuni dalmati riaffermarono la loro autonomia, trattando persino da pari a pari la dedizione alla corona ungherese.

Il *regnum Dalmatiae* andava sempre più fondendosi in un tutto unitario con capitale Zara e la situazione era però in netto contrasto con la politica accentratrice di Lodovico.

Il re volle trarre dalla provincia vantaggi economici esagerati, incamerando beni pubblici nonché patrimoni di cittadini contrari alla sua parte ed instaurando un intollerabile fiscalismo, che arrestò la ripresa economica.

A ciò si aggiunse il fatto che il dominio del mare era pur sempre rimasto a Venezia, che soffocava il commercio delle navi dalmate e rendeva sempre più difficile il collocamento del sale, prodotto principe della Dalmazia.

Nel tentativo di stroncare la potenza marittima veneziana, Lodovico ritenne di coinvolgere Genova.

Venezia però non stava a guardare. Subito dopo la sconfitta del 1358 aveva iniziato nel basso Adriatico, in Albania, in Serbia ed in Bosnia un abilissimo lavoro volto a bloccare l'espansione e l'influenza ungheresi.

Cattaro, che, in base alla pace di Zara, sarebbe dovuta diventare ungherese, in seguito al disfacimento del regno serbo dei Nemagna, si dibatteva fra l'ostilità ragusea e le mire di signorotti serbi e albanesi. Lodovico, sia per compiacere Ragusa che per non cacciarsi in nuove difficoltà, non interveniva. Le difese dei Cattarini vennero prese, anche su invito del papa, da Venezia, che, pur non andando contro gli accordi di pace e non imponendo su Cattaro la sua sovranità, ne fece una base, dalla quale poter sviluppare la sua politica antiludoviciana.

Attraverso Cattaro si strinsero infatti alleanze con i Balsa, signori d'Albania, e con Tvarco, bano di Bosnia, ai quali venne riconosciuta la cittadinanza veneziana. L'incoronazione di Tvarco nel 1377 a re di Bosnia e di Serbia fu per Lodovico un colpo durissimo.

Tutto era pronto per una nuova lotta di vita o di morte fra Lodovico e Venezia. I Dalmati erano altresì delusi dal regime lodoviciano (è in questa fase che, nel tentativo di placare l'amarezza del popolo zaratino, la regina Elisabetta fece dono alla città della famosa Arca di San Simeone)⁹.

Venezia si scontrò con Genova per Tenedo (isola di grande importanza strategica, in quanto vicina all'imbocco dei Dardanelli) e subito Lodovico si alleò con i Genovesi.

Nella terraferma si ripeté quanto era avvenuto vent'anni prima. Ma sul mare Venezia non attese di essere attaccata in casa e, spintasi nel Tirreno, distrusse una flotta genovese. Poi rientrò nell'Adriatico ed espugnò Cattaro. Subito dopo si impadronì anche di Sebenico ed ottenne la dedizione di Arbe.

⁹ Impossibile non soffermarsi sulla bellezza di questo sarcofago in argento dorato. E' la più importante opera d'arte di tutta la Dalmazia (e dell'attuale Croazia) ed è custodita a Zara nella chiesa omonima. L'artefice fu Francesco da Milano.

Furono invece inutili gli assalti veneziani a Traù e Zara, principali basi genovesi, e nell'inverno del 1378 la flotta veneziana stremata si ritirò a Pola.

Nella primavera del 1379 il genovese Luciano Doria, pur perdendo la vita, riuscì quasi a distruggere la flotta del veneziano Vettor Pisani.

Altre forze veneziane in Adriatico non c'erano.

I Genovesi, al comando di Ambrogio Doria, si presentarono davanti a San Nicolò del Lido. Altre navi, al comando di Pietro Doria, giunsero da Genova. Le due flotte riunite stabilirono contatti diretti con le forze terrestri.

Benché sull'orlo del disastro, Venezia trovò la forza di reagire.

Tutto ciò che galleggiava nelle lagune fece massa e formò un blocco davanti a Chioggia ed il 1° gennaio 1380 arrivò Carlo Zen con la flotta levantina.

Fu la riscossa di Venezia, che si confermò dominatrice del Golfo ed inseguì e sconfisse i Genovesi anche nel Tirreno.

Il trattato di pace fu concluso a Torino nell'agosto 1381 e per Venezia fu sostanzialmente una pace vittoriosa.

Nel 1382 morì Lodovico e l'Ungheria piombò nel caos.

Dopo la breve parentesi lodoviciana, lo sviluppo del Comune, istituto fondamentale nella storia dalmata, continuò il suo corso, anche se, come in tutto il resto d'Italia, apparvero pure in Dalmazia evidenti segni di declino.

Le masse di artigiani, lavoratori, possidenti, mercanti si sentivano ormai in tutto uguali agli antichi nobili e volevano il loro posto nella vita pubblica.

Nei Comuni di Dalmazia non esisteva servitù della gleba ed il lavoro era regolamentato mediante patti associativi fra imprenditore, proprietario e lavoratore. Non ci furono mai delle *jacqueries*. Ci furono invece tentativi di popolo di erigersi in libero Comune. Si delineò, di conseguenza, un conflitto insanabile fra aristocrazia e popolo e, tra queste convulsioni violente, sorse un nuovo istituto: il capitano del popolo.

E' vero che, per poter avere la meglio, le parti ricorsero ad appoggi esterni, ma le origini della lotta vanno ricercate all'interno dei Comuni.

Pochi giorni dopo la morte di Lodovico, la corona di Santo Stefano venne posta sul capo della figlioletta maggiore, l'undicenne Maria, promessa sposa di Sigismondo di Lussemburgo, tutelata dalla regina madre Elisabetta.

L'opposizione si orientò invece verso gli Angioini di Napoli e nel 1385 invitò Carlo III di Durazzo – in qualità di unico angioino maschio di maggior età – a salire sul trono ungherese. Maria abdicò e Carlo venne incoronato, ma, dopo trentotto giorni di regno, fu ucciso. Venne posta la candidatura del piccolo Ladislao di Napoli, figlio dell'assassinato.

Per un recupero di immagine, alle regine fu suggerito un viaggio nelle provincie meridionali. Ma il loro seguito, del quale faceva parte l'assassino di Carlo, venne sterminato dai filoangioini slavi e le due donne furono imprigionate nel castello di Novegradi. Elisabetta morì nel 1387 per i disagi della detenzione.

La realtà statuale, che si andava configurando, costituita da Napoli, Albania, Dalmazia, Croazia ed Ungheria, era proprio ciò che Venezia aveva sempre temuto.

La Repubblica mobilitò una flotta, per impedire che Maria venisse portata a Napoli. Intervenne pure una legazione papale e la piccola regina venne liberata e portata in Ungheria, dove sposò Sigismondo.

La parte durazzesca filoangioina non demorse ancora.

I Comuni dalmati erano stretti fra due fuochi. Da una parte Sigismondo, che per altro aveva adottato nei loro confronti una politica di sfruttamento; dall'altra l'innesto dei signori bosniaci nella politica durazzesca.

Nel 1390 Sebenico, Traù e Spalato furono costrette a fare atto di dedizione al re di Bosnia Tvarco, che accettò in nome del re di Napoli. Anche le isole di Brazza, Lesina e Curzola vennero occupate allo stesso titolo.

Zara e Ragusa invece resistettero, salvaguardando la propria autonomia.

Per ottenere successi duraturi, bisognava fare i conti con Venezia ed in questo senso i Durazzeschi cominciarono col lasciare che il loro antico regno di Albania ed i possedimenti dello Jonio si dessero alla Repubblica. Questa, eliminata la possibilità di altre egemonie adriatiche, lasciò campo libero ai due contendenti.

A Tvarco, morto nel 1391, succedette il fratello minore Dabiscia. Il nuovo re bosniaco abbandonò il partito napoletano ed abbracciò quello ungherese. Nel 1393 si impegnò persino a far passare, dopo la sua morte, la Bosnia al regno di Sigismondo.

Nei Comuni dalmati, considerata l'impossibilità di realizzare l'indipendenza assoluta, si determinò un netto orientamento verso il dominio di Venezia. Nel 1396 Cattaro fece una profferta dai toni addirittura commoventi, ma non esistevano le basi giuridiche per poterla accogliere.

Nella corte di Sigismondo si era nel frattempo annidata una cricca di cortigiani senza scrupoli. Contro ogni diritto il Comune di Zara fu privato dell'isola di Pago, che poi gli venne rivenduta. Nel 1397 Sigismondo, al solo fine di impadronirsi dei loro beni, accusò i due più insigni cittadini di Zara di complicità nell'assassinio della regina Elisabetta morta dieci anni prima.

Nel 1401 giunse notizia a Zara che i baroni avevano imprigionato Sigismondo. Subito il Comune si considerò libero e tutta la Dalmazia, in regime di libertà, si offrì a Venezia.

La Repubblica, benché interessata soprattutto dall'offerta di Zara, non poteva agire direttamente e nel 1402 diede via libera a Ladislao di Napoli, consentendo alla sua flotta di risalire l'Adriatico allo scopo di recuperare la Dalmazia.

Per poter procedere, i Napoletani dovettero appoggiarsi al duca bosniaco Hervoje, che nella Dalmazia media rappresentava appunto Ladislao. Di fronte alla prospettiva del brutale dominio di Hervoje, i Comuni dalmati si orientarono di nuovo verso Sigismondo.

Alla fine la sovranità di Ladislao venne accettata, a condizione che Hervoje fosse escluso da ogni ingerenza nelle cose dei Comuni.

Intanto i Durazzeschi avevano guadagnato terreno anche in Ungheria e si preparavano ad incoronare re Ladislao.

Quest'ultimo non volle però recarsi in Ungheria, la cerimonia si svolse a Zara nel 1403 e, pochi mesi dopo, Ladislao tornò a Napoli.

In questo periodo si determinò l'indipendenza del Comune di Ragusa. I Ragusei, da sempre in ottime relazioni coi Napoletani, avrebbero dovuto guardare con favore al regno di Ladislao. Invece, per timore dei Serbi e dei Bosniaci, si orientarono verso Sigismondo, rifiutando di riconoscere la legalità dell'incoronazione zaratina. Ladislao inviò le sue navi, per sottomettere il Comune, ma la superiorità marinara di Ragusa lo costrinse a desistere. L'indipendenza di Ragusa si affermò in via definitiva quando nel 1409 rifiutò anche a Sigismondo, entrato in guerra con Venezia, ogni soccorso di navi, soldati e denari.

Partito Ladislao, la Dalmazia si divise in due zone: quella zaratina e quella spalatina. Quella zaratina era continuamente aggredita dai partigiani di Sigismondo. Quella spalatina era tiranneggiata dal duca bosniaco.

Ladislao, di fronte all'insostenibilità della situazione, offrì a Venezia i suoi possedimenti. Venezia accettò nel 1408. Ma, quando le trattative erano quasi ultimate sulla cifra di 150.000 ducati, Hervoje pensò di cambiare ancora bandiera ed inalberò quella di Sigismondo su Nona, Sebenico, Traù, Spalato e le Curzolane. Venezia diminuì la sua offerta e Ladislao tentò invano di riconquistare almeno le isole. Nel 1409 Zara, Pago, Aurana e Novegradi vennero cedute da Ladislao alla Repubblica per 100.000 ducati.

Gli Zaratini, sdegnati per essere stati venduti, insorsero contro gli aderenti di Ladislao ed al grido di "Viva San Marco!" inalberarono il gonfalone di Venezia, per farsi consegnatori della città. I Veneziani riuscirono a convincere i cittadini di Zara che la Repubblica non li considerava come schiavi ma come figli ritrovati. E così fu. Il popolo prese a celebrare la giornata del 31 luglio 1409 come la sua festa ed a poco a poco la santificò chiamandola la "**Santa Intrada**"¹⁰. Seguirono le dedizioni di Cherso, Ossero, Nona, Arbe, Ostrovizza, Scardona e Sebenico.

Sigismondo non rimase inerte e, fallito ogni tentativo di composizione, nel 1412 scoppiò la guerra. Di fronte a Venezia non c'era più il re d'Ungheria, ma l'imperatore romano germanico. Si combatté dalle Alpi all'Adriatico e la guerra per le frontiere orientali della Repubblica fu una vera guerra nazionale. Nel 1413 Sigismondo fu costretto a firmare a Trieste un armistizio quinquennale.

Di fronte alle sfortune di Sigismondo, Hervoje pensò ad un quarto voltafaccia a favore dei Turchi, ma fu prevenuto e sconfessato dallo stesso Sigismondo. Dopo un decennio di tirannia, gli Spalatini insorsero e cacciarono il "Faraone", liberando il Comune. Il 15 giugno 1413 divenne la "**Festa di San Vito**", festa comunale e festa nazionale come la Santa Intrada.

Nel 1418, scaduta la tregua, ripresero le ostilità. In due anni le armate veneziane ripulirono completamente la Terraferma dagli avversari. Poi si decise di chiudere la partita anche in Dalmazia. Nel 1420 venne tolta agli Ungheresi anche Traù. Spalato si diede spontaneamente e, l'una dopo l'altra, seguirono Curzola, Brazza e Lesina.

Cattaro si era offerta nel 1420 (per la sesta volta dal 1396). Nel 1423 si diedero anche i nobili ed il popolo di Pastrovicchio. I possedimenti veneziani della Dalmazia si legavano a quelli dell'Albania. Nel 1437 anche Sigismondo, al pari di Ladislao, appianò ogni controversia con la Repubblica per la somma di 10.000 ducati.

¹⁰ Aldilà dell'aura romantica, che esiste e permea l'accaduto, gli atti di dedizione vanno considerati anche come richieste di protezione ed, in quanto tali, soggette ad una ricompensa (magari simbolica, ma non per questo priva di significato) da corrispondere a Venezia. In sostanza si tratta di atti di dedizione ma anche di soggezione.

Capitolo IX

LA SIGNORIA VENEZIANA

All'alba dell'evo moderno la storia d'Italia fu caratterizzata dalla trasformazione dei Comuni in entità statali più vaste. Sorse lo stato territoriale del Rinascimento. Il Comune divenne Signoria. Il governo fu centralizzato, l'amministrazione divenne uniforme, le classi sociali si livellarono ed i diritti dei cittadini si parificarono.

Il processo ebbe inizio nello stato rinascimentale veneziano prima che vi entrassero le città dalmate. Per disciplinare l'integrazione delle ultime arrivate, Venezia creò una speciale magistratura, i *Savi ai nuovi acquisti*. Tale magistratura pose le città della Dalmazia nella medesima situazione di città quali, ad esempio, Vicenza, Verona e Padova.

Nel nuovo ordine il potere supremo, quale rappresentante del governo, fu conferito al *Conte*, nobile veneziano in carica per un massimo di due anni, i cui compiti consistevano essenzialmente nell'amministrazione della giustizia civile e penale e nell'approvazione delle delibere dei consigli cittadini.

Nella sola Zara accanto al Conte c'era il *Capitano*, nobile veneziano in carica per due anni con compiti militari. Nelle altre città Conte e Capitano si identificavano in una sola persona.

Un terzo funzionario di Venezia era il *Camerlengo della Camera di San Marco*, che gestiva l'aspetto finanziario.

L'istituzione di nuove magistrature non determinò la soppressione degli istituti comunali, ma ne limitò e modificò le attribuzioni ed i poteri.

Il Maggior Consiglio, formato dalla nobiltà, si trasformò da organo legislativo in assemblea consultiva ed assunse il nome di *Consiglio della Comunità*. Dal suo seno vennero tratti i *consiglieri*, che assistevano il Conte nelle cause civili, i *giudici esaminatori*, che controllavano la regolarità degli atti notarili, i *tribuni*, che sovrintendevano all'annona, i *procuratori*, che amministravano i beni di chiese e monasteri. Sempre il Consiglio curava la cancelleria civile, nominava i notai al servizio della città, assumeva quali stipendiati del Comune i medici, i cerusici, i maestri di scuola, ecc. L'ufficio più importante conferito dal Consiglio era quello di *sopracomito* o comandante della galera, che, almeno ogni cinque anni, ciascun Comune armava per le flotte della Serenissima.

Gli Statuti comunali non vennero abrogati, ma si cristallizzarono nella forma assunta ai primi del Quattrocento. Le leggi successive vennero espresse da Venezia, che indulse sempre meno ai particolarismi municipali.

La Signoria aveva riconosciuto a tutti la cittadinanza veneziana, senza distinzione fra nobili e popolo. Si crearono così le premesse per un'ascesa dei ceti medio e minore e per uno scadimento dei privilegi nobiliari. Le *Università di popolo e cittadini* si contrapposero sempre più alla Comunità dei Nobili.

Venezia rifiutò di privare la nobiltà del suo prestigio tradizionale, ma non intralciò in alcun modo lo sviluppo del corpo cittadino. Col passare del tempo la Comunità decadde mentre l'Università si potenziò sempre di più. I cittadini divennero mercanti, navigatori, uomini d'affari ed accumularono ingenti patrimoni, elevandosi socialmente.

Naturalmente Università e Popolo sostenevano con ardore il regime veneziano, mentre la nobiltà viveva nella nostalgia del regime classista ungherese.

Tutto il Quattrocento vide nobili e popolo in lotta fra di loro. Si ebbero da un lato la decadenza del feudalesimo e dall'altro l'ascesa di una borghesia mercantile e capitalistica e di una classe artigianale e lavoratrice.

Nazionalità e lingua delle città di Dalmazia continuarono ad essere italiane, con qualche striatura di slavismo.

Fuori dalle città l'ambiente ebbe i caratteri di uno slavismo particolare, influenzato dalla plurisecolare saldatura con l'ambiente adriatico e con la vita comunale neolatina dei municipi. Contadini, marinai e pescatori parlavano la lingua *ciacava*, un antico linguaggio neolatino istrodalmatico. In sostanza si trattava di un'etnia slava molto diversa dalle altre stanziata nella Balcania e nell'Europa orientale.

Dalla seconda metà del XIII secolo erano presenti, soprattutto alle pendici delle Bebie e del Dinara, pure i Morlacchi, pastori nomadi di lingua neolatina e di religione greco-ortodossa.

Nel Quattrocento il territorio della Dalmazia andava ormai dal Quarnero ai confini di Durazzo. Fuori dalla Signoria veneziana restava solo la piccola repubblica di Ragusa comprendente anche le isole di Meleda, Mezzo, Giuppana e Lagosta ed il territorio di terraferma dalle foci del Narenta al golfo di Cattaro.

L'Umanesimo si sviluppò in maniera sincrona e parallela alle altre regioni d'Italia. La civiltà del Rinascimento trovò un ambiente già adatto a riceverla. L'epigrafia, come scienza, nacque nella prima metà del Quattrocento nel triangolo Ancona-Zara-Traù¹¹.

Insieme con la letteratura umanistica latina fiorì la letteratura volgare. Ebbe grande sviluppo la trattatistica volgare in prosa. La prima grammatica italiana, le "**Regole della volgar lingua**", fu opera di Gianfrancesco Fortunio da Zara¹².

Le biblioteche non erano ricche solo di classici antichi, ma anche di opere latine e volgari degli scrittori italiani contemporanei.

In tono minore fiorì anche una letteratura in lingua slava. Le caratteristiche furono però quelle proprie della letteratura italiana; di slavo ci fu solo quella particolare lingua slavo-dalmata, che esprimeva comunque concetti e stati d'animo italiani. Si trattò di letteratura degli Slavi di Dalmazia e rimase sempre estranea e quasi incomprensibile per gli altri.

Anche l'architettura, la scultura e la pittura dalmate respirarono nel quadro del Rinascimento italiano con un andirivieni di uomini, forme e scuole improntati al medesimo spirito.

11 Vale la pena di ricordare che, attraverso l'epigrafia, gli archeologi hanno contribuito in maniera determinante alla scrittura della Storia antica.

12 Non può che riempirmi d'orgoglio il fatto che a suo tempo sia stato un mio concittadino a formulare quelle regole, che ancora oggi consentono ad un numero imprecisabile ma senza dubbio elevato di persone (me compreso) di esprimere per iscritto il loro pensiero.

Capitolo X

I TURCHI

Ma arrivarono i Turchi ...

Passati quasi inavvertitamente nel 1354 dall'Asia Minore sulla penisola di Gallipoli, nel giro di pochi decenni schiantarono la Bulgaria, la Serbia, Costantinopoli nel 1453 (fine dell'Impero romano d'Oriente!), la Bosnia, l'Albania e l'Erzegovina.

La pressione verso settentrione e verso occidente trovò l'Europa impreparata e divisa. Solo Venezia vide la realtà della situazione e da sola, per sedici anni, condusse una guerra, che non fu in tutto vittoriosa, ma per la prima volta costrinse i Turchi a segnare il passo.

In Dalmazia le ostilità iniziarono nel 1468. Restò tristemente famosa a Zara la "*zornada de San Martin*" e, qualche anno dopo a Spalato, il "*quattro marzo, el dì de lo abisso infernale*".

Il contado divenne inabitabile e, così com'era avvenuto ai tempi dell'invasione avara, i contadini si trasferirono sulle coste, sulle isole, ai piedi delle mura cittadine. La gran parte emigrò nelle Marche, negli Abruzzi e nelle Puglie. Le colonie slave d'Italia si formarono fra l'ultimo quarto del secolo XV e la prima metà del XVI.

Venezia organizzò una serie di contromisure: intensificò i servizi d'informazione, istituì posti di segnalazione, armò la popolazione ed educò i contadini alla difesa passiva. Organizzò soprattutto le compagnie di "stradiotti" e fondò nell'agro i "castelli" e le "ridotte".

Gli stradiotti avevano le stesse caratteristiche dei cavalieri turchi e verso il 1480 il contado era quasi tutto difeso da questo tipo di milizie, sviluppatesi in Dalmazia sull'esempio di quelle esistenti in Grecia ed in Albania. Cavalieri e capitani erano talvolta greci o albanesi, spesso dalmati.

I nuovi castelli non sorgevano, come quelli medioevali, alla sommità di colli o all'imbocco di strade obbligate, ma al centro di plaghe fertili ed abitate, a valle o, più spesso, alla riva del mare. Non si trattava di sostenere lunghi assedi, ma di trovare rifugio contro fulminei colpi di mano.

La prima guerra turco-veneziana durò dal 1463 al 1479 e la pace fu solo una tregua.

La seconda guerra durò dal 1499 al 1503 e terminò senza che in Dalmazia si registrassero cessioni di territorio.

A cavallo del secondo e terzo decennio del XVI secolo la lotta contro i Turchi passò in seconda linea a causa della situazione venutasi a determinare in seguito alla Lega di Cambrai. Venezia era sulla via di realizzare l'unificazione italiana e, tra 1508 e 1509, Francia e Impero le coalizzarono contro la Spagna, il Papato e tutte quelle signorie grandi e piccole, a spese delle quali si era formata la Terraferma.

Fu la prima guerra moderna, dove, oltre alle armi, venne usata la propaganda.

Nella ripartizione ipotizzata dagli antiveneziani la Dalmazia sarebbe dovuta toccare alla corona ungherese, ma l'impresa non venne attuata. Con i Turchi alle frontiere e considerato che gli aiuti venivano dalla sola Venezia, l'Ungheria ritenne che un turbamento dell'equilibrio adriatico avrebbe comportato la sua stessa rovina.

La battaglia di Agnadello parve segnare il principio della fine della Repubblica. I nobili friulani, veneti e lombardi, che avevano ripreso l'antico potere, aprirono le porte agli eserciti francesi ed imperiali. Ma le masse popolari insorsero e, al grido di "San Marco" e "Italia", riconquistarono le città e uccisero o allontanarono i nobili.

Pressoché identica la situazione della Dalmazia.

La Repubblica intervenne e, pur guardando con simpatia alle ragioni dei ceti popolari, ne stroncò le sanguinose rivolte, anche perché non tutta la nobiltà era stata sleale nei suoi confronti.

Nel terzo decennio del Cinquecento si formò una situazione ben più grave delle precedenti. I Turchi espugnarono Belgrado aprendosi la strada verso Buda e Vienna. Cadde pure il diaframma costituito dalla Croazia ed i Turchi divennero confinanti di Venezia anche in Dalmazia.

Le città vennero trasformate in fortezze sempre pronte ad attaccare o a difendersi, ma, prima ancora che la trasformazione fosse completata, nel 1537 scoppiò la terza guerra contro il Turco.

Nonostante l'attività diplomatica dell'Occidente, volta a creare una "Santa Alleanza" in contrapposizione all'"Empia Alleanza" di Turchi e Francesi, Venezia si trovò sostanzialmente sola ad affrontare il nemico.

Nel 1538 le posizioni dei Turchi erano ben addentrate nel territorio di Zara.

Nel basso Adriatico, a Prevesa, le forze cristiane si scontrarono con la flotta turca. Una possibile vittoria si trasformò in fuga a causa dell'atteggiamento dell'ammiraglio imperiale, il genovese Andrea Doria, che aveva l'ordine di non concorrere ad una vittoria veneziana nel Mediterraneo orientale.

Alla fine la Repubblica, indignata per il comportamento degli alleati, firmò nel 1539 un armistizio separato, che nel 1540 si tramutò in pace.

Dovette pagare una grossa indennità e cedere vari possedimenti nell'Egeo ed in Dalmazia.

La crisi demografica entrò in una fase ancora più acuta. Le popolazioni ciacave continuarono il trasferimento iniziato circa settant'anni prima verso le coste adriatiche occidentali, raggiungendo anche la Sicilia. Si cercò di insediare Morlacchi ed Istriani mediante patti colonici estremamente favorevoli, ma il contado continuò a restare pressoché deserto.

Il trentennio 1540-1570 fu il periodo più nero della storia moderna di Dalmazia. Solo con miracoli di equilibrio si riuscì a tenere a bada l'insolenza turca.

Le ostilità ripresero, ma per tutto il 1570 il nemico non osò tentare operazioni di rilievo contro le città fortificate.

Considerato che lo strapotere turco si era dilatato anche nel Mediterraneo occidentale, nel 1571 si giunse ad una coalizione, la Santa Lega, fra il Papa, la Spagna, Venezia, la Toscana e la Savoia. Ragusa ottenne dal Pontefice il consenso alla neutralità.

A metà settembre la flotta alleata si raccolse a Messina, levò le ancore e, dopo dieci giorni di navigazione, giunse a Corfù, dove apprese la perdita di Cipro e venne a conoscenza dello strazio commesso sulle persone dei capitani veneti a Famagosta.

Il **7 ottobre 1571** a **Lepanto** avvenne lo scontro, che, risoltosi con la distruzione della flotta turca, passerà alla storia come la battaglia più sanguinosa dell'evo moderno.

Il 7 ottobre divenne per i Dalmati la terza festa nazionale da celebrarsi annualmente accanto a quelle di San Marco e della Santa Intrada.

Capitolo XI

DA LEPANTO ALLA CADUTA DI VENEZIA

Con la battaglia di Lepanto la guerra non finì, ma gli alleati, anziché sfruttare il successo e raggiungere magari Costantinopoli, come Venezia auspicava, si ritirarono. L'ammiraglio Sebastiano Venier rimase solo e, dopo altri scontri, rientrò a Venezia ai primi di novembre.

La Lega si dissolse e la pace del 1573 costò a Venezia altre mutilazioni. In Dalmazia si raggiunse il minimo limite territoriale mai riscontrato sotto la Signoria. La provincia era ridotta alle isole ed alle sole maggiori città costiere, contornate da distretti rurali della profondità di non più di una decina di chilometri. La crisi economica e demografica toccò il suo culmine.

Sul piano morale non si respirava però aria di sconfitta. I confini definiti vennero tenuti ben saldi e nel giro di pochi anni le relazioni col Turco vennero messe su un piano di giustizia, correttezza e normalità.

Sul finire del Cinquecento si fece sempre più frequente l'invio in Dalmazia da parte della Signoria di patrizi veneziani – detti *Provveditori generali* o, più semplicemente, *Generalì* – con poteri militari e civili, che risiedevano a Zara e rivestivano per due anni la carica di governatore. Lo scopo era quello di contrapporre ai confinanti dignitari austriaci e turchi dei personaggi di rango adeguato.

Ad integrazione della carica generalizia sorsero nuovi istituti e nuovi uffici, nei quali entrarono largamente uomini di Dalmazia.

Zara riassunse di fatto funzione di capitale.

Il primo problema da affrontare era quello delle “*cete*”, bande di briganti slavi, che agivano sia in terra che in mare. Erano nate in contrapposizione alle scorrerie dei Turchi ed operavano con le stesse modalità. Inseguite dalla vendetta turca, erano riparate al nord, concentrandosi a Segna, Novi e Fiume. Nel momento in cui il Senato decise per una politica di stretta neutralità nei confronti del Turco, le *cete* divennero un elemento di disturbo di quella pace che Venezia voleva mantenere ad ogni costo. La Serenissima diede avvio all'opera di contenimento, ma le *cete* reagirono assalendo anche le navi che battevano la bandiera di San Marco. Dalla metà del Cinquecento il nome *cete* si perse, ma gli uomini restarono ed assunsero il nome di Uscocchi, che significa “transfughi”, continuando a costituire un problema.

I Turchi richiamavano di continuo Venezia ai suoi obblighi di custode della sicurezza adriatica. La Repubblica rispose, facendo presente che le proteste turche non andavano indirizzate a lei, bensì all'Austria. Nel 1591 la Porta mosse guerra all'Austria, minacciando di far entrare una flotta in Adriatico e di attaccare Segna. Venezia ritenne opportuno assumere misure energiche e nel 1592 bloccò la costa austriaca ed assalì le navi ed i centri di armamento corsari. I Turchi interpretarono l'intervento della Signoria quasi come collaborazione, ma Venezia si sottrasse a possibili intese e nel 1593, passato il pericolo di una guerra turca, dichiarò che le sue relazioni con l'Austria non le consentivano di invaderne gli Stati.

Sul finire del secolo furono Austria e Spagna a contestare a Venezia il dominio dell'Adriatico. L'intento rientrava in un disegno più ampio di trasformazione della Penisola in una regione totalmente austro-spagnola.

Grazie anche all'incipiente decadenza dell'Impero turco, l'espansione asburgica si sarebbe poi allargata al Mediterraneo orientale ed ai Balcani. Venezia, d'accordo col ducato di Savoia, cercò di preservare il territorio nazionale e di prevenire l'espansione degli Asburgo in Dalmazia ed in Levante.

Negli armeggi che seguirono gli Usocchi ebbero buon gioco ed assalirono indifferentemente legni turchi, veneziani, ragusei e papali. Il gruppo, costituito inizialmente da Slavi profughi dalle terre occupate dal Turco, si ingrossò con l'inserimento di avventurieri di ogni risma. Il loro numero non sarebbe stato comunque tale da mettere Venezia in seria difficoltà, se nel frattempo gli Usocchi non fossero divenuti soldati imperiali regolarmente stipendiati. La Repubblica pretese, di conseguenza, che fossero gli stessi imperiali a mettere fine all'illegalità ed al disordine.

La corte arciducale di Graz si decise ad inviare un commissario, per trovare una soluzione sul posto. Gli Usocchi assassinarono il commissario austriaco, ma gli accordi intervenuti fra il medesimo ed il rappresentante di Venezia consentirono alla situazione di reggersi per qualche tempo.

Nel 1605 la pirateria riprese e degenerò in guerra vera e propria. Nel 1613 gli Usocchi decapitarono il capitano veneziano Cristoforo Venier, facendo ludibrio del cadavere. Venezia ordinò rappresaglie nei territori costieri dell'Austria inferiore. Nel 1615 il capitano Lorenzo Venier espugnò e smantellò il castello di Novi. Informata inoltre di movimenti militari nell'Istria e nel Friuli, la Repubblica concentrò le sue forze nella fortezza di Palmanova. Da Graz arrivò la dichiarazione di guerra. I Veneziani devastarono il contado di Gorizia ed assediaron Gradisca. Nel contempo una flotta incrociava nel basso Adriatico, tenendo bloccata a Brindisi la flotta spagnola.

Nel 1617, attraverso la mediazione della Francia, si giunse alla pace di Madrid e l'Austria si impegnò a trapiantare gli Usocchi nell'interno della Croazia ed a bruciarne la flotta. Le navi vennero realmente bruciate, mentre gli Usocchi si dispersero da soli.

La questione uscocca rallentò la ripresa in alcune zone della Dalmazia, ma nello stesso tempo consentì la creazione di una solidarietà slavo-veneta da contrapporsi ad una solidarietà slavo-austriaca. Si costituirono le *lighe* (leghe, associazioni) o *cernide* (da cernere, scegliere), istituti di origine italiana, formati da contadini ordinati in formazioni militari, forniti di propri statuti, comandati da *cernidari* o *serdari*, con funzioni di polizia contro Usocchi o malviventi e di truppe ausiliarie in tempo di guerra. Questi Slavi costituiranno le milizie schiavone della Serenissima e col nome di *krajine* monteranno la guardia al confine austro-turco per tutto il secolo XVIII. Grazie a loro la malvivenza fu quasi stroncata ed il contado ridivenne sicuro.

A partire dal 1605 la composizione dei confini col Turco costituì la premessa per un quarantennio di vivaci scambi commerciali. In Dalmazia scesero Turchi e Morlacchi; vascelli carichi di bestiame, carni secche e salate, lane, formaggi, pelli, metalli, cera e miele prendevano la via di Venezia. Spalato fu definita l'"anello d'oro fra Oriente e Venezia". Zara aveva in mare un numero elevatissimo di navigli. Le campagne cominciarono a rifiorire.

Fra 1645 e 1718 Venezia combatté col Turco altre tre durissime guerre.

A differenza di quelle sostenute nel Quattro e Cinquecento, si trattò di guerre concluse in Dalmazia con acquisti di territori e con una ripresa di attività in ogni settore della vita, di incremento demografico e di ascesa spirituale.

Prese corpo, a partire dal 1645 e sino alla caduta della Repubblica, l'unità storica della Dalmazia.

Uno dei fattori determinanti nella formazione di detta unità fu il successo delle armi. Successo a sua volta dovuto alla struttura unitaria del regime di provveditorato generale, al sapiente utilizzo della fanteria seicentesca e delle cernide, al potenziamento delle basi ed all'unicità del comando di generali, ai quali erano ben noti non solo il terreno ma anche le qualità e lo spirito del popolo e delle truppe.

Altro fattore, per altri versi negativo, che concorse alla formazione dell'unità storica della Dalmazia, fu il tramonto delle fortune mediterranee di Venezia.

L'abbandono delle posizioni coloniali ebbe come riflesso un potenziamento delle funzioni nazionali dentro i limiti del più ristretto spazio veneziano vero e proprio. E di questo spazio la Dalmazia faceva parte integrante.

Era fatale, considerata la loro collocazione nel cuore dell'Impero Ottomano, che Venezia perdesse i suoi possedimenti del Levante. Per la medesima ragione, le posizioni inoltrate della Turchia dentro l'Europa non potevano che essere destinate ad arretrare.

I Maltesi assalirono un convoglio turco, per poi riparare a Creta e da qui rientrare a Malta. Il pretesto fu più che sufficiente per provocare la reazione dei Turchi e nel 1645, mentre le potenze europee erano ancora occupate nella guerra dei trent'anni, una grossa flotta uscì dal Corno d'Oro e pose l'assedio a Creta.

Fu l'inizio della guerra di Candia, che durò venticinque anni ed inghiottì le energie di Venezia.

In Dalmazia la Repubblica avrebbe voluto limitarsi a rimanere sulla difensiva, ma la sorda ostilità dei principi slavi rinnegati di Dalmazia e Bosnia non glielo consentì. Vennero inviate truppe da ambo le parti, quelle turche costituite principalmente da Slavi rinnegati. Mentre nel 1646 le operazioni non erano state di grande portata, nei due anni successivi la parte veneziana riuscì ad imporre il suo controllo sulla Dalmazia settentrionale e centrale mediante una serie di vittorie, che indussero una parte di Slavi e Morlacchi ad abbandonare l'esercito turco ed a passare sotto le bandiere di Venezia. Nel 1649 nella Dalmazia meridionale le fortune veneziane ebbero esiti solo parzialmente favorevoli.

La guerra proseguì per altri vent'anni, ma Candia assorbiva tutte le risorse veneziane. Quando nel 1669 si arrivò alla pace con la perdita dell'isola levantina, anche in Dalmazia l'iniziativa era forse più turca che veneziana. Nel trattato del 1671 il tracciato dei confini, salvo lievi variazioni, risultò essere quello stabilito dopo Lepanto.

Già nel 1682 la situazione in Dalmazia non era più compatibile con uno stato di pace. Nel 1683, diffusasi la notizia della grande vittoria cristiana sotto le mura di Vienna, Morlacchi e cernide insorsero ed i Turchi vennero espulsi da quasi tutti i territori costieri.

Nel 1684 Venezia, dopo essersi accertata che la casa d'Austria non avrebbe avanzato diritti sulla Dalmazia, accolse l'invito del pontefice, dell'imperatore Leopoldo I e del re di Polonia ed entrò a far parte della Santa Lega, nata appunto in funzione antiturca.

Subito dopo la firma di adesione il provveditore di Dalmazia assunse il comando delle bande di Morlacchi e cernide, lanciandole sul territorio ottomano.

Fu l'inizio di una guerra, che durò quindici anni e vide le armi veneziane vittoriose fino in Bosnia, Erzegovina ed Albania.

Alle trattative di pace, condotte nel 1699 a Carlowitz, Venezia si presentò con la documentazione attestante le conquiste realizzate dai sei provveditori generali di Dalmazia.

L'Austria manovrò in modo che i diritti della Repubblica non venissero neppure discussi, strinse con la Porta un trattato segreto e presentò uno schema ben diverso da quello veneziano accompagnato dalla dichiarazione che, in caso di rifiuto, la Repubblica sarebbe rimasta sola di fronte al Turco. Venezia fu costretta ad accettare¹³.

Nonostante l'inganno, la pace riportò pur sempre alla Repubblica la penisola di Morea, mentre i confini della Dalmazia arrivarono sino alle Bebie ed alle Dinariche.

La guerra del 1714-1718 fu quasi una continuazione della precedente, ma colse la Serenissima stanca, impoverita ed impegnata a mantenersi neutrale nella guerra di successione che si combatteva in Italia. La Morea andò a poco a poco perduta, ma non la Dalmazia, dove la popolazione, fedelissima a Venezia, costituiva quasi una nazione armata in permanenza. Ed infatti i Turchi ebbero la peggio.

Nel 1716 venne rinnovata la Santa Lega ed a fianco di Venezia entrarono l'Austria ed il Papato. La Repubblica concentrò le sue forze nella difesa di Corfù e conquistò territori in Bosnia ed in Erzegovina.

Nel 1717 Venezia avrebbe voluto continuare la guerra per riprendere la Morea, ma dovette piegarsi alle decisioni dell'Austria, che voleva la pace.

La pace venne firmata a Passarowitz nel 1718 e la Dalmazia raggiunse i confini, nel cui contesto ancora oggi siamo abituati a considerarla (repubblica di Ragusa compresa).

Negli anni, che trascorsero da allora e sino alla caduta della Repubblica nel 1797, l'impegno veneziano, forte e determinato, fece tornare la vita nei territori squallidi e desolati, che erano stati appena acquisiti. La legge agraria Grimani del 1756 distribuì le nuove terre ai Morlacchi e riuscì a contenerne lo spirito nomade; nei villaggi, che si crearono a poco a poco, questa popolazione, rissosa ed individualista, imparò il rispetto reciproco e l'osservanza delle leggi.

Con l'insediamento dei Morlacchi, latini di lingua slava e di religione greca, sorse il problema dell'ortodossia. L'inevitabile controversia fu risolta dalla Repubblica conferendo nuova dignità al vicario del patriarca di Costantinopoli, che risiedeva a Venezia col titolo di arcivescovo di Filadelfia; allo stesso venne attribuita la giurisdizione su tutti gli ortodossi dello stato.

A metà del Settecento la Dalmazia era da considerarsi assestata nella popolazione, nell'amministrazione e nella vita.

Gli abitanti, che erano 50.000 nel 1650, divennero 108.000 nel 1718; cresceranno a 264.000 nel 1781 e toccheranno i 288.000 nel 1795.

Non si trattava più di una popolazione quasi tutta accentrata nelle città costiere ed in grandissima parte italiana. Le popolazioni di nuovo acquisto ed i Morlacchi determinarono uno squilibrio a favore della massa slava, ma erano le città italiane, rinsanguate dall'immigrazione di Italiani dalla Penisola (soprattutto bergamaschi, romagnoli e marchigiani), che di fatto e di diritto rappresentavano, disciplinavano e dirigevano tutta la vita provinciale. La villa esisteva quale creazione della città ed in funzione della città. Del resto, non erano mai esistite formazioni urbane di origine rurale e slava. L'etnia slava, pur prevalente sul piano quantitativo, non riuscì ad incidere sul tessuto urbano preesistente ed anche nei nuovi territori l'organizzazione del vivere urbano si affermò spontaneamente alla maniera italiana.

¹³ Vale la pena, a mio parere, di soffermarsi sull'atteggiamento austriaco nella circostanza appena descritta. Anche se la riflessione è prematura, vi intravedo un prodromo di quelli che saranno i futuri rapporti fra Italiani ed Austriaci.

Con iniziative pubbliche la terra, di nuovo e nuovissimo acquisto, venne bonificata.

Furono costruiti strade, ponti, traghetti e palazzi.

Ebbero nuovo slancio industrie e commerci già esistenti e si svilupparono industrie nuove.

Si continuò ad incrementare l'armamento delle navi; verso la fine della Repubblica risultavano dalmati e transmarini i quattro quinti della flotta mercantile veneziana.

La pesca dava pesce azzurro, tonno e corallo.

Dal sottosuolo venivano estratti carbone fossile, argento, ferro, pece minerale, materia bituminosa, piombo.

L'attenzione venne rivolta anche al patrimonio forestale, contenendo la distruzione dei boschi in corso da secoli e regolamentando i pascoli.

Le antiche scuole cittadine non bastavano più e al bisogno di una più elevata istruzione si sopperì con l'erezione di due istituti: quello di San Demetrio a Zara e quello di San Lazzaro a Traù. La Repubblica sovvenzionò pure i vecchi seminari diocesani di Zara e di Spalato, promovendo l'istituzione di nuovi seminari per il clero slavo.

Negli abitanti delle città l'analfabetismo era scarso, mentre non esistevano scuole rurali (come del resto in tutta l'Europa dell'epoca).

I grossi problemi politici, sociali ed economici, che diedero avvio al grande movimento rivoluzionario di fine secolo, in Dalmazia non esistevano. La terra era equamente distribuita. La nobiltà era ridotta ad uno sparuto gruppo di famiglie neppure ricche. Il clero non aveva facile vita. Nelle città tutto era livellato sul piano di un modesto ceto medio.

La formazione della Dalmazia veneta aveva raggiunto il suo più alto grado di perfezione e la simbiosi con la Dominante non era mai stata così completa. Ma, proprio quando lo splendore di Venezia era arrivato al suo apogeo, giunse repentino e tragico il declino.

Arrivò Napoleone con la sua Armata d'Italia e la Storia costrinse la Serenissima ad interpretare il ruolo del vaso di coccio fra i vasi di ferro di Francia e d'Austria. Nel 1797 lo stendardo con la dicitura *Pax tibi Marce* venne abbassato. Le ultime a farlo furono le città della Dalmazia (viene spontaneo il parallelo con quanto avvenuto alla caduta dell'Impero romano d'Occidente!). Nella piccola Perasto, gonfaloniera del vessillo di battaglia, la cerimonia fu particolarmente commovente e si concluse con: *“Ma za che altro no ne resta da far per Ti, el nostro cor sia l'onoratissima to tomba, e el più puro e el più grande to elogio le nostre lagreme!”*

Capitolo XII

NAPOLEONE

Nell'armistizio di Leoben¹⁴, al quale avrebbe fatto seguito a breve il trattato di Campoformio¹⁵, Napoleone e l'Austria avevano concordato che la Dalmazia sarebbe toccata a quest'ultima.

L'Austria riconobbe la validità dell'amministrazione veneta e la mantenne pressoché invariata, salvo il mutamento di uomini e titoli.

Per otto anni non si fecero progressi, ma non si registrarono nemmeno sconvolgimenti ed il ritmo della ripresa in corso da decenni subì appena un rallentamento.

La battaglia di Austerlitz ed il trattato di Presburgo del 1805 consacrarono il passaggio di Venezia e delle sue dipendenze storiche al Regno d'Italia. L'annuncio venne dato a Zara dal generale Dumas nel 1806.

Questo Regno d'Italia, che aveva quale viceré il principe Eugenio Beauharnais, anche se portava sulla bandiera i colori italiani ed aveva a capitale Milano, non era ancora uno stato nazionale, ma si trattava pur sempre di un organismo amministrativo tutto italiano più vicino ad uno stato nazionale di quanto non fosse stato il regime aristocratico di Venezia.

Quasi a riscattare il tradimento di Leoben-Campoformio, Napoleone mise a capo del governo civile della Dalmazia con l'antico titolo di "Provveditore Generale" il cittadino di Venezia Vincenzo Dandolo di tendenza liberale. Quale comandante in capo militare arrivò il generale Federico Augusto Marmont. L'antagonismo creatosi fra il cittadino italiano ed il "generale straniero" fu di ostacolo ad una proficua collaborazione.

Nella Dalmazia meridionale i Russi, alleatisi con i Montenegrini, avevano occupato le Bocche di Cattaro, estorcendole agli Austriaci. I Francesi non avevano mezzi navali e, per poter agire sulla terraferma, decisero di passare attraverso l'autonoma repubblica di Ragusa, dichiarando che, a situazione ristabilita, alla repubblica sarebbero state restituite indipendenza e neutralità. I Ragusei, che avevano ricevuto identica "richiesta" di passaggio dai Russi, preferirono accogliere la "richiesta" francese. Nel 1808 la Repubblica di Ragusa cessava di esistere.

Il trattato di Tilsit del 1807 obbligò la Russia a consegnare le Bocche.

Ma l'Inghilterra, rimasta in lotta, occupò l'isola di Lissa, per farne una base di disturbo alla navigazione adriatica.

A Zara il Dandolo sviluppò un vastissimo piano di riforme, che investirono e sconvolsero le tradizionali forme di vita, le istituzioni e le consuetudini, alle quali da secoli la Dalmazia era abituata. Poco poté essere tradotto in pratica, ma la sua opera non fu inutile.

Nel 1809 la nuova guerra fra Austria e Francia vide il Marmont, divenuto "duca di Ragusa", risalire con il suo esercito la Dalmazia, per congiungersi alla Grande Armata.

14 Città situata in Austria, nell'alta Stiria.

15 Oggi Campoformido, comune in provincia di Udine.

Gli Austriaci, che stanziavano in Croazia, ne approfittarono per occupare, con la collaborazione delle popolazioni slave costitutesi in bande armate, quasi tutta la provincia. Arrivati a Zara, mentre stavano per iniziarne l'assedio, arrivò la notizia dell'armistizio, che si tramutò nella pace di Schönbrunn.

Con la pace di Schönbrunn veniva riaffermata la sovranità napoleonica sulla Dalmazia ed all'Impero francese venivano aggiunte Croazia, Slavonia, Slovenia, Istria e Trieste. Venne creato il governo delle Provincie Illiriche, con sede a Lubiana, che comprendeva assieme alle provincie orientali conquistate anche la Dalmazia. Non è mai stato chiaro cosa Napoleone si ripromettesse da un organismo, dove la diversità di lingue, tradizioni, religioni e costumi rendeva inattuabile ogni possibilità di governo.

Sin dalla pace di Tilsit gli Inglesi avevano ripreso in Adriatico il blocco abbandonato dai Russi e, dopo la costituzione del Governo Illirico, raddoppiarono le forze navali. Ad un colpo di mano franco-italiano del 1810 risposero nel 1811 battendo duramente la flotta avversaria e stabilendosi fortemente sia a Lissa che nelle altre isole meridionali, da dove correvano tutto l'Adriatico sino a Trieste.

Dopo la campagna di Russia, Napoleone si trovò contro la settima coalizione. In Dalmazia le truppe croate, già inquadrare nei reggimenti francesi, passarono tutte, armi e bagagli, dalla parte dell'Austria. Nel 1813 Zara, assediata da terra dalle forze croate e nel canale dalle forze navali inglesi, capitò dopo trentaquattro giorni di resistenza. Passo dopo passo sulla Dalmazia si estese il dominio austriaco.

I diciott'anni intercorsi fra Campoformio (1797) e Waterloo (1815) segnarono una delle crisi più acute nella storia della Dalmazia. Furono abbattuti e sconvolti quasi tutti i fondamenti politici, economici, sociali e religiosi e, come conseguenza, si ebbero decadimento, impoverimento e arresto delle attività fondamentali.

La partecipazione viva ed attiva agli avvenimenti costituì però l'esperienza, sulla quale si evolse la coscienza del popolo di Dalmazia. La venezianità fu superata sul piano politico e sopravvisse solo come religione. Vi fu invece, in particolare durante il Regno d'Italia, una diffusione delle idee liberali, che portarono ad uno spontaneo allineamento alle aspirazioni di tutte le altre regioni d'Italia.

Alla solidarietà veneto-slava, determinata dalla lotta contro il Turco, si sostituì una solidarietà dalmato-italiana imperniata su antiassolutismo ed antiaustriacantesimo.

Capitolo XIII

IL RISORGIMENTO

Negli anni successivi al Congresso di Vienna sembrò che sulla Dalmazia gravasse una grande stanchezza e che i Dalmati, così come i Veneziani ed i Lombardi, si fossero adeguati al comandamento di Metternich: “non pensare”.

Gli uffici imperiali più attivi erano le polizie, che, oltre ad essere munite di numerosi e diligenti impiegati, potevano contare all'esterno su di un grande numero di spie: le *Vertraungspersonen*.

Dalmazia e Lombardo-Veneto formavano nella capillare organizzazione poliziesca austriaca un unico settore geopolitico, che andava puntigliosamente tenuto sotto controllo, in quanto considerato estremamente pericoloso.

Vennero individuate per prime le “Logge Massoniche” di Zara, Sebenico, Macarsca, Ragusa e Cattaro. Poi le “Vendite dei Carbonari” a Zara, Sebenico, Spalato, Curzola, Lesina, Lissa, Macarsca, Ragusa e Cattaro. Ancora le sezioni dei “Cinque” e dei “Guelfi”, fra le quali principalissima quella di Zara.

Alle società segrete¹⁶ erano iscritti podestà, alti funzionari del tribunale, avvocati, medici, farmacisti, professori, uomini di lettere, industriali, possidenti. Non mancavano preti ed anche frati. C'erano pure artigiani, ex soldati, padroni di barca e marinai, che consentivano il collegamento con il Napoletano, le Marche, le Romagne, Venezia e la Toscana.

Luoghi di incontro le fiere di Lanciano e di Senigallia.

La polizia riuscì a mettere le mani a Zara sulla “Congrega dei C. R.”. Nel 1818 si tenne un processo contro i “Carbonari” ed i “Cinque”. Nello stesso anno venne indagata la “Vendita” di Spalato. Nel 1819 ancora un processo contro i “Guelfi” a Zara.

Nessuno Slavo partecipò a questi ideali né collaborò a questi movimenti.

Si annodarono e riannodarono relazioni politiche ed economiche con gli stati dell'Italia non ancora unita: il Regno di Sardegna, lo Stato Pontificio ed il Regno delle Due Sicilie.

Il primo obiettivo era l'abbattimento dei governi assolutisti e la loro trasformazione in governi costituzionali. Sul piano dell'unità entrammo subito dopo il 1830 con l'azione mazziniana della “Giovane Italia”. Da Marsiglia arrivarono i primi numeri del giornale omonimo della setta; i toni erano quelli della tendenza rivoluzionaria più violenta, che si proponeva con zelo il rovesciamento delle reggenze esistenti in Italia, per poi riunirla in una Repubblica. A Metternich facevano paura sia il programma che l'uomo che lo aveva ideato. I connotati di Giuseppe Mazzini furono diffusi a tutte le polizie delle provincie italiane dell'Impero.

¹⁶ E' opportuno ricordare che le società segrete erano associazioni clandestine di vario indirizzo ideologico, che avevano in comune lo scopo di opporsi al potere assolutistico uscito trionfante dalla Restaurazione del 1815. Su tutte emerse la Carboneria (di tendenze liberali), che poi venne in sostanza sostituita dalla mazziniana Giovine Italia (repubblicana e democratica).

Nel 1833, in uno scambio di corrispondenza fra il Governatore di Milano e quello di Zara, fece la sua comparsa il nome di Niccolò Tommaseo¹⁷. Nel 1834, nella deposizione di un detenuto milanese, si affermava che la “Giovane Italia” aveva fatto grandi progressi in Dalmazia.

Era evidente l'identità di vedute fra Tommaseo e Mazzini. Era perfetta la corrispondenza delle idee, dei programmi e dei mezzi per realizzarli. Entrambi consideravano come automatica la distruzione dell'Impero degli Asburgo e la risurrezione delle nazionalità, che si sarebbero affratellate: Ungheresi, Italiani, Romeni, Serbi, Croati, Bulgari, Albanesi dovevano costituire una nazione vivente di giovani nazioni associate. Nessuno lavorò quanto il Tommaseo al conseguimento di questo fine.

Un imponente schieramento di dotti dalmati si ebbe nel 1847 in occasione del IX Congresso degli Scienziati Italiani a Venezia. Non fu tanto un convegno scientifico quanto le Assise politiche della Scienza Italiana prequarantottesca. Esclusi uomini politici e scrittori, vi parteciparono scienziati e uomini di cultura guidati dall'archeologo Francesco Carrara di Spalato¹⁸, che per l'azione svolta al Congresso venne destituito da professore e si attirò la persecuzione dell'Austria fino alla morte avvenuta prematuramente nel 1854.

L'affratellamento fra Italiani e Slavi divenne la parola d'ordine dell'azione politica dalmata. Il Tommaseo, più di ogni altro, si accostò al popolo slavo, dichiarandogli si fratello e slavo egli stesso. Studiò lo slavo, scrisse in slavo, degli Slavi raccolse e tradusse i canti popolari. Anche il Baiamonti scrisse in slavo. A Zara l'editore Battara, ex carbonaro ed affiliato alla “Giovane Italia”, promosse la pubblicazione di un giornale slavo, la “*Zora Dalmatinska*”, e su di esso fece tradurre in slavo la “Storia della guerra di Candia e di Dalmazia”, in cui sotto le bandiere della Serenissima truppe slave e morlacche in unione a quelle italiane erano passate di vittoria in vittoria.

Nel '48 i popoli oppressi insorsero contro gli Asburgo: Tedeschi, Italiani, Magiari, Polacchi.

I Croati rimasero inerti, anzi, più che indifferenti, nemici. Le finalità e lo spirito del loro movimento di rinascita nazionale, capeggiato da Ljudevit Gaj, erano del tutto diversi da quelli mazziniani. L'“Illirismo”¹⁹ non voleva rovesciare l'Impero, ma tendeva anzi a rinsaldarlo per mezzo di una massa croata più cosciente ed evoluta e quindi più partecipe, da contrapporsi alle aspirazioni tedesche e soprattutto a quelle magiare ed italiane.

Metternich fece riesumere, dopo tre secoli di dimenticanza, l'atto di dedizione della Dieta croata alla dinastia degli Asburgo. Ciò, per giustificare le aspirazioni dei Croati ad essere considerati alla pari con i Magiari e soprattutto a realizzare l'unità slavona-croata-dalmata (ricostituendo l'antico Triregno). Tale aspirazione comportava però l'annessione della Dalmazia alla Croazia.

17 Non è possibile sintetizzare in una semplice Nota la vita e le opere di Niccolò Tommaseo. Desidero solo ricordare che questo dalmata di Sebenico fu l'autore del “**Dizionario della lingua italiana**”.

18 Vedi il Capitolo I ROMA.

19 Già il nome (del quale in Croazia si fa uso ed abuso anche oggi) era basato su di un falso storico. Il Gaj faceva infatti risalire le origini dei Croati all'antico popolo pre-romano degli Illiri. Impossibile ed assurdo: sarebbe come affermare che i Croati erano già stanziati nella penisola balcanica quando vi giunsero spinti dagli Avari nel VII secolo d.C.!

A chi desidera approfondire ulteriormente l'argomento suggerisco la lettura di: Rachele Denon Poggi, *Dalmati italiani autoctoni, eredi delle popolazioni illiriche, romane e venete*, Fondazione Scientifico Culturale Maria ed Eugenio Dario Rustia Traine, Trieste, 2007.

Il 19 giugno 1848 venne stretto fra l'arciduca Francesco Carlo ed il bano Jellacich il "patto del diavolo", in forza del quale i Croati si posero ufficialmente quale braccio militare a difesa dell'assolutismo austriaco²⁰.

Ebbe inizio la lotta nazionale fra Italiani e Croati, che in questa fase non si svolse in Dalmazia, ma a Vienna ed a Zagabria.

Gli Slavo-dalmati nella fase iniziale furono completamente estranei allo scontro. Anche se più numerosi degli Italiani, erano indifferenti a qualsiasi pensiero politico e soprattutto non avevano una tradizione antiitaliana. La Dalmazia nel '48 era quale l'aveva lasciata Venezia e cioè totalmente italiana.

Gli Italiani dalmati diedero alla lotta un'impostazione, che includeva tutta la popolazione e quindi anche gli antichi Ciacavi (ormai bilingui e con una civiltà più prossima a quella italiana che ad altre) nonché i Morlacchi e gli Stocavi (di sangue latino e che da Venezia avevano avuto patria, campo e casa).

Dopo le sanguinose giornate di Vienna del 12-14 marzo, Ferdinando I concesse alcune libertà e dispose per la convocazione di una costituente. La rivolta crebbe e si estese. Milano, Venezia, Zara, Sebenico, Spalato insorsero concordi. A Zara, il 17, l'esplosione di patriottismo fu incontenibile. La bandiera imperiale venne tolta e sostituita da quella civica. Tutte le attività si fermarono. Fu assalito l'ufficio del commissario di polizia Fluck e lo stesso commissario venne espulso dalla città con grida ed insulti. Le spie vennero cercate e malmenate. Si istituì la Guardia Nazionale formata da 700 cittadini con sciarpe e coccarde tricolori. Muri e vetrine vennero coperti da manifesti. I giornali uscirono con toni da esaltazione liberatoria. Solo il 22 il governatore Turszky osò pubblicare un proclama, che invitava la cittadinanza alla normalità.

A Sebenico la notizia giunse ufficialmente appena il 23. Tremila persone percorsero la città ed organizzarono una dimostrazione alla casa ed ai parenti di Niccolò Tommaseo, liberato dal carcere ed assunto a membro del governo di Venezia.

A Spalato ci furono dimostrazioni, sempre il 23, nei giorni e nelle notti successivi, ed il 26.

A Ragusa il 25.

Le feste a Cattaro vennero interrotte per l'assalto dei Montenegrini.

Il 25 aprile ricorrevano lo stesso giorno la festa di San Marco ed il compleanno dell'Imperatore. A Zara ed a Sebenico si erano preparate sommosse, ma il governo ne fu informato, le truppe consegnate, i cannoni puntati sulla città e le navi da guerra preparate al fuoco. La giornata trascorse tranquilla.

A metà maggio la flotta rivoluzionaria, con navigli napoletani, sardi e veneziani, si presentò davanti a Trieste. Sembrava arrivato il momento decisivo e l'Austria armò popolazione e contadini slavi, soprattutto intorno a Zara, tenendoli pronti ad agire. Al bano di Croazia venne chiesto di far passare in Dalmazia il reggimento croato della Lica, mentre il principe di Montenegro minacciava Bocchesi e Ragusei.

²⁰ A dire il vero, di questo braccio armato l'Austria aveva già fatto abbondante uso nella repressione dei moti carbonari del 1820/1. In varie parti d'Italia i militari croati si erano distinti per la loro particolare crudeltà.

Il Tommaseo sapeva che Venezia e l'Italia non erano ancora preparate a difendere le loro posizioni extra-peninsulari e, per evitare che eventuali moti portassero alla distruzione dell'italianità dalmata, non volle che lo scontro armato si verificasse in Dalmazia. Numerosi Dalmati attraversarono però il mare e combatterono per Venezia e per l'Italia.

I Croati chiesero all'Imperatore l'annessione del regno di Dalmazia a quello di Croazia e Slavonia. Alla delegazione, della quale facevano parte anche Sloveni, Cechi e Slovacchi, fu promesso che la richiesta sarebbe stata esaudita.

Subito i Dalmati reagirono: nessuna decisione relativa alla Dalmazia poteva venir presa senza la partecipazione di chi poteva rappresentarla. Si levò la voce dei Comuni. Spalato chiese di condividere le sorti del Lombardo-Veneto e non quelle della Croazia. Al Comune di Zagabria, che lo aveva invitato ad aderire all'annessione, il Comune di Spalato rispose che la Dalmazia era italiana, prova ne sia che su 12.000 cittadini uno solo era stato in grado di tradurre l'invito. Zara rispose che la Dalmazia si era sempre opposta alle pretese della corona ungherese e così avrebbe continuato a fare.

Le stesse personalità slavo-dalmate, che in seguito militeranno nelle file antiitaliane, erano contrarie all'unione.

Alla dieta di Kremsier, dopo aver chiesto di poter parlare italiano, i deputati di Dalmazia protestarono contro la nomina del bano di Croazia Jellacich a governatore della Dalmazia.

L'opposizione alle aspirazioni croate era solo un aspetto del Risorgimento dalmata. Le energie principali erano volte all'Italia una e indipendente ed in tal senso non si guardava più solo a Venezia, ma anche al Piemonte ed a Roma.

Ma il '48 fu un'esperienza dura, durante la quale l'Austria dimostrò facoltà di recupero maggiori di quanto non si credesse. Le poche libertà concesse furono tolte ad una ad una e nel '49 l'assolutismo era stato ripristinato. Sciolta la Guardia Nazionale, soppressa la "Gazzetta di Zara".

Vinte Milano e Venezia, l'azione politica si spostò in Piemonte, dove erano attivi, fra gli altri, Niccolò Tommaseo e Pier Alessandro Paravia²¹. Centro dell'attività intellettuale continuò ad essere Padova con ben cinque dalmati docenti universitari.

Nelle città di Dalmazia le popolazioni attendevano, mordendo il freno e, anche se per anni non si verificarono fatti eclatanti, nella vita quotidiana continuavano le manifestazioni filoitaliane ed antiaustriache.

Nel '59 nel cuore del popolo Giuseppe Garibaldi aveva ormai preso il posto del vecchio Leone di San Marco.

L'Austria avvertì il pericolo incombente e fece ricorso ancora al braccio militare croato. Nel '60 alle dichiarazioni garibaldine di voler passare, dopo Napoli e Roma, nelle Venezie, rispose con la nomina a bano di Croazia del feldmaresciallo croato Sokcevic, degno successore di Jellacich.

A Vienna riaffiorò il problema dell'annessione.

21 Letterato zaratino, professore di eloquenza all'Università di Torino.

La chiesero di nuovo - parlando tedesco - i croati Josip Juraj Strossmayer²² e Vraniczany. Rispose - in italiano - il deputato di Zara Francesco Borelli²³: “nego che alcuno abbia diritti di sorta sulla corona del regno di Dalmazia”.

Sempre nel '60 l'Austria istituì le Diete provinciali. La Croazia convocò la “Conferenza del Bano”, dandole carattere di costituente, e votò subito l'invio di una delegazione a Vienna, per chiedere ancora all'Imperatore l'annessione della Dalmazia. L'Imperatore rispose dicendo che, per deliberare, era necessario invitare alla Conferenza del Bano i deputati di Dalmazia. Non se ne trovò uno disposto ad accettare l'incarico.

La protesta dei Dalmati esplose dappertutto, ma la Croazia, forte della benevolenza e della propensione imperiale ad accettare la sua richiesta, proclamò l'annessione forzosa. I Dalmati risposero, in tutti i modi e con ogni mezzo, che non volevano far parte della Croazia. Dal piano propagandistico, giornalistico e ribellistico la lotta si spostò sul terreno parlamentare.

Nel '61 anche alla Dalmazia era stato riconosciuto il diritto di avere una Dieta, ma questa poteva solo eleggere i delegati da inviare a Zagabria. Le elezioni si tennero e furono impostate sul contrasto fra annessionisti ed autonomisti, in sostanza fra Croati ed Italiani. Dalle urne scaturirono 29 Italiani e 12 Croati. Due erano i membri di diritto, e cioè l'arcivescovo cattolico dalla parte degli Italiani ed il vescovo greco-ortodosso (che doveva la sua esistenza a Venezia) con i Croati.

Aperto a Zara la Dieta dell'8 aprile 1861, il commissario imperiale avvertì che la Dieta stessa poteva solo scegliere i deputati da inviare a Zagabria per trattare l'unione del regno di Dalmazia a quelli di Croazia e Slavonia. Gli autonomisti avanzarono una mozione, nella quale si diceva che la proposta governativa non andava accolta non tanto per la forma quanto per l'inopportunità dell'annessione stessa. In pratica la direttiva commissariale veniva annullata. Si opposero gli annessionisti, facendo rilevare che la proposta autonomistica era in contrasto con un espresso ordine sovrano e non poteva, di conseguenza, neppure venire discussa.

La presidenza, e cioè l'avvocato Spiridione (Spiro) Petrovich di Zara (di etnia serba), il più celebre giurista di Dalmazia, dichiarò che la mozione del deputato Federico Antonio Galvani era costituzionale e poteva venire discussa. Gli unici discorsi furono quelli dello stesso Galvani nonché del vicepresidente della Dieta, Antonio Baiamonti, podestà di Spalato. La mozione ebbe 29 voti favorevoli e 13 astenuti. Gli annessionisti scomparvero notte tempo, per partecipare ai lavori della Dieta di Zagabria ed unirsi alla delegazione, che, condotta dallo Strossmayer, sarebbe partita per Vienna.

Su proposta del Baiamonti, pure l'intera Dieta di Dalmazia, condotta dal venerando arcivescovo zaratino Giuseppe Godeassi, decise di recarsi A Vienna.

Francesco Giuseppe comprese quanto ferma ed irremovibile fosse la volontà dei Dalmati e di annessione non si parlò per più tempo²⁴ (nel '72 i Croati riveleranno di aver agito su suggerimento dell'Austria!). L'arcivescovo Godeassi, vecchio e malato, lasciò Vienna per morire in patria.

22 Vescovo di Djakovo in Slavonia, studioso di storia e filosofia, figura centrale dell'Illirismo.

23 Conte zaratino, comandante della Guardia Nazionale cittadina nel 1848, poi su posizioni autonomistiche moderate (alla ricerca di un colloquio con gli annessionisti croati).

24 Il 1861 segna comunque l'inizio del Primo esodo (1861 – 1920) di Dalmati italiani dalla loro terra.

Capitolo XIV

LA SVOLTA

Nel 1866 l'Austria cessò quasi di essere un Impero.

Perse il Veneto, che, attraverso Napoleone III, andò al Regno d'Italia, ma soprattutto perse la sua parte tedesca. L'alternativa all'assorbimento da parte dell'Impero germanico divenne la graduale trasformazione – quasi inconsciamente – in un Impero slavo.

Gli Italiani si trovarono in lotta contro uno stato, che si caratterizzava sempre più come slavo sia dal punto di vista etnico (**22** milioni di Slavi contro **10** di Tedeschi e **8** di Magiari) che da quello politico.

Lo "Jugoslavismo", capeggiato dallo Strossmayer, tendeva a potenziare la presenza croata nell'Impero, facendone il nucleo di attrazione degli altri Slavi balcanici (in contrapposizione al Panbalcanismo serbo-ortodosso facente capo alla Russia ed anche all'associazione liberale ed antiassolutista delle nazioni balcaniche auspicata dagli statisti italiani).

Sino al 1866 l'italianità, in quanto carattere distintivo di un popolo dell'Impero, era stata rispettata, ma, caduti i fondamenti sui quali per tanto tempo l'Impero stesso si era retto, l'espansione verso i Balcani non poteva che comportare la distruzione di tutto ciò che era italiano.

Nei mesi di Lissa ancora una volta le città dalmate erano state poste in stato di assedio, fortezze e caserme erano state riempite di truppe croate, i contadini tenuti pronti ad assalire i cittadini. La pace portò alla smobilitazione militare, ma non a quella politica e civile.

Sempre nel 1866 un'ordinanza limitò l'uso dell'italiano negli uffici con l'obbligo per i funzionari di imparare il croato.

Nel 1867 un decreto ordinò la slavizzazione dell'istituto scolastico principale della Dalmazia, il ginnasio-liceo di Zara.

Preti e maestri vennero educati ad avversare gli Italiani. Si scatenarono disordini di piazza. Nei villaggi vicini al confine vennero innalzati, accanto alla bandiera austriaca, i primi tricolori croati. I cittadini non poterono più recarsi in campagna ed ai possidenti italiani vennero tagliate le viti, schiantati gli alberi e rubati i raccolti. A Sign frati croati rifiutarono di amministrare i sacramenti alla popolazione italiana.

Nel 1869 a Sebenico vennero uccisi 14 marinai della regia nave italiana *Monzambano*.

Nel 1870 ci fu un tentativo di incendio del Teatro Verdi di Zara.

Il tutto con la connivenza dei feldmarescialli della luogotenenza.

Nonostante ciò, gli Italiani, specie nelle città, erano ben lontani dall'essere sopraffatti. Nella Dieta avevano sempre i due terzi dei seggi e nei Comuni i nove decimi delle rappresentanze. Ma l'Austria aveva già deciso di intervenire nei Balcani e, prima di farlo, doveva cancellare l'italianità dell'Adriatico orientale, per evitare interferenze dell'Italia.

L'uomo adatto venne individuato nel feldmaresciallo barone Gabriele Rodic, un croato profondamente antiitaliano, che nel 1866 aveva combattuto a Custoza, ed era ritenuto dalla corte uno dei tecnici più esperti di politica balcanica. Subito dopo la sua nomina la Dalmazia assunse l'aspetto di un paese in guerra.

Per mascherare l'opera del Rodic, l'Austria si lasciò andare a qualche riconoscimento: nel 1875 Francesco Giuseppe I, in visita a Zara, pronunciò il discorso ufficiale in italiano; lo stesso Rodic accolse la richiesta del deputato italiano Maldini per l'istituzione di una linea di navigazione fra Zara, Ancona e Venezia.

L'Italia, ormai vigile ed attiva, dichiarò in maniera esplicita che intendeva intervenire nella risoluzione dei problemi d'Oriente. Nel 1875 un corpo garibaldino appoggiò gli insorti in Erzegovina, non certo con l'intento di riconsegnarli alla schiavitù asburgica dopo averli liberati da quella ottomana.

Nel 1877 l'Austria occupava la Bosnia e l'Erzegovina. L'esercito era comandato dal generale barone Giuseppe Philippovic, parente del Rodic.

Fra 1870 e 1880 l'italianità dalmata venne attaccata duramente.

Le elezioni del 1870 per la Dieta provinciale si svolsero in un momento cruciale, nel quale la "questione romana" inaspriva i rapporti fra Austria ed Italia. Si creò un'atmosfera di grande tensione dovuta a numerosi atti intimidatori. Molti proprietari terrieri (anche di etnia slava, ma favorevoli all'autonomismo) subirono gravi atti vandalici quali la distruzione del raccolto e delle viti e l'uccisione di capi di bestiame. Erano altresì all'ordine del giorno le notizie relative ad Italiani aggrediti e picchiati o fatti oggetto di sassaiole dalla massa slava aizzata anche dal clero slavo.

La polizia austriaca assisteva inerte. I funzionari imperiali in genere minimizzavano l'accaduto e quelli che, in nome della giustizia, volevano reprimere le intemperanze venivano trasferiti.

L'interesse degli Austriaci era quello di rovesciare il rapporto di forze all'interno della Dieta, che fino ad allora era stata per tre quarti autonomista e per un quarto annessionista.

Gli Italiani votarono compatti per il partito autonomo e, pur cercando di fare opera di proselitismo, non ricorsero a scorrettezze.

La parte slava invece incalzò fino all'ultimo gli indecisi, spronò al voto il clero regolare, fece votare più di una volta le stesse persone ed infine, con falsi certificati elettorali, fece persino votare dei ... defunti!

I funzionari imperiali non furono arbitri al di sopra delle parti: a duecento elettori autonomisti fu impedito di votare con le armi e tutti i casi dubbi furono risolti a favore degli annessionisti.

Fra i manovratori emerse quel barone Fluck, che nel '48 era stato cacciato dalla popolazione di Zara e del quale il Rodic aveva fatto il suo luogotenente. Il Fluck pose addirittura la propria candidatura. Fu sconfitto, ma il risultato generale diede comunque 24 annessionisti contro 16 autonomisti.

Cominciò da qui l'inizio della fine per la minoranza italiana in Dalmazia e la contemporanea trasformazione dell'autonomismo²⁵ (partito di massa) in irredentismo²⁶ (partito di selezione).

I principi dell'irredentismo erano stati formulati nel 1865 da Vincenzo Duplancich²⁷, che nella "Vita Nuova" (giornale preirredentista milanese, sulla cui copertina figurava fra le regioni da redimere anche la Dalmazia) aveva scritto:

“uno solo è lo scopo, la nazionale grandezza; uno solo il mezzo, scacciare gli stranieri. L'Italia deve agire ed ottenere tutto ciò che è necessario alla sua integrità e sicurezza, tutto ciò che è reclamato dal diritto di coloro che in lei ripongono la loro speranza e da lei aspettano la civiltà e la prosperità che d'altronde non potrebbero avere”.

25 Gli autonomisti, e cioè gli Italiani, erano costretti a muoversi nell'ambito di una severa linea di lealtà verso il governo e la dinastia e ciò implicava, fra l'altro, l'assenza di contatti con gli Italiani della Penisola. Al contrario gli annessionisti, e cioè gli Slavi, potevano agire tranquillamente anche in Italia e, ostentando un liberalismo che non avevano, strappare concessioni lesive degli interessi della stessa italianità. Inoltre l'accusa propagandistica mossa a tutti gli Italiani di essere massoni, nemici di Cristo, persecutori della Chiesa ed aguzzini del Pontefice (20 settembre 1870: breccia di Porta Pia e fine del potere temporale dei papi dopo undici secoli) esercitò una profonda influenza anche su quella parte di popolazione dalmato-slava, che pure era anticroata (e memore di San Marco).

26 L'irredentismo fu praticato da minoranze soggette a dominio straniero, che aspiravano a ricongiungersi alla madre-patria. Non si trattò di un fenomeno esclusivamente italiano ed ebbe molteplici sfaccettature. La tendenza più radicata nella nostra odierna cultura ufficiale è quella di presentarlo come propedeutico al nazionalismo ed al fascismo. Non sono d'accordo: io non sono nazionalista e tanto meno fascista, eppure mi sento ancora irredento!

Ciò non implica naturalmente che io pensi di imbracciare il fucile e di partire alla riconquista della mia terra.

27 Vincenzo Duplancich (Zara 1818 - Milano 1888) fu giornalista, scrittore e politico.

Capitolo XV

LE DIFFICOLTA' DEI DALMATI ITALIANI

Nel 1873 gli annessionisti si impadronirono dell'amministrazione comunale di Sebenico, ma nelle elezioni politiche dello stesso anno vennero messi in minoranza dagli autonomisti.

Successivamente, nell'ambito dell'annessionismo, si delineò un contrasto fra Croati e Serbi. Il nuovo partito, che ne derivò (creatosi appunto nel contesto della minoranza serba in Dalmazia), si alleò con gli autonomisti. Tale alleanza - fra Italiani e Serbi - durerà quasi sino alla fine del secolo.

Dal 1875 in poi i Croati si suddivisero in due partiti. Quello "del diritto" agganciato alla componente austriaca dell'impero e quello "nazionale" agganciato alla componente ungherese.

Sempre nel 1875 gli autonomisti controllavano ancora le amministrazioni di una ventina di Comuni.

Con le elezioni del 1876 per la Dieta provinciale, anche queste caratterizzate da gravi irregolarità, l'affermazione dei Croati fece affiorare una contrapposizione interna fra gli autonomisti: da un lato una tendenza "intransigente" personificata dal podestà di Spalato Antonio Baiamonti²⁸, dall'altro una tendenza "moderata" rappresentata principalmente dal podestà di Zara Niccolò Trigari²⁹.

L'impero asburgico sentiva la necessità di acquisire un retroterra alla Dalmazia, anche per proteggere il commercio marittimo di Trieste e Fiume.

28 Antonio Baiamonti (Spalato 18/9/1822 – Spalato 13/1/1891) fu uno dei massimi rappresentanti dei Dalmati italiani nell'Ottocento.

Laureato in medicina e chirurgia all'Università di Padova nel 1849, fu podestà di Spalato per ben due decenni (dal 1860 al 1880, con una breve interruzione nel 1864/5). Fu anche deputato sia nella Dieta provinciale a Zara che nella Camera di Vienna. Appoggiato per molti anni sia da Italiani che da Croati, fu il propulsore di importanti opere pubbliche nella sua città.

Vienna tentò di allontanarlo, ma – di fronte al feroce rifiuto del Baiamonti – nel 1880 sciolse il consiglio comunale ed inviò un commissario. Nel 1882 la mano passò ad un sindaco croato.

Nel 1886 il Baiamonti fondò la Società Politica Dalmata di ispirazione chiaramente irredentista e nel 1888 la Società Economica Spalato.

Morì pieno di debiti conseguiti non per proprio tornaconto ma nell'interesse della collettività.

Di lui ci resta comunque la memorabile frase "A noi Italiani di Dalmazia non resta che soffrire" ed un esempio, che sarebbe auspicabile venisse seguito da molti politici di oggi (a prescindere dallo schieramento al quale appartengono).

29 Niccolò Trigari (Zara 1827 – Zara 30/10/1902) fu un esponente dell'ala illuministica (con venature liberali) del Partito Autonomista. Fu podestà di Zara dal 1874 al 1899 e la sua capacità di mediazione, soprattutto in occasione della visita ufficiale di Francesco Giuseppe nel 1875, consentì alla città di rimanere in mano agli autonomisti (mentre negli altri Comuni l'autonomismo era costretto via via a cedere l'amministrazione al Partito del Popolo croato).

La sua prudenza lo mise però in contrasto con Antonio Baiamonti.

Al Trigari si deve la ristrutturazione della Riva Nuova, che anche oggi fa bella mostra di sé nel contesto architettonico della città di Zara.

Al **Congresso di Berlino del 1878** – dove le “grandi potenze” riconobbero al Montenegro il possesso di Antivari e dettarono nuove condizioni alla Turchia sconfitta dai Russi accorsi in aiuto di Serbi, Montenegrini e Bulgari – l’Austria, in disaccordo con l’Italia, riuscì a farsi attribuire l’amministrazione “provvisoria” della Bosnia e dell’Erzegovina.

Cadde ogni possibilità di influenza italiana fra i popoli della sponda adriatica orientale e nel contempo il movimento irredentista venne visto in Italia e – anche se per opposti motivi – sia a Destra che a Sinistra, come una ragione di indebolimento dell’organizzazione statale.

Il governo asburgico, rassicurato anche dalla sconfitta degli autonomisti dalmati nelle elezioni politiche del 1879, impose nel 1880 al Comune di Spalato un regime commissariale, adducendo motivi di ordine pubblico³⁰.

Nel 1882, dopo una metodica preparazione durata più di venti mesi e due mesi dopo la conclusione del patto della Triplice Alleanza fra Italia, Austria e Germania, una nuova competizione elettorale mise in minoranza gli “intransigenti” di Baiamonti e pregiudicò le possibilità di resistenza antiasburgica in vari Comuni minori.

Fra 1882 e 1914 l’impegno dei Dalmati italiani assunse l’aspetto di una battaglia in ritirata, lenta e tenace. Si delineò chiaramente per gli Italiani una posizione di minoranza e nello stesso tempo venne pregiudicata la possibilità di una soluzione di tipo elvetico volta alla pacifica convivenza di Italiani e Slavi.

30 Vedi Nota n. 28.

Capitolo XVI

“PRO PATRIA” E “LEGA NAZIONALE”

Il giornale spalatino “L’Avvenire”, diretto da Arturo Colautti³¹, aveva spesso polemizzato col giornale zaratino “Il Dalmata” e col podestà di Zara Niccolò Trigari. Nel 1880, alla vigilia dello scioglimento dell’amministrazione elettiva di Spalato, la polemica de “L’Avvenire”, sia nei confronti delle violenze delle truppe asburgiche che nei confronti del militarismo provocatore dei cittadini, valse al Colautti un’aggressione da parte di ufficiali asburgici. Il Colautti scelse l’esilio e sulle ceneri de “L’Avvenire” sorse, per iniziativa del Baiamonti, “La Difesa”. Su questo giornale nel 1884 il Baiamonti scriveva che, mentre in vent’anni non era stata sparsa una goccia di sangue, il deterioramento della situazione, con tre morti e più di cento feriti in pochi mesi, imponeva la difesa della nazionalità e della lingua italiana e la convivenza fraterna con Zara.

A ristabilire la concordia fra i Dalmati italiani contribuì nel 1885 anche Luigi Lapenna³², che pose la propria candidatura alla Camera di Vienna con il “vecchio programma autonomo”. Erano però gli anni del “regime” del conte Edoardo Taaffe³³ e si rinnovarono brogli e soprusi ai danni della candidatura del Lapenna. Qualche anno più tardi invece, in un clima politico mutato, riuscirono ad ottenere il mandato parlamentare sia il Lapenna che Marino Bonda³⁴. Il primo rinunciò all’incarico dopo breve periodo, mentre il secondo rimase in carica sino al 1897.

In questo periodo, su ottantadue Comuni dalmati, diciannove si servivano unicamente della lingua italiana, cinque preferibilmente della lingua italiana, trentatré esclusivamente della lingua croata, venticinque di ambedue le lingue.

Nel 1887 a Zara venne costituito con vasti consensi il gruppo locale della società “Pro Patria”. L’intento era quello di promuovere, con contribuzioni volontarie, l’istituzione ed il mantenimento di scuole italiane entro i confini dell’Impero, in luoghi di popolazione mista, specialmente sul confine linguistico. Alla seconda adunanza generale del 1888 a Trieste erano rappresentati i gruppi locali di Zara e Spalato, mentre risultavano in formazione i gruppi di Sebenico, Arbe, Traù, Cittavecchia e Curzola. Nel 1890 il governo decretò lo scioglimento della “Pro Patria”.

A partire dal 1892, da Zara a tanti altri Comuni dalmati, si estese l’organizzazione della “Lega Nazionale”³⁵. In pratica una continuazione della “Pro Patria”. Era però difficile colmare il divario esistente fra i mezzi a disposizione e le necessità di intervento.

31 Arturo Colautti (Zara 9/10/1851 - Roma 9/11/1914) fu giornalista, scrittore, poeta e librettista.

32 Luigi Lapenna [Signa 1825 - Waldhof (Austria) 5/4/1891], laureato in giurisprudenza all’Università di Vienna nel 1847, fu eletto più volte alla Dieta di Dalmazia (Partito Autonomista) e anche deputato italiano al Parlamento di Vienna.

33 Eduard Franz Joseph von Taaffe [Vienna 24/2/1833 - Ellischau (Boemia) 29/11/1895], di origine irlandese, compagno di giochi dell’arciduca (poi imperatore) Francesco Giuseppe. Fu, nel complesso, un grande opportunista, ma anche un patriota estremamente leale verso l’imperatore. Fautore di una politica slavofila e clericale, favori Cechi e Polacchi.

34 Il conte Marino Bonda Orsatto (Ragusa 1840 - Vienna 1902) fu l’ultimo deputato italiano per la Dalmazia al Parlamento di Vienna.

35 Non posso non ricordare con sincera gratitudine che in anni ben più recenti ed in una situazione di autentica miseria la Lega Nazionale mi ha fornito a titolo gratuito i testi scolastici, che mi hanno consentito di frequentare le scuole superiori.

Continuava il progressivo ridimensionamento in Dalmazia dell'uso della lingua italiana. Dal 1867 la gioventù dalmata era stata esclusa dalle università e molte scuole italiane erano state trasformate in croate. Ciò nonostante, da queste scuole – di etichetta slava, ma di spirito italiano – uscirono personaggi quali Alessandro Dudan³⁶, che si affermò come storico italiano dell'arte dalmatica, ed il poeta Vladimir Nazor³⁷, che tradusse in impeccabili versi italiani le sue poesie slave.

L'opera di spegnimento si estese pure ai seminari e ad altri aspetti della vita sociale.

Marino Bonda nel 1897 non fu confermato parlamentare. Per supplire alla perdita rappresentanza, venne costituita nel 1899 la "Società Politica Dalmata" con presidente Roberto Ghiglianovich³⁸. Sempre nel 1899 si concluse a Zara il venticinquennale podestariato di Niccolò Trigari e venne eletto Luigi Ziliotto³⁹.

Nel 1898 a Ragusa era ancora operante l'intesa fra Italiani e Serbi. Nel 1900 si affermò il "partito croato".

36 Alessandro Dudan [Verlicca (Spalato) 29/1/1883 - Roma 31/3/1957] si dedicò ben presto al giornalismo. Irredentista, nazionalista e poi fascista (membro del Gran Consiglio), fu deputato e poi senatore del Regno. E' autore de "La Dalmazia nell'arte italiana".

37 Vladimir Nazor [Postire (isola di Brazza) 1876 - Zagabria 1949] fu un grande poeta croato, che nel 1943 aderì al movimento partigiano e nel 1945 divenne presidente del Consiglio della Repubblica federativa croata. Ottimo conoscitore della lingua e della letteratura italiana, si ispirò soprattutto a D'Annunzio.

38 Roberto Ghiglianovich (Zara 17/7/1863 - Gorizia 2/9/1930) fu uno dei principali artefici della trasformazione dell'autonomismo dalmata in irredentismo. Incredibilmente oggi in Croazia si cerca di trasformarlo in ... croato!

39 Luigi Ziliotto (Zara 8/2/1863 - Zara 5/2/1922) fu podestà di Zara dal 1899 al 1915. All'inizio della guerra venne accusato dall'Austria di alto tradimento, ma – benché rimanesse a Zara - il processo non fu mai celebrato e nel 1918 riprese le redini del potere, sempre nella sua città. Nominato senatore del Regno tre giorni dopo il Trattato di Rapallo (12 novembre 1920), protestò vibratamente contro i contenuti del trattato medesimo. Nel 1922 fu eletto podestà per la quarta volta, battendo il candidato fascista, ma morì subito dopo.

Capitolo XVII

SPORADICHE CONVERGENZE

Agli inizi del Novecento la politica asburgica portò a saltuarie convergenze fra Italiani, Croati e Serbi.

Ad esempio, quando nel 1903 si cercò di privilegiare la lingua tedesca negli uffici dello Stato, tutti i deputati della Dieta si schierarono concordi contro questo tentativo. Nell'ipotesi che si dovesse necessariamente scegliere una seconda lingua – disse il deputato croato Ante Trumbic⁴⁰ – l'italiano sarebbe stato preferibile al tedesco.

Nel 1904 Roberto Ghiglianovich sottolineava l'importanza di una conciliazione fra i due elementi nazionali del paese.

Il luogotenente asburgico Erasmo Handel si espresse in modo che venne ritenuto lesivo dell'onore dei Dalmati. La reazione dei deputati dietali fu unanime e tale da portare al trasferimento del rappresentante del governo centrale.

Nel 1905 i rappresentanti italiani appoggiarono quelli croati affinché venisse riconosciuta la validità in Austria degli studi compiuti dai Dalmati slavi nell'Università di Zagabria. Analogo atteggiamento venne assunto dai rappresentanti croati in relazione alla proposta italiana di parificazione degli studi fatti da studenti italiani dell'Austria negli atenei dello Stato italiano. Con l'occasione si accennò in maniera polemica alla boriosa prepotenza germanica, alla mancata istituzione di una Università italiana a Trieste, alle difficoltà che incontravano gli studenti dalmati nelle Università tedesche ed agli ostacoli che venivano creati agli studenti italiani delle zone asburgiche che volevano studiare negli Atenei italiani.

Altre possibili convergenze vennero compromesse dalle prime manifestazioni a Zara della "Sokol", organizzazione slava sportivo-irredentistica, e, nel 1906, dal mancato appoggio dei deputati slavi alla proposta zaratina di inserire nel progetto di riforma elettorale austriaca una delimitazione della circoscrizione di Zara, che avrebbe garantito l'elezione di almeno un rappresentante dalmata italiano al Parlamento di Vienna.

Successivamente i rappresentanti italiani restarono in minoranza nella Dieta provinciale di fronte alla proposta croata di affidare allo Stato i compiti di polizia sinora svolti dall'amministrazione comunale di Zara.

Nel 1908 le autorità asburgiche, oltre ad annettere la Bosnia-Erzegovina, manifestarono l'intenzione di ridimensionare l'uso ufficiale della lingua italiana in Dalmazia. Nel 1909 la vicenda si concluse con un temporaneo compromesso, in base al quale la lingua italiana venne soppressa quale lingua interna d'ufficio nelle amministrazioni statali, ma rimase accanto alla croata in ventitré delle trentaquattro principali località della Dalmazia.

40 Ante Trumbic (Spalato 1864 - Zagabria 1938) fu capo di una corrente del partito del "diritto di stato croato". Deputato al parlamento di Vienna dal 1897, fu il principale promotore della "risoluzione di Fiume" del 1905 (appoggio all'opposizione ungherese in cambio – fra l'altro - dell'unione della Dalmazia al "regno uno e trino") e, durante la guerra, presidente del comitato jugoslavo. Il suo programma, che prevedeva l'unione di Serbi, Croati e Sloveni su basi di autonomia, si scontrò col programma panserbo di Nikola Pasic, al quale finì sostanzialmente con l'aderire firmando il "patto di Corfù" del 20 luglio 1917. Primo ministro degli Esteri del Regno SHS, si dimise dopo il Trattato di Rapallo. La proclamazione della dittatura nel 1929 lo indusse ad allontanarsi dalla vita politica.

Nelle elezioni politiche del 1911 i voti italiani prevalsero nettamente nella sola città di Zara.

Proseguivano però le attività di varie associazioni. La "Lega Nazionale", ancora ben presente, gestiva direttamente scuole italiane a Zara, Spalato, Sebenico, Ragusa e Curzola. A Zara venivano pubblicati il quotidiano "Il Dalmata" di tendenza moderata ed il settimanale "Il Risorgimento" di tendenza radicale nonché, con frequenza mensile, "La Rivista Dalmatica" e "La Dalmazia agricola". La "Società degli Studenti Italiani della Dalmazia" gestiva biblioteche popolari a Zara, Sebenico, Spalato e Curzola. "Gabinetti di lettura" italiani si trovavano a Traù, Dernis, Scardona, Imoschi e Cattaro. Associazioni di "mutuo soccorso", filarmoniche, filodrammatiche, sportive operavano a Zara, Spalato, Sebenico, Curzola, Lesina, Ragusa e Cittavecchia.

Sei banche italiane appoggiavano le attività economiche sviluppate da Italiani: le fabbriche di maraschino a Zara ed i cementifici a Spalato.

Capitolo XVIII

LA "NEUTRALITA" DELL'ITALIA

All'inizio della prima guerra mondiale la dichiarazione di neutralità dell'Italia sconcertò i Dalmati italiani, che – convinti dell'abbandono dell'Italia e per paura di una slavizzazione integrale – simpatizzarono per la Germania e per l'Austria anziché per la Triplice Intesa, della quale faceva parte una Russia slava con le sue appendici serbe.

I Dalmati croati – con l'eccezione di intellettuali "panserbi" – si dimostrarono fedeli all'Imperatore asburgico. Vennero invece internati in massa Serbi e "serbofili". La Dalmazia fu gradualmente isolata con la soppressione delle linee marittime con l'Italia, fatta eccezione per il collegamento settimanale Zara-Ancona.

Durante il periodo della neutralità italiana, a Roma si ritrovarono diversi Dalmati italiani e slavi.

I Dalmati italiani incontrarono non poche difficoltà nella loro propaganda per l'annessione all'Italia a causa delle molteplici iniziative per una Dalmazia non italiana propuginate dai Dalmati slavi.

Si distinse per la sua volontà di assegnare la Dalmazia ad un istituendo stato "jugoslavo" Franjo Supilo⁴¹, ex deputato al parlamento ungherese, entrato in Italia proprio alla vigilia dell'attacco asburgico alla Serbia. Inizialmente l'azione del Supilo non riuscì molto convincente, perché in contrasto con le iniziative dei diplomatici dell'Intesa, che volevano assicurarsi l'alleanza dell'Italia e della Romania. La sua azione venne accolta con parecchie riserve anche dal primo ministro serbo Nikola Pasic, che solo in un secondo momento si pronunciò a favore della liberazione ed unione dei "fratelli asserviti serbi, croati e sloveni". Alla fine il Supilo riuscì però ad assicurarsi il sostegno di alcune personalità inglesi, l'appoggio finanziario di Croati emigrati negli Stati Uniti ed in America latina e la solidarietà dei compagni d'esilio Cechi.

41 Franjo Supilo (Ragusavecchia 1870 - Londra 1917), uomo politico croato e giornalista, propugnò l'unione fra Croati, Serbi e Sloveni su base democratica e con il distacco dall'Austria-Ungheria. Ebbe parte importante nella "risoluzione di Fiume (vedi Nota n. 40)", fu membro del comitato jugoslavo durante la guerra, contrastò il Patto di Londra ed appoggiò la "dichiarazione di Corfù".

Capitolo XIX

L'ITALIA IN GUERRA

Con le trattative segrete del **Patto di Londra del 26 aprile 1915** l'Italia entrava in guerra a fianco dell'Intesa, con una formale indicazione a suo favore per la Dalmazia.

Le furono promesse Zara, Sebenico, Darnis e Tenin nonché le isole di Meleda, Lagosta, Curzola, Lesina, Lissa, Slarino, Morter, Pasma, Ugliano, Puntadura, Pago, Lussino, Cherso. Ed ancora Spalato, Ragusa, Cattaro, Antivari, Dulcigno nonché le isole di Grande e Piccola Zirona, Bua, Solta, Brazza.

Fiume e le isole di Veglia ed Arbe apparivano destinate ad una Croazia non definita nella sua forma istituzionale e quindi non necessariamente né fusa con la Serbia ed il Montenegro né staccata dall'Ungheria.

Dal 24 maggio 1915, dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria, anche agli Italiani di Dalmazia vennero applicati provvedimenti restrittivi quali arresti, internamenti, invii al confino, aggregazioni alle truppe come "ostaggi". Zara fornì il maggior numero di perseguitati, ma furono ben poche le città dalmate che non diedero questo doloroso tributo. La partecipazione attiva al conflitto si espresse attraverso coloro che molto presto entrarono come volontari nell'esercito italiano.

Nel neocostituito "Comitato jugoslavo", nato a Parigi e subito dopo trasferitosi a Londra, erano presenti Ante Trumbic, Franjo Supilo ed Ivan Mestrovic⁴² oltre a diversi consiglieri comunali dalmati. Trumbic continuava a propagandare l'idea di una "grande Jugoslavia". Supilo, pur tendendo sostanzialmente al medesimo scopo, si dichiarava aperto al "principio di autodecisione" e si scontrò per questo col capo del governo serbo Nikola Pasic⁴³ nonché con lo stesso Trumbic, che non voleva la rottura con Pasic. Supilo proponeva inoltre il contatto diretto con qualche politico italiano, mentre Trumbic non era d'accordo.

Nei primi mesi del 1916 la polizia militare asburgica intensificò i controlli nei confronti dei Dalmati italiani.

42 Ivan Mestrovic, scultore, pittore ed incisore, nacque a Vrpolje in Slavonia nel 1883. Studiò a Spalato ed a Vienna. Fu per due anni a Parigi ed a Roma dal 1911 al 1914. E' noto soprattutto per il ciclo di sculture del tempio di Vidovdan, che celebrano l'epopea del Kosovo nel 1389 sulle tracce di canti popolari serbi. Esule negli U.S.A. dal 1945 e naturalizzato statunitense nel 1954, morì nel 1962 a South Bend nell'Indiana, ma fu seppellito ad Otavice in Dalmazia (luogo di origine della famiglia vicino a Darnis).

43 Nikola Pasic (Zaječar 1845 - Belgrado 1926) fu una figura di primissimo piano come uomo di stato serbo. Dominò la vita politica serba a volte come ministro degli Esteri a volte come presidente del Consiglio. Di orientamento antiaustriaco e russofilo, con le guerre balcaniche riuscì a raddoppiare il territorio serbo. Condusse la Serbia in guerra nel 1914. Raggiunse un compromesso con Croati e Sloveni con il patto di Corfù del 1917. Firmò il Trattato di Rapallo con l'Italia. Nel 1921 con la costituzione di San Vito assicurò la supremazia serba nella nuova Jugoslavia. Mise altresì al riparo la Jugoslavia dal revisionismo magiaro aderendo alla Piccola Intesa.

Nel nome dell'“idealità mazziniana di autodeterminazione dei popoli” Supilo riuscì a ridestare l'interesse del ministro italiano Leonida Bissolati⁴⁴ per la formazione di uno stato jugoslavo esteso anche a “gran parte” della Dalmazia.

Il 30 maggio 1916 l'autorità asburgica sciolse l'amministrazione elettiva del Comune di Zara. Poco dopo iniziò l'istruttoria per l'incriminazione per alto tradimento dei principali rappresentanti dei Dalmati italiani. Sopraggiunse – qualche tempo dopo la morte di Francesco Giuseppe – una provvidenziale amnistia.

In Italia alcuni circoli politici non apparivano interessati alla “questione della Dalmazia” ed in Francia l'orientamento era favorevole alla costituzione di un nuovo Stato “jugoslavo”. La rivoluzione del marzo 1917 in Russia e l'intervento militare degli Stati Uniti contro la Germania nell'aprile dello stesso anno resero ancora più friabili le aspirazioni nazionali dell'Italia in Adriatico. I mezzi finanziari stanziati dal governo italiano non erano altresì sufficienti a controbattere la propaganda del “Comitato jugoslavo” né consentivano di intervenire in modo efficace in America, dove l'emigrazione italiana non era in grado di opporsi con successo a quella slava.

Non troppo segretamente Francia ed Inghilterra erano propense ad una pace separata con l'Impero asburgico ed il loro atteggiamento pregiudicava non solo le rivendicazioni territoriali dell'Italia ma anche i programmi massimalisti dei Dalmati slavi in esilio e del governo serbo. Le iniziative degli Slavi nell'ambito dell'Intesa erano rese ulteriormente difficoltose dai rinnovati conati autonomistici delle nazionalità non tedesche dello Stato austriaco, dalla propensione della nuova repubblica democratica russa ad un'unione politica organizzata degli “Slavi meridionali”, dalle affermazioni statunitensi sulla validità universale dei principi democratici ed infine dalla “Dichiarazione di maggio”, con la quale lo stesso mons. Anton Korosec⁴⁵, a nome dei deputati del neocostituito gruppo “jugoslavo” alla Camera austriaca, chiese l'unione dei territori “della monarchia” abitati da sloveni o croati o serbi in un organismo statale indipendente e democratico “sotto lo scettro della dinastia degli Asburgo e Lorena”.

In questa situazione maturò la cosiddetta “Dichiarazione di Corfù”, con la quale Ante Trumbic, a nome del “Comitato jugoslavo” in esilio, e Nikola Pasic, a nome del governo serbo, concordarono la futura costituzione di un “Regno dei Serbi, Croati e Sloveni” retto dalla dinastia Karageorgevic.

44 Leonida Bissolati (Cremona 20/2/1857 - Roma 6/3/1920) fu un esponente del socialismo italiano a cavallo fra il XIX ed il XX secolo. Laureato in legge a Bologna, fu anche direttore de “L'Avanti!”. Venne eletto deputato nel collegio di Cremona nel 1897 e ricoprì la carica di ministro dell'Assistenza nel 1916 con i governi Boselli e Orlando. Avallò la delimitazione delle frontiere in linea con i principi della Società delle Nazioni, ma i contrasti che ne derivarono lo indussero alle dimissioni ed al ritiro dalla vita politica alla fine del 1918.

45 Anton Korosec (Sveti Jurij ob Ščavnici 12/5/1872 – Belgrado 14/12/1940), gesuita e politico sloveno, fautore dell'autonomia dei popoli jugoslavi all'interno dell'Impero, assunse la guida del Partito popolare sloveno (SLS) nel 1917. Alla fine della prima guerra mondiale ricoprì la carica di presidente del Consiglio Nazionale dello Stato degli Sloveni, Croati e Serbi (non riconosciuto internazionalmente) ed aderì poi – 1° dicembre 1918 - al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (SHS). Successivamente (luglio 1928 - gennaio 1929) fu Primo ministro del Regno jugoslavo (unico non serbo nella storia del regno stesso). Nel 1935 aderì al governo filofascista di Milan Stojadinovic e nel 1939, quale ministro degli Interni, promulgò anche una legislazione antisemita.

Nel contempo Luigi Albertini⁴⁶, direttore dell'autorevole quotidiano milanese "Corriere della Sera", espresse il suo orientamento verso un compromesso fra Italiani e Slavi. L'iniziativa di Albertini – condizionata dalla sconfitta italiana di Caporetto dell'ottobre 1917 – si concretizzò a Londra nel dicembre 1917 con un primo incontro "privato", al quale parteciparono Ante Trumbic ed il generale italiano Armando Mola.

Nelle prime settimane di gennaio del 1918 si ebbe il discorso dei "Quattordici punti" di Wilson⁴⁷, che ignorava i progetti di unificazione "jugoslava" e subordinava la definizione della frontiera italiana con l'Austria all'individuazione di "linee di nazionalità chiaramente riconoscibili".

Si costituì inoltre a Milano il gruppo "Democrazia sociale irredenta", formato da repubblicani e socialisti profughi dalla Venezia Giulia e dal Trentino, che si espresse per un leale accordo fra Italiani e Slavi e per l'annessione all'Italia del Trentino, della Venezia Giulia e delle città di Fiume e di Zara.

Verso la fine di gennaio ci fu un incontro fra Ante Trumbic ed il presidente del consiglio italiano Vittorio Emanuele Orlando⁴⁸. Quest'ultimo fece presente al suo interlocutore che l'indipendentismo "jugoslavo" era condizionato al contributo di Croati e Sloveni alla distruzione dell'entità statale asburgica.

Verso la fine di febbraio a Londra una conferenza socialista interalleata condannò le ambizioni di conquista dell'imperialismo italiano, pur ribadendo il diritto dell'Italia ai territori austro-ungarici abitati da Italiani e l'opportunità di garanzie sia per la popolazione italiana dispersa sulle rive orientali dell'Adriatico che per i gruppi etnici jugoslavi eventualmente destinati ad essere inclusi nelle nuove frontiere italiane.

46 Luigi Albertini (Ancona 19/10/1871 – Roma 29/12/1941), giornalista italiano di stile anglosassone, fu direttore del Corriere della Sera dal 1900 al 1925. Senatore dal 1914, liberale conservatore, dopo qualche simpatia iniziale resistette al fascismo a partire dal 1923. Nel 1925 firmò il Manifesto degli intellettuali antifascisti di Benedetto Croce, venne estromesso dalla direzione del giornale e si ritirò a vita privata.

47 Thomas Woodrow Wilson (Staunton 28/12/1856 – Washington 3/2/1924) fu il 28° presidente degli USA (dal 1913 al 1921). Fu l'unico presidente degli USA a raggiungere il titolo di dottore (in scienze politiche) e, nonostante la sua appartenenza al partito democratico, fu chiaramente razzista. Dopo anni di neutralità, decise per l'entrata in guerra degli USA il 2/4/1917. L'8/1/1918 promulgò i famosi "Quattordici Punti", che non posso esimermi dal considerare la sintesi perfetta dell'assioma "predicare bene e razzolare male". Falsa espressione di democrazia, i Quattordici Punti, lungi dal favorire la pace, costituiscono la base di tutti i disastri mondiali successivi. Ciò nonostante, nel 1919 Wilson fu insignito del Premio Nobel per la Pace.

48 Vittorio Emanuele Orlando (Palermo 18/5/1860 – Roma 1/12/1952) politico e giurista, figura dominante nella vita italiana del primo ventennio del Novecento. Dal 1903 al 1905 ministro della Pubblica Istruzione, dal 1907 al 1909 e dal 1914 al 1916 ministro di Grazia e Giustizia e dal 1916 al 1917 ministro dell'Interno. Presidente del Consiglio dei ministri dal 30/10/1917 (al posto di Boselli dimessosi dopo la disfatta di Caporetto) sostituì Cadorna con Diaz. In contrasto con buona parte dell'opinione pubblica, che parlava di "vittoria mutilata", il 15/12/1918 Orlando si dichiarò soddisfatto dell'esito della guerra. Alla conferenza per la pace di Parigi nel 1919 (con Francia, Inghilterra e Stati Uniti d'America) il contrasto fra Orlando (sostenitore del riconoscimento delle nazionalità) e Sonnino (convinto imperialista) fu fatale all'Italia, che perse sia la Dalmazia (alla quale Orlando era disposto a rinunciare in cambio dell'annessione di Fiume) che Fiume. Woodrow Wilson inoltre umiliò Orlando, dichiarando che dubitava avesse la fiducia del suo Paese ed Orlando reagì abbandonando la conferenza. Con le dimissioni del 23/6/1919 la carriera di uomo politico di primo piano di Orlando è da considerarsi sostanzialmente finita. Anche se i giudizi a posteriori lasciano sempre il tempo che trovano, mi sento di affermare che Vittorio Emanuele Orlando non avrebbe mai dovuto abbandonare la conferenza per la pace di Parigi nel 1919!

A Zagabria i dirigenti del partito socialdemocratico croato parteciparono ad un incontro con altri esponenti politici, fra i quali i deputati dalmati croati Pero Cingrija e Josip Smodlaka; ne scaturì un pronunciamento a favore del diritto all'autodeterminazione della "nazione" degli Sloveni, Croati e Serbi, senza che nel contesto ci fosse il tradizionale riferimento allo "scettro della dinastia asburgica".

Nell'aprile 1918 a Milano Ludovico Milcovich, uno dei leader dell'irredentismo italiano della Dalmazia, di tendenze radicali, prese pubblicamente posizione a favore delle iniziative di Democrazia sociale irredenta, affermando in sostanza che gli Slavi meridionali erano, così come gli Italiani irredenti, vittime dell'oppressione austriaca.

L'Albertini propose di organizzare a Roma un'assemblea delle nazionalità soggette all'Austria-Ungheria e di concludere preventivamente un'intesa col Trumbic nella sua qualità di presidente del "Comitato jugoslavo".

In nome della comune lotta per la liberazione dei popoli oppressi, Italiani e Jugoslavi a Londra si impegnarono a risolvere amichevolmente le future controversie territoriali sulla base dei principi di nazionalità e del diritto dei popoli di decidere della propria sorte.

Al Congresso di Roma dell'aprile 1918 i Dalmati preferirono non essere presenti, pur auspicando un risultato che portasse alla disgregazione dell'Impero Austro-Ungarico e pur dichiarando che avrebbero contribuito al raggiungimento di tale obiettivo anche assieme ad "avversari di ieri". In pratica il convegno stava ridimensionando - prima della fine della guerra - l'intesa del Patto di Londra.

I socialisti Gaetano Salvemini⁴⁹ e Leonida Bissolati non riuscirono ad ottenere dal Trumbic una dichiarazione pubblica di rinuncia "jugoslava" all'Istria, a Trieste ed a Gorizia compensata da una rinuncia italiana alla Dalmazia e compresero l'inutilità della battaglia che stavano conducendo per un'immediata soluzione di compromesso dei confini italo-jugoslavi.

49 Gaetano Salvemini (Molfetta 8/9/1873 – Sorrento 6/9/1957) nel 1901, a soli 28 anni, ricoprì la cattedra di Storia moderna a Messina. Nel terremoto del 1908 perse la moglie, i cinque figli e la sorella. Docente nelle Università di Pisa e Firenze, ebbe fra i suoi allievi Carlo Rosselli. Appartenne alla corrente meridionalista del Partito Socialista Italiano, auspicando un collegamento fra operai del nord e contadini del sud. Avversò Giolitti per il crack della Banca Romana e si scontrò anche con Filippo Turati della corrente maggioritaria socialista. Uscì dal PSI per la mancata partecipazione del partito alla manifestazione contro la guerra di Libia del 1911 e fondò l'Unità (che diresse sino al 1920). Nel 1914 si dichiarò interventista, anche se rimase poi deluso dagli esiti della guerra. Deputato nel 1919, all'avvento del fascismo si schierò subito contro Mussolini e costruì un sodalizio ideale e politico con i fratelli Rosselli. Arrestato nel 1925, si rifugiò clandestino in Francia. Nel 1929 fu tra i fondatori di Giustizia e Libertà. La sua vita si svolse successivamente all'estero (in Gran Bretagna e negli Stati Uniti).

Combattè contro Fascismo, Comunismo, Clericalismo e Monarchia italiana.

Capitolo XX

FINE DELLA GUERRA ...

Nella notte fra il 9 ed il 10 giugno 1918 due motosiluranti italiane affondarono presso Premuda una corazzata austriaca, segnando l'inizio della conclusione del conflitto. Nella seconda metà di giugno l'Austria-Ungheria sferrò inutilmente un'offensiva sul Piave. Si intensificarono le iniziative italiane di propaganda volte a distruggere il morale del nemico (volo su Vienna di Gabriele D'Annunzio⁵⁰ del 9 agosto 1918). La Bulgaria capitò a fine settembre e quasi contemporaneamente divenne certa la disfatta militare tedesca sul fronte occidentale. Mentre sul Piave si stava sviluppando dal 24 ottobre 1918 l'azione militare conclusiva, l'ondata – destinata a travolgere l'Impero austro-ungarico – si mise in moto⁵¹.

Il 29 ottobre 1918 la Dieta votò a Zagabria il formale distacco della Croazia dall'Impero asburgico, dichiarando altresì l'indipendenza di tutti i territori del "regno" di Croazia e Dalmazia e l'inclusione di detti territori in un nuovo Stato "degli Sloveni, dei Croati e dei Serbi". Quale massima autorità del "nuovo Stato", il Consiglio nazionale diede comunicazione di quanto deciso ai governi statunitense, inglese, francese, italiano e serbo, manifestando anche l'intenzione di unirsi con Serbia e Montenegro in uno Stato comune.

A Zara la destituzione delle autorità austro-ungariche e l'assunzione del potere da parte della rappresentanza elettiva italiana del Comune avvenne il 31 ottobre 1918. Qualche giorno dopo un neocostituito comitato locale "nazionale" indirizzò agli Italiani un proclama, che annunciava la rinnovata appartenenza della Dalmazia all'Italia. Nel testo si accennava al comune oppressore, che aveva fatto apparire gli Slavi come nemici degli Italiani, e si auspicava che il popolo slavo crescesse e prosperasse assieme a quello italiano. Venne concordata con i Croati la costituzione di un governo provvisorio per l'intera Dalmazia, ma – dopo l'arrivo a Zara il 4 novembre 1918 di una torpediniera italiana – uno dei membri del governo provvisorio protestò ufficialmente per l'occupazione militare della città.

Fra il 4 ed il 5 novembre 1918 i militari italiani giunsero anche in altre località. Sui territori del Patto di Londra fu istituito il Governo Militare della Dalmazia con a capo l'ammiraglio Enrico Millo⁵², che stabilì la propria sede a Sebenico, allo scopo di meglio controllare la zona di occupazione prevista appunto dal Patto di Londra.

50 Fra poco parleremo in maniera più esaustiva di questo grande personaggio.

51 Come noto, fra Italia ed Austria-Ungheria la guerra ebbe fine il 4 novembre 1918. Anche se il discorso può sembrare estemporaneo, desidero rivolgere un pensiero agli Italiani che, in quanto sudditi dell'Impero, si trovarono a combattere contro i propri fratelli. Nessun rancore va covato nei confronti di coloro che si trovarono dalla "parte sbagliata", anche perché il concetto di parte sbagliata in una guerra, che non a caso fu definita mondiale ed aveva coinvolto tutti i nazionalismi più o meno consolidati, è di una relatività tale che solo gli sciocchi possono trarne pretesto per sottrarsi ad un comune sentimento di umana pietà. Non va dimenticato inoltre che, nella Storia, amici e nemici si sostituiscono con una certa frequenza gli uni agli altri e viceversa.

52 Enrico Millo di Casalgiate (Chiavari 12/2/1865 – Roma 14/6/1930) Medaglia d'Oro al Valor Militare per aver forzato lo stretto dei Dardanelli nella guerra italo-turca del 1911-12 per il possesso della Libia e per aver occupato il Dodecaneso (che rimase come colonia italiana sino alla fine della seconda guerra mondiale). Come politico fece parte nel 1913-14 del governo Giolitti e poi del governo Salandra. Dal 1918 al 1920 fu governatore della Dalmazia.

A Spalato invece – dove erano giunte una nave francese ed una americana e l'Italia non poteva appellarsi formalmente al Patto di Londra - fu un comitato slavo a costituirsi quale Governo della Dalmazia. Presso detto governo la Serbia si affrettò ad inviare un proprio generale che la rappresentasse. Quando nella rada di Spalato apparve la prima nave italiana, la maggioranza croata, ingrossata dai fuoriusciti delle zone occupate dagli Italiani, riuscì ad impedirne l'attracco e l'ammiraglio americano, per evitare dimostrazioni ed incidenti, chiese l'allontanamento della nave italiana.

A Ragusa i nazionalisti serbi tappezzarono la città di scritte, che esortavano a parlare serbo e croato.

Il podestà di Veglia indirizzò a Roma un memoriale, nel quale, pur ribadendo il plebiscito a favore dell'Italia, si diceva che, se così non fosse stato, si poteva contare sulla solidarietà della componente slava per una soluzione che avrebbe visto Veglia staccata da Fiume, ferma restando l'appartenenza di quest'ultima all'Italia.

L'attuazione di quanto previsto dal Patto di Londra si concluse con l'occupazione di Rogosnizza a Sud e di Obbrovazzo a Nord. Successivamente l'ammiraglio Millo inviò a Spalato la nave *Puglia*, per tutelare i connazionali spesso oltraggiati dagli Slavi e da marinai stranieri.

Nei territori occupati dagli Slavi si registrò da subito un incontrollato esodo dell'elemento italiano. Il 18 novembre il comitato slavo facente funzioni di Governo della Dalmazia impose a tutti i funzionari il giuramento di fedeltà allo Stato SHS anche se non ancora ufficialmente costituito. I funzionari di nazionalità italiana fecero rilevare che, stante la provvisorietà della situazione, non si sentivano obbligati a prestare giuramento fino alle decisioni definitive della Conferenza di Pace. Furono subito dichiarati decaduti dall'ufficio e dagli emolumenti. L'elemento italiano fuori dai territori occupati dai militari italiani rimase in balia della confusione e della prevaricazione jugoslava e, non sentendosi tutelato, abbandonò le proprie case. Si trattò di circa 10.000 persone, di cui 3.500 andarono a Zara, che si sapeva per certo sarebbe stata assegnata all'Italia e dove comunque gli Italiani erano in maggioranza. Gli altri andarono verso Trieste, Venezia o nelle città della Penisola dove avevano parenti o conoscenti. Fu questo il culmine del primo esodo di Dalmati italiani, dal momento che – sia pure in maniera strisciante – l'esodo era già iniziato dal 1861 (con un'accentuazione a partire dal 1866).

Roberto Ghiglianovich, tornato trionfalmente a Zara dopo quasi quattro anni di esilio, richiamò la pubblica attenzione sulle difficoltà, che avrebbero pesato sulla Dalmazia alla Conferenza di Parigi. I Dalmati italiani venivano considerati, talvolta anche in Italia, come fautori, con le loro pazzesche pretese, del prolungamento della guerra. Il Ghiglianovich sosteneva che l'Italia non doveva abbandonare Spalato e che, oltre a questa città, nelle rivendicazioni italiane dovevano essere incluse Zara, Sebenico, Traù, Almissa, Arbe, Brazza, Lesina, Cittavecchia e Curzola. Alla Jugoslavia sarebbero rimaste la costa dal sud di Fiume fino al confine settentrionale della Dalmazia (Buccari, Portorè, Novi, Cirquenizza, Segna, Jablanaz e Carlopago), parte della costa dalmata comprendente Macarsca e Metcovich, la baia di Klek-Neum, il porto di Gravosa-Ragusa, la base di Cattaro nonché Antivari e Dulcigno.

L'on. Bissolati sostenne che il Patto di Londra andava rivisto e che agli Slavi del Sud bisognava lasciare quei distretti dalmati abitati quasi esclusivamente dagli Slavi stessi.

L'atteggiamento di Bissolati, commentava Ghiglianovich, non faceva che rafforzare la convinzione del presidente americano Wilson, che, per la Dalmazia, era sfavorevole all'Italia. Una rappresentanza di Dalmati e Fiumani, capeggiata dallo stesso Ghiglianovich, corse in America, per indurre le colonie italiane ad intervenire presso lo stesso Wilson.

Intanto in Dalmazia il Millo continuava ad operare in base al Patto di Londra.

Capitolo XXI

LA PACE

Alla Conferenza di pace di Parigi – che si aprì il 18 gennaio 1919 – la Serbia volle essere presente come “Regno dei Serbi, Croati e Sloveni”, il che significava rappresentare sia i regni di Serbia e Montenegro che lo “Stato degli Sloveni, Croati e Serbi” formatosi negli ultimi giorni dell’ottobre 1918 nella parte meridionale dell’Impero asburgico. La richiesta serba non fu accolta dalle potenze dell’Intesa, ma Belgrado riuscì comunque a far accettare come membri della propria delegazione a Parigi anche ex sudditi asburgici. In tal modo, riconoscendo quali “alleati” quelle componenti “jugoslave”, che neppure nella fase finale del conflitto erano scese in campo a favore dell’Intesa, Roma rinunciò ad un importante elemento di trattativa.

A ciò si aggiunse l’impostazione – solo in apparenza d’importanza unicamente procedurale – delle trattative, in base alla quale fu data la precedenza ai trattati con l’Austria-Ungheria e la Germania. Soddisfatte nelle loro aspirazioni, connesse appunto al problema tedesco, Inghilterra e Francia non ebbero più ragione alcuna di appoggiare le rivendicazioni dell’Italia, cosa che viceversa sarebbero state costrette a fare se l’impostazione delle trattative avesse avuto carattere di contemporaneità. V.E. Orlando – sottovalutando l’importanza politica della non contemporaneità – non riuscì a dare carattere collettivo alla soluzione dei problemi.

Alla scarsa capacità italiana di portare avanti un’azione concorde, serrata ed unitaria fece da contraltare l’atteggiamento risoluto, coerente e tenace degli Jugoslavi.

Nel pomeriggio del 23 aprile 1919 Wilson rese pubblico un suo manifesto, nel quale riproponeva l’applicazione dei suoi “principi” ed affermava che le indicazioni del Patto di Londra favorevoli all’Italia per parte della Dalmazia non avevano più ragione di esistere. La nuova sistemazione dell’Europa era già di per sé tale da garantire agli Italiani di Dalmazia un trattamento equo e garanzie soddisfacenti.

Orlando replicò che non capiva perché non si voleva applicare alla Dalmazia – la cui italianità aveva resistito alle persecuzioni durante circa un secolo – il principio, che pure era stato considerato valido per la Polonia, che la snazionalizzazione dovuta a violenza e ad arbitrio non poteva creare diritti.

Quali garanzie per le minoranze nazionali – aggiungeva il Salvemini – poteva offrire la Società delle Nazioni costituita a Parigi e perché Wilson voleva imporre la sua giustizia assoluta solo al popolo italiano, mentre non aveva negato a quello inglese le colonie della Germania (anziché esigerne l’affidamento alla S.d.N.), aveva lasciato che quello francese violasse il diritto di nazionalità nel bacino della Sarre e non aveva detto al popolo jugoslavo che le pretese di Trumbic su Gorizia, Trieste e Pola erano assurde e malsane.

Il temporaneo abbandono della Conferenza di pace da parte di Orlando costò all’Italia il riconoscimento implicito del nuovo Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

Ghiglianovich, presentando la possibilità ormai imminente di una crisi ministeriale a Roma o, quanto meno, l’eventualità di una modifica nella composizione della delegazione italiana alla Conferenza di pace, scrisse all’amico Luigi Ziliotto affinché si facesse parte diligente nell’esortare le associazioni zaratine e possibilmente anche quelle degli altri territori occupati ad inviare telegrammi evidenzianti i sentimenti di italianità dei Dalmati al nuovo Presidente del Consiglio ed ai nuovi delegati italiani a Parigi.

Francesco Saverio Nitti⁵³, succeduto ad Orlando, tentò ripetutamente attraverso il ministro degli esteri Tommaso Tittoni⁵⁴ di arrivare alla soluzione della questione adriatica. Venne persino proposta, anche se in forma non ufficiale, la costituzione di uno Stato libero dalmatico, ma detta ipotesi “autonomistica” venne respinta dai principali esponenti politici zaratini per la negatività delle prospettive che comportava.

Le difficoltà economiche dell'Italia, condizionata dal fabbisogno di grano e carbone statunitensi, non consentirono ulteriori rinvii. Col trattato del 10 settembre 1919 a Saint-Germain venne espressa dall'Austria una propria esplicita rinuncia al Trentino-Alto Adige ed ai suoi ex territori adriatici a favore dell'Italia. Si faceva riferimento altresì ad una frontiera orientale dell'Italia, che andava determinata in seguito. Questo elemento di indeterminatezza, che non sembrava peraltro pregiudicare la cessione della Venezia Giulia continentale all'Italia, sia pure con l'esclusione di Fiume, consentirà a Roma di sottrarsi all'intervento degli alleati nelle successive trattative con la Jugoslavia sul destino della Dalmazia, di Fiume e delle isole del Quarnero.

53 Francesco Saverio Nitti (Melfi 19/7/1868 – Roma 20/2/1953) Presidente del Consiglio dei Ministri dal 23/6/1919 al 15/6/1920.

54 Tommaso Tittoni (Roma 16/11/1855 – Roma 7/2/1931) Presidente del Consiglio per soli 15 giorni (dal 12/3/1905 al 27/3/1905) e per la terza volta ministro degli esteri dal 23/6/1919 al 21/5/1920 con il governo Nitti.

Capitolo XXII

LA VITTORIA MUTILATA⁵⁵

Il 12 settembre 1919 un migliaio circa di soldati italiani, al seguito di Gabriele D'Annunzio⁵⁶, entrò a Fiume. A breve distanza di tempo vennero seguiti da altri.

Il 15 novembre 1919 D'Annunzio sbarcò a Zara ed ebbe un colloquio segreto con l'ammiraglio Millo. Quest'ultimo, poco dopo, dichiarò di aver impegnato la sua parola di soldato perché la Dalmazia del Patto di Londra non venisse mai abbandonata. D'Annunzio se ne andò da Zara lasciando sul posto un battaglione dei suoi legionari, ai quali si unì il "Corpo dei volontari dalmati" costituitosi a Zara quando si era avuta notizia dell'impresa di settembre a Fiume.

Gli avvenimenti non si tradussero però in una presa di posizione "politica" da parte italiana.

55 L'espressione appartiene a Gabriele D'Annunzio, che la coniò, per farsi interprete dei rancori, che serpeggiavano fra i reduci. Non si trattò dell'unico *slogan* di D'Annunzio. Egli diede vita ad altri modi di dire, quali il "Mare nostro", le "folle oceaniche" e anche il "grido d'amore per la gemma del Quarnaro", ecc., che furono fatti propri dalla politica. Anche se l'operato del poeta dal "vivere inimitabile" ebbe talvolta carattere velleitario, il giudizio negativo, che spesso e – a mio parere - con troppa facilità (e con una vena di feroce snobismo intellettuale) viene attribuito a posteriori a questo personaggio, non mi trova affatto d'accordo. A me piace l'intellettuale, che non si limita ad essere tale, ma è capace anche di scendere in campo e di esporsi in prima persona. Anche se per questo non parlerei di "superuomo", ma semplicemente di Uomo!

56 Gabriele D'Annunzio (Pescara 12/3/1863 – Gardone Riviera 1/3/1938) occupò una posizione importantissima sia nella letteratura che nella vita politica italiana. Per quanto concerne la letteratura, il suo contributo fu troppo vasto per parlarne in questa sede. Per la vita politica mi è gradito ricordare che la sua adesione al Fascismo subì un'interruzione già a partire dalla "marcia su Roma". Non va dimenticato altresì che il regime, pur celebrando D'Annunzio come uno dei più grandi letterati d'Italia, lo ridusse nello stesso tempo ad un'esistenza estremamente solitaria nel ritiro di Gardone Riviera, divenuto poi il Vittoriale degli Italiani.

Capitolo XXIII

IL TRATTATO DI RAPALLO

Nel maggio 1920 la crisi del ministero Nitti portò all'interruzione a Pallanza delle trattative italo-jugoslave, iniziate dopo che Wilson aveva espresso il suo gradimento per una soluzione della questione adriatica da concordarsi fra i due Paesi direttamente interessati.

Poco dopo le truppe italiane, che dalla fine del 1914 avevano occupato una zona di territorio albanese, furono costrette ad asserragliarsi a Valona, per resistere alla popolazione locale insorta nell'intento di opporsi alle conseguenze di un ipotetico compromesso fra Italia e Jugoslavia implicante una cessione di territorio albanese alla Jugoslavia e quindi il venir meno di un precedente preciso impegno italiano a favore dell'unità e dell'indipendenza di tutta l'Albania.

L'8 luglio 1920, durante il ministero Giolitti⁵⁷ con Sforza⁵⁸ agli Esteri, in un discorso alla Camera Salvemini auspicò un compromesso basato sulla neutralizzazione dell'Adriatico, su garanzie bilaterali per le minoranze slave ed italiane, sul riconoscimento del diritto italiano sulla Venezia Giulia e sulle città di Fiume e di Zara e rispettivamente del diritto slavo in Dalmazia; entrambe le parti si sarebbero inoltre obbligate moralmente a non incoraggiare i reciproci irredentismi.

Ma proprio in questo periodo a Spalato cresceva l'eccitazione contro i Dalmati italiani e la regia nave *Puglia*⁵⁹. Dopo numerosi incidenti, l'11 luglio 1920 vennero feriti mortalmente il comandante Tommaso Gulli⁶⁰ ed il motorista Aldo Rossi.

57 Giovanni Giolitti (Mondovì 27/10/1842 – Cavour 17/7/1928) si laureò a soli 19 anni in Giurisprudenza all'Università di Torino. Fu Presidente del Consiglio per ben 5 volte. Rifiutò di reprimere con la forza le manifestazioni dei lavoratori e cercò di tutelarne gli interessi. Per questo si inimicò i grandi industriali ed i proprietari terrieri. La prima guerra mondiale lo vide neutralista. Mediò con la classe lavoratrice anche nel biennio rosso 1919-20, ma non si oppose alle squadre fasciste (pensando di assimilarle nel sistema liberale). In sostanza si trattò di un grande statista (non per niente la sua epoca fu definita come l'"età giolittiana"), che possiamo definire come liberale progressista (o, se si preferisce, conservatore illuminato).

58 Carlo Sforza (Montignoso 23/9/1872 – Roma 4/9/1952) negoziò e sottoscrisse il Trattato di Rapallo. Nel 1925 sarà uno dei tre soli Senatori, che avranno il coraggio di denunciare in aula le responsabilità di Mussolini per l'omicidio di Giacomo Matteotti. Dal 1927 sarà in esilio in Francia, Inghilterra e Svizzera.

59 La nave *Puglia* si trovava a Spalato assieme a navi francesi ed inglesi e forniva alla popolazione, stremata da anni di guerra e di fame, centinaia di pasti giornalieri. Era inoltre attrezzata con un ambulatorio in grado di fornire cure ospedaliere di tutto rispetto, nella somministrazione delle quali non si faceva distinzione fra Italiani, Croati e Serbi.

Le manifestazioni di protesta trassero pretesto dal sequestro da parte di un marinaio della *Puglia* di una bandiera serba (poi restituita).

60 Dal sito del Ministero della Difesa – Marina Militare: "avendo avuto notizia che i suoi ufficiali erano assaliti da una folla di dimostranti, si recava prontamente a terra con motoscafo, consciamente esponendosi a sicuro rischio di vita, col solo nobile scopo di proteggere e ritirare i suoi ufficiali.

Fatto segno a lancio di bombe e scarica di fucileria, benché ferito a morte, nascondeva con grande serenità di spirito la gravità del suo stato e, con contegno eroico e sangue freddo ammirabile, manteneva l'ordine e la disciplina fra i suoi subordinati, evitando che nell'eccitazione degli animi il MAS con cannone e poi la PUGLIA colle artiglierie usassero rappresaglia. A bordo sottoposto ad urgente operazione chirurgica, moriva poco dopo, fulgido esempio di alte virtù militari."

A Trieste la notizia suscitò manifestazioni antislave⁶¹.

Il 3 agosto 1920 il governo italiano si accordò con quello albanese per lo sgombero delle truppe italiane da Valona, la rinuncia al mandato italiano sull'Albania (già ottenuto alla Conferenza di Parigi) ed il riconoscimento italiano dell'indipendenza dell'Albania.

Il 31 ottobre 1920 Carlo Sforza comunicò agli ambasciatori italiani a Londra ed a Parigi l'imminente avvio di trattative dirette con gli Jugoslavi per la soluzione adriatica.

All'accordo si arrivò il **12 novembre 1920 a Rapallo**. Restavano all'Italia Cherso e Lussino, Lagosta e Pelagosa con gli isolotti adiacenti, e Zara unitamente alle contermini frazioni di Borgo Erizzo, Cerno, Boccagnazzo ed una parte della frazione di Dicolo.

61 Nel suo libro **Foibe** (Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano, 2002), al Capitolo II intitolato *Il "fascismo di confine"*, Gianni Oliva parla di quanto successe a Trieste il 13 luglio 1920 (due giorni dopo i fatti di Spalato), e cioè dell'incendio dell'Hotel Balkan.

Non ci sono però delle precisazioni (facilmente riscontrabili), che conferiscono a questo episodio (colonna portante della teoria sul "fascismo di confine") un aspetto ben diverso da quello che la storiografia ufficiale ha finito con l'imporre in maniera quasi dogmatica anche all'uomo comune.

Per l'esattezza:

l'organizzazione slovena *Narodni Dom* (Casa del Popolo) occupava solo un paio di stanze al primo piano dell'Hotel Balkan. Sempre al primo piano c'erano numerose organizzazioni balcaniche soprattutto serbe. I piani superiori erano destinati alle stanze dei clienti. Il piano terra, accanto alla *hall* dell'albergo ed al ristorante, ospitava una tipografia ed una banca.

La Serbia era tra i vincitori della prima guerra mondiale anche grazie all'alleato italiano, la cui flotta aveva portato in salvo l'esercito dei Karageorgevic in Puglia ed in Grecia. Sloveni, Croati e Bosniaci, intruppati senza troppa convinzione nel nuovo Regno di Jugoslavia, erano visti con sospetto dalla colonia serbo-ortodossa di Trieste (tuttora esistente) e dagli ufficiali serbi inviati in segreto da Belgrado, per tenere sotto controllo coloro che consideravano traditori della Patria panslava, dal momento che si erano battuti nell'esercito austro-ungarico contro gli stessi Serbi e gli altri alleati (Italiani compresi).

Dell'episodio si parla tuttora come se l'uccisione di ben quattro Italiani sia da considerarsi un fatto secondario rispetto all'incendio di un edificio.

Il cuoco dell'albergo "Bonavia", Giovanni Nini (di origine dalmata), protestava per l'eccidio di Spalato e chiedeva al governo Giolitti di difendere gli Italiani di Dalmazia. Venne ucciso a coltellate da uno Jugoslavo, che riuscì a dileguarsi protetto dai suoi.

L'esercito italiano schierò un plotone dotato di mitragliatrice nelle vie adiacenti l'Hotel Balkan, per impedire che la manifestazione del Fascio di combattimento di Trieste (il Partito Nazionale Fascista nascerà l'anno dopo) danneggiasse l'edificio jugoslavista. Il sottotenente Luigi Casciana, che comandava il plotone, venne ucciso da una granata lanciata da un balcone del primo piano dell'albergo poche ore prima dell'incendio!

La tesi, che attribuisce l'incendio ad un'intolleranza nazionalista italiana, è da considerarsi perlomeno superficiale, anche perché in realtà nessuno ha mai potuto chiarire davvero le cause dell'incendio stesso.

Le ipotesi avanzabili sono le seguenti:

la più probabile è che le organizzazioni paramilitari jugoslave, dopo l'uccisione dell'ufficiale italiano e prima di abbandonare l'edificio, abbiano bruciato documenti compromettenti provocando in tal modo l'incendio stesso.

Non è da escludersi pure che l'incendio sia stato appiccato volontariamente dagli Jugoslavisti, per impedire ai Carabinieri di scoprire l'ingente quantità di materiale bellico accumulato nella "sede culturale degli Slavi del sud", materiale bellico che deflagrò durante tutto l'incendio al punto da ostacolare le operazioni di soccorso dei pompieri, che furono costretti a sparare i loro getti d'acqua dalla strada nell'edificio attraverso le finestre.

Potrebbe darsi infine che l'incendio fosse scoppiato per cause fortuite, mentre appare estremamente improbabile che ad appiccarlo fosse stato un dimostrante fascista dal momento che i soldati italiani, anche se privi del loro comandante, non si sbandarono e non lasciarono filtrare dimostrante alcuno.

In sostanza – ed è questo l'elemento più importante e più trascurato – nell'Hotel Balkan non c'era solo una presenza culturale slovena. Si trattava invece della sede di organizzazioni paramilitari facenti capo ad uno Stato estero, e cioè il Regno di Jugoslavia.

Per quanto concerne l'assioma "fascismo di confine", la sua diffusione a cura degli storici ufficiali è paragonabile agli *slogans* dannunziani, anche se ovviamente la prospettiva è completamente diversa e nel

Il 13 novembre 1920 una decina di rappresentanti dei Dalmati italiani firmò a Roma una protesta redatta da Ercolano Salvi⁶².

Oltre allo stesso Salvi, vennero nominati senatori Luigi Ziliotto, Roberto Ghiglianovich e Francesco Salata⁶³ con l'evidente proposito da parte governativa di addolcire una profonda amarezza.

Altre proteste giunsero da Zara, da Sebenico e da altre località.

A Zara venne costituito un "Comitato di salute pubblica" con lo scopo di agire o isolati o d'accordo coi legionari fiumani. A Veglia e ad Arbe giunsero da Fiume gruppi di volontari, che presero possesso delle due isole in nome della "Reggenza italiana del Carnaro" costituita da D'Annunzio l'8 settembre 1920 nella zona da lui occupata.

Sforza fece intervenire il re Vittorio Emanuele III presso l'ammiraglio Millo. Il 15 novembre 1920 Millo e D'Annunzio si incontrarono per "un esame delle reali condizioni di Fiume e della Dalmazia".

Una delegazione di Zaratini cercò nella Penisola consensi ed appoggi per un'eventuale azione legionaria in Dalmazia, ma venne delusa anche da Benito Mussolini⁶⁴, principale esponente dei "Fasci di combattimento".

Nel suo discorso alla Camera dei deputati del 24 novembre 1920 Gaetano Salvemini disse che una Dalmazia conquistata dall'Italia avrebbe prodotto un'insanabile inimicizia con gli Slavi, mentre il compromesso di Rapallo, anche se doloroso, apriva le porte ad una possibile alleanza italo-slava.

caso qui sopra trattato davvero discutibile.

Non posso fare a meno di ribadire che, per quanto possibile, alle cose va attribuito il valore che più si avvicina alla verità.

62 Ercolano Salvi (Spalato 1861 – Roma 18/11/1920) fu il successore di Antonio Baiamonti. Dapprima autonomista, poi irredentista, svolse un'intensa attività giornalistica. Presidente della Lega Nazionale di Spalato, aprì scuole elementari (ovviamente di lingua italiana) a Spalato, Sebenico, Ragusa, Curzola, Lesina e Veglia. Nel 1915 l'Impero lo accusò di alto tradimento, fu internato prima a Dernis e poi a Tenin, subì il carcere a Trento ed il confino a Graz fino all'amnistia imperiale del 1917.

Spalato non era inclusa nel Patto di Londra e Salvi fece la spola Roma-Parigi durante le trattative di pace nel tentativo di modificare la situazione.

Il giorno dopo il Trattato di Rapallo formulò (assieme a Ghiglianovich) un comunicato di protesta, col quale condannava l'operato del governo di Roma. Nei giorni successivi confermò pubblicamente la sua riprovazione con infiammati discorsi. La sera del 16 novembre ebbe un attacco cardiaco e due giorni dopo morì.

Il 15 novembre era stato nominato senatore, ma la morte gli impedì di prestare giuramento e di prendere quindi ufficialmente possesso della carica.

63 Francesco Salata (Ossero 1876 – Roma 1944), irredentista di matrice liberale, negli anni Venti e Trenta fu ministro plenipotenziario a Vienna, dove – nonostante il suo irredentismo – godette di gran credito. Probabilmente fu tenuto lontano dall'Italia attraverso una larvata forma di emarginazione da parte delle autorità fasciste. Finché rimase a capo dell'Ufficio Centrale per le Nuove Province (Trentino-Alto Adige e Venezia Giulia) i diritti delle minoranze slovene e croate nella Venezia Giulia non vennero mai conculcati. Fu anche uno storico.

64 Non è il caso di sintetizzare in una Nota la biografia di Benito Mussolini.

Giovanni Giuriati⁶⁵ prospettò invece una forma di resistenza prolungata senza però poter concretizzare la sua presa di posizione.

D'Annunzio da Fiume fece pervenire a Zara un discorso polemico sugli ultimi avvenimenti e sulla mancata solidarietà di Millo, incitando il "Comitato di salute pubblica", formalmente disciolto ma funzionante, e dichiarandosi convinto che in Senato ci sarebbe stata una reazione. In effetti Luigi Ziliotto si oppose al Trattato di Rapallo, affermando che l'Italia non poteva fare la pace contro Gabriele D'Annunzio. Subito dopo però, a trattato approvato, lo stesso Ziliotto scrisse a D'Annunzio invitandolo alla ragionevolezza.

Al Senato il gen. Enrico Caviglia⁶⁶ pose in rilievo il fatto che dopo quattro secoli di lotta gli Slavi erano riusciti ad ottenere dall'Italia un documento ufficiale, che riconosceva l'incontrastato dominio della razza slava sulla sponda orientale dell'Adriatico con conseguente cancellazione della razza italiana da detta sponda.

A Zara l'ammiraglio Millo venne sostituito da un commissario civile ed alla guida delle forze armate ivi stanziate fu posto un altro comandante.

Il gen. Caviglia strinse il blocco attorno a Fiume ed alle isole di Veglia ed Arbe, ma i Dalmati inquadrati nei reparti dannunziani di Fiume riuscirono a superare lo sbarramento e ad entrare alla spicciolata nelle due caserme di Zara presidiate dai loro compagni.

Il 24 dicembre 1920 le truppe regolari italiane, che per ordine del governo di Roma dovevano far rispettare le clausole del Trattato di Rapallo anche da D'Annunzio, iniziarono l'attacco finale. Zara rimase isolata, ma un gruppo di legionari si impadronì della nave *Marsala* con l'intento di occupare Sebenico. L'azione fallì ed il 26 dicembre 1920 le forze regolari italiane entrarono in azione anche a Zara costringendo alla resa i legionari dannunziani.

Il Trattato di Rapallo poteva quindi venir applicato in pieno anche nelle sue implicazioni relative allo sgombero da parte italiana di quella "Dalmazia del Patto di Londra" destinata in gran parte ad entrare nel "Regno dei Serbi, Croati e Sloveni".

65 Giovanni Giuriati (Venezia 4/8/1876 – Roma 6/5/1970) irredentista e due volte medaglia d'argento. Seguì D'Annunzio nell'avventura fiumana e ne perorò la causa alla Conferenza di pace di Parigi. Aderì al Partito Nazionale Fascista e ne divenne deputato nel 1921. Dopo la marcia su Roma fu Ministro delle Terre Liberate nel governo Mussolini. Presidente della Camera dei deputati dal 29/4/1929, l'anno dopo coprì anche la carica di segretario nazionale del PNF. Nel 1934 rimase solo come senatore. Non partecipò al gran consiglio del Fascismo del 24/7/1943, in quanto non faceva più parte del gran consiglio stesso e, di conseguenza, non fu tra gli imputati al processo di Verona. Nel 1947 fu assolto dall'accusa di corruzione.

66 Enrico Caviglia (Finale Ligure 4/5/1862 – 22/3/1945), generale e pluridecorato, ebbe un ruolo fondamentale nella risolutiva battaglia di Vittorio Veneto dell'ottobre 1918.

Nel dicembre 1920 fece anche sgombrare i legionari dannunziani da Fiume in quello che D'Annunzio stesso definì il Natale di Sangue.

Nel 1924 ritirò il consenso, che aveva dato al Fascismo nella sua fase iniziale.

La politica (o, meglio, la non politica) gli rese impossibile la difesa di Roma ed il 10 settembre 1943 toccò a lui accettare l'ultimatum tedesco (che comportò il disarmo delle truppe italiane e la dichiarazione della capitale come città aperta).

Capitolo XXIV

IL SECONDO ESODO

Con il Trattato di Rapallo il Regno d'Italia ed il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni si impegnarono per uno sviluppo reciproco delle relazioni culturali e dei rapporti economici e finanziari. Venne altresì riconosciuta la piena libertà ed indipendenza dello Stato di Fiume.

L'art. 7 prevedeva il riconoscimento da parte di Belgrado di tutti gli impegni di carattere economico assunti dai governi precedenti con società o cittadini italiani in Dalmazia. Era rimandato ad ulteriori accordi il riconoscimento degli studi superiori compiuti da sudditi italiani nel Regno SHS e rispettivamente da sudditi del Regno SHS in Italia, mentre venivano riconosciute valide nel territorio del Regno SHS le lauree già conseguite da cittadini del Regno SHS in università del Regno d'Italia.

Per gli Italiani compresi fino al 3 novembre 1918 nel territorio della cessata Monarchia austro-ungarica, che in conseguenza dei trattati di pace con Austria ed Ungheria e del Trattato di Rapallo era riconosciuto come territorio incluso nel Regno SHS, era sancito il diritto di opzione per la cittadinanza italiana entro un anno dall'entrata in vigore (2 febbraio 1921) del Trattato di Rapallo, senza l'obbligo di trasferire il proprio domicilio fuori dal Regno SHS e con la conservazione del libero uso della propria lingua e del libero esercizio della propria religione⁶⁷.

I Dalmati italiani, che se ne andarono, furono circa 30.000. Di questi 7.000 trovarono posto a Zara, alcuni si spostarono dalle isole "jugoslave" alle isole "italiane", altri si fermarono nelle città costiere dell'Adriatico occidentale dove arrivavano, altri ancora raggiunsero città quali Padova, Milano, Genova, Napoli, Torino e Roma. Parecchi emigrarono all'estero (in Canada ed Australia soprattutto, ma anche in Argentina, Brasile e Stati Uniti).

I lavori delle varie commissioni italo-jugoslave procedettero con estrema lentezza e consentirono sostanzialmente di arrivare il 14 settembre 1921 solo all'accordo di Brioni per la pesca marittima. Ai pescatori italiani era proibito pescare nelle acque dalmatiche come pure veniva negato alle navi italiane il cabotaggio tra porto e porto della Dalmazia.

67 Nel Prologo del libro di Enzo Bettiza, **Esilio**, Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano, 1998, sta scritto: "Una paradossale particolarità del trattato era quella di offrire una specie di rimborso spese all'Italia, estromessa dal grosso della Dalmazia, concedendo ai dalmati che si sentivano italiani, o che si reputavano tali, la carta dell'opzione a favore della cittadinanza italiana: essi potevano diventare così, di fatto e di diritto, cittadini italiani all'estero. Si faceva in tal modo "estero", per coloro che avessero deciso di affrontare l'incognita dell'opzione, la terra in cui essi stessi erano nati, dove conservavano le case e le tombe di famiglia, nella quale avevano convissuto per un secolo in piena parità con i dalmati slavi sotto la protezione di una cittadinanza austriaca eguale per tutti: dalle Bocche di Cattaro sino alle forre dei Carpazi. Ovviamente, gli accordi di Rapallo impegnavano il nuovo governo jugoslavo a garantire agli optanti, benché considerati a tutti gli effetti stranieri, il diritto alla residenza permanente, alla proprietà fondiaria e immobiliare, all'usufrutto legale dei vecchi circoli culturali, alla messa in una chiesa cattolica italiana. Ultimo diritto-dovere: un'istruzione soltanto primaria in lingua italiana, con l'obbligo di alcune ore settimanali in lingua serbocroata. Niente scuole medie e nessuna possibilità di accesso a cariche pubbliche. Non si sarebbe più potuto ripetere il miracolo di un Antonio Bajamonti, dalmata di lingua e cultura italiane, nominato ai tempi dell'Austria podestà di Spalato, col consenso anche di tanti Croati che poi trovarono in lui un primo concittadino equo e intraprendente."

Capitolo XXV

GLI "ACCORDI" SUCCESSIVI

Il 23 ottobre 1922 vennero firmati gli accordi di Santa Margherita. Le truppe italiane dovevano sgombrare il territorio del distretto e delle isole di Zara, fu stabilita una convenzione doganale che regolava il traffico di frontiera fra Zara ed i territori limitrofi, venne estesa agli Italiani di Veglia la possibilità dell'opzione.

Benito Mussolini, giunto al potere pochi giorni dopo la firma degli accordi di Santa Margherita, si affrettò a far approvare le intese dal Parlamento. Il deputato dalmata Alessandro Dudan, nel tentativo di opporsi, impegnò con i suoi discorsi per ben due giornate i lavori della Commissione affari esteri, ma venne bloccato dal presidente del gruppo parlamentare fascista a nome del capo del governo.

Il 27 gennaio 1924, dopo altre lunghe trattative, vennero sottoscritti gli accordi di Roma. Detti accordi prevedevano un patto di amicizia fra i due Paesi, l'annessione all'Italia di Fiume ma con alcune rettifiche di frontiera a favore del Regno SHS, la concessione alla minoranza jugoslava di Fiume dello stesso regime concordato per la minoranza italiana in Dalmazia, un accordo relativo al cambio delle corone delle cooperative slovene della Venezia Giulia, un accordo per l'autonomia delle comunità religiose serbo-ortodosse in Italia ed un'intesa concernente l'Istituto di San Girolamo degli Schiavoni di Roma.

Il 4 maggio 1924 a Spalato e Sebenico ci furono dimostrazioni antiitaliane, il 24 giugno venne attaccato un posto italiano di frontiera e venne ucciso un soldato italiano, il 3 luglio ci fu un altro incidente di frontiera con due morti.

Le relazioni fra i due Paesi non vennero turbate e con gli accordi di Belgrado vennero sottoscritti il 14 luglio un trattato di commercio e di navigazione ed il 12 agosto altre intese relative ai servizi telegrafici, telefonici e postali. Il 21 agosto venne risolto il problema dell'esercizio della professione da parte degli avvocati dalmati che avevano optato per la cittadinanza italiana, sia pure con una limitazione riguardante il patrocinio nei processi penali. In ottobre a Venezia iniziò una conferenza, per mezzo della quale da parte italiana si confidava di trovare soluzioni soddisfacenti per il cabotaggio e la pesca in Adriatico, per lo snellimento delle relazioni fra tutti i porti adriatici e per l'ulteriore sviluppo di industrie finanziate da Italiani intorno a Spalato.

La firma della nuova serie di convenzioni venne apposta appena il 20 luglio 1925 con gli accordi di Nettuno.

I dissidi italo-jugoslavi si acuirono con una lunga serie di incidenti. Il ministro degli esteri del Regno SHS, Momcilo Nincic⁶⁸, cercò di mettere in rilievo la sostanziale reciprocità delle concessioni sancite a Nettuno e la possibilità di ottenere l'apertura di scuole jugoslave a Fiume in cambio dell'apertura di scuole italiane in Dalmazia, ma non trovò credito né in Croazia né in Slovenia.

In Italia non fu accolto con favore l'annuncio di Belgrado di voler concentrare il commercio jugoslavo su Spalato, dal momento che in base agli accordi di Roma del 27 gennaio 1924 un intero bacino del porto di Fiume era stato concesso in uso alla Jugoslavia.

68 Momcilo Nincic (Jagodina 1876 – Losanna 1949) uomo politico jugoslavo di etnia serba. Quale ministro della Giustizia, del Commercio e degli Esteri ebbe una parte di primo piano negli accordi di Roma del 1924. Nel 1929, con l'avvento della dittatura, passerà all'opposizione. Dopo il crollo jugoslavo del 1941 si rifugerà a Londra e successivamente vi resterà in esilio quale oppositore di Tito.

All'enorme sofferenza, con la quale il Parlamento jugoslavo approvò quanto concordato il 14 luglio ed il 12 agosto 1924 (accordi di Belgrado), si aggiunse la decisione di rinviare la ratifica degli accordi di Nettuno del 20 luglio 1925 ripetutamente criticati da esponenti croati e sloveni a causa delle concessioni previste per la minoranza italiana in Dalmazia.

La notizia di un patto di amicizia fra Italia ed Albania, firmato nel novembre 1926, venne interpretata a Belgrado come un disegno di conquista del governo di Roma ed analoga reazione negativa scaturì dalla stipulazione di un patto di amicizia fra Italia ed Ungheria.

Capitolo XXVI

VIOLAZIONE DEGLI ACCORDI

Nel 1927 il governo del Regno SHS – violando gli accordi di Santa Margherita del 23 ottobre 1922 – applicò ai cittadini italiani le misure restrittive concernenti l'acquisto e l'uso di beni immobili da parte di stranieri, chiuse la scuola italiana di Traù, sciolse la Lega Nazionale, negò le licenze per l'esercizio di industria e commercio a cittadini italiani.

A Ragusa ed a Spalato furono chiuse le scuole italiane delle Ancelle della Carità, a Sebenico si cercò di snazionalizzare la società del Teatro ex Mazzoleni, a Spalato fu incrementata la disoccupazione fra gli operai italiani grazie ad una legge che limitava al minimo l'impiego di operai stranieri.

In sostanza fu messa in atto una persecuzione non violenta, ma tale da rendere estremamente difficile la sopravvivenza dell'elemento italiano.

Come se non bastasse, in Italia l'imbecille di turno (non esiste altra definizione appropriata) propose il trasferimento da Zara ad altre sedi di tutti i funzionari ed impiegati statali dalmati con la prospettiva di spazzare dalla Dalmazia tutta l'antica autoctona classe dirigente italiana!

Nel gennaio 1928 – alcuni mesi dopo la firma di un trattato di assistenza reciproca fra Jugoslavia e Francia e dopo la firma immediatamente successiva di un nuovo patto fra Italia ed Albania – l'atmosfera politica jugoslava nei confronti dell'Italia era tale da considerare inopportuni sia il rinnovo del patto quinquennale di amicizia (firmato nel 1924) che la dichiarazione di decadenza del patto medesimo.

A maggio il governo jugoslavo annunciò comunque che intendeva far approvare dall'assemblea parlamentare di Belgrado gli accordi di Nettuno del 20 luglio 1925. Aveva però sottovalutato la forza della propria opposizione parlamentare, che riuscì a mobilitare le piazze in funzione antiitaliana con inevitabile conseguente protesta del governo italiano e successivo faticoso ristabilimento della normalità diplomatica fra i due Paesi. _

In agosto – alcune settimane dopo che un deputato del gruppo governativo radicale aveva ucciso a colpi di rivoltella due deputati autonomisti croati dell'opposizione – gli accordi di Nettuno vennero ratificati, ma con l'assenza dei deputati croati.

Alla fine del 1928 in Italia si sperava ancora di poter istituire una linea di navigazione con la Dalmazia, con bandiera nazionale, per evitare che tutte le esportazioni italiane in Jugoslavia fossero appannaggio delle società di navigazione slave. Ma la situazione politica jugoslava, con nuove dimostrazioni antiitaliane a Spalato e Sebenico e con l'imposizione della dittatura nel gennaio 1929 da parte del re Alessandro Karageorgevic, rendeva irrealizzabile qualsiasi accordo.

Nel maggio 1929 Mussolini accennò con distacco al mancato rinnovo del patto quinquennale di amicizia con la Jugoslavia, ma altri esponenti politici del regime misero invece in rilievo gli attacchi all'italianità in Dalmazia e la necessità di rivedere il problema adriatico.

Nuove manifestazioni antiitaliane si verificarono in Jugoslavia nell'autunno del 1930 soprattutto dopo le condanne a Trieste di alcuni nazionalisti sloveni.

Nell'intento di non pregiudicare la possibilità di un accordo fra Roma e Parigi, la politica estera italiana appariva comunque finalizzata ad una normalizzazione dei rapporti italo-jugoslavi.

Incontrava però difficoltà derivanti dal problema delle minoranze slave dell'Istria e dell'Isontino. L'arcivescovo di Zagabria nel marzo 1931 si espresse parlando dei fratelli oppressi della Venezia Giulia, e la nota del governo italiano, che tendeva ad ottenere una deplorazione da parte della Santa Sede, rimase senza esito.

Nell'aprile 1932 a Roma venne firmato un accordo addizionale al trattato di commercio e navigazione del 14 luglio 1924, che sembrò dare l'avvio alla rapida definizione di questioni economiche e doganali.

Per l'azione effettuata nel settembre 1932 nella Lika da fuoriusciti croati provenienti dall'Italia venne fortemente ipotizzata la connivenza del governo italiano.

Mussolini in un discorso al Senato del dicembre 1932 si diffuse ampiamente su determinati motivi di risentimento da parte italiana: la distruzione a Traù dei leoni della Serenissima, la morte di un Italiano di Veglia per motivazioni politiche, le numerose vessazioni contro Italiani residenti o di passaggio.

La politica internazionale non contribuì al miglioramento delle relazioni fra Roma e Belgrado:

il 16 febbraio 1933 la Jugoslavia stipulò con Cecoslovacchia e Romania il patto della Piccola Intesa,

il 7 giugno 1933 l'Italia siglò il "patto a quattro" con Inghilterra, Francia e Germania,

il 2 settembre 1933 venne sottoscritto il patto di non aggressione e neutralità fra Italia ed Unione Sovietica,

il 9 febbraio 1934 fu stipulata l'Intesa Balcanica fra Jugoslavia, Grecia, Turchia e Romania,

il 17 marzo 1934 ci furono gli accordi dell'Italia con l'Austria e l'Ungheria.

Nel luglio 1934 Mussolini ordinò movimenti precauzionali di forze armate verso i confini del Brennero e della Carinzia per timore dell'annessione dell'Austria alla Germania.

Solo il 6 ottobre 1934 Mussolini, sia per non guastarsi con Parigi, tradizionale alleata di Belgrado, sia per contrastare la crescente amicizia tra Berlino e Belgrado, si dichiarò pubblicamente favorevole ad una nuova intesa fra Italia e Jugoslavia. Ma il 9 ottobre re Alessandro di Jugoslavia fu assassinato a Marsiglia in circostanze, che suscitavano pesanti sospetti sul governo italiano, ed ancora una volta vennero a mancare le premesse per una nuova intesa fra i due Paesi.

Capitolo XXVII

GLI ACCORDI DI BELGRADO

Il 15 marzo 1935, pochi giorni dopo la conclusione di un accordo fra Italia e Francia e per bocca del ministro d'Italia a Belgrado, Mussolini dichiarò che l'Italia nutriva sentimenti amichevoli verso la Jugoslavia e che non intendeva minacciarne lo sviluppo e l'integrità territoriale. Nel contempo si impegnò a non far riportare dalla stampa italiana notizie sfavorevoli alla Jugoslavia a condizione che quest'ultima, a sua volta, non criticasse l'operato italiano in Abissinia; andavano altresì perfezionati gli accordi culturali con particolare riguardo alla cultura ed alla tradizione italiane in Dalmazia.

In agosto venne sollecitata ancora una volta da parte italiana la definizione dei risarcimenti agrari agli optanti italiani in Dalmazia nonché la soluzione del problema derivante dallo squilibrio degli scambi commerciali fra i due Paesi: il livello delle esportazioni jugoslave in Italia era infatti troppo alto rispetto all'entità delle esportazioni italiane in Jugoslavia.

Il nuovo accordo economico italo-jugoslavo del 23 settembre ebbe una certa risonanza politica e fu seguito il 28 ottobre da un articolo di Rino Alessi⁶⁹, direttore del quotidiano triestino "Il Piccolo", nel quale si affermava che l'amicizia fra Italia e Jugoslavia non si basava solo su importanti ragioni economiche, ma anche su motivazioni di ordine morale e politico.

Successivamente, sempre Rino Alessi, disse al console generale di Jugoslavia a Trieste, Vukasin Zivotic, che Mussolini considerava superata da molto tempo ogni azione in favore della Dalmazia italiana. Si trattava in pratica di consolidare la posizione italiana nei confronti di Berlino ed a tale scopo l'Italia confermava formalmente il proprio incondizionato riconoscimento dell'integrità territoriale della Jugoslavia. Infatti, oltre a ribadire la rinuncia alla tesi dell'italianità della Dalmazia, veniva confermata la cessazione di ogni appoggio alle organizzazioni di fuoriusciti croati separatisti ed alle rivendicazioni irredentistiche albanesi sul Kosovo.

Si arrivò così alla firma degli accordi di Belgrado del 25 marzo 1937, con i quali i due Paesi s'impegnavano, fra l'altro, in maniera esplicita a rispettare le frontiere comuni ed a non tollerare sui propri territori attività dirette contro l'integrità dei medesimi. Questi impegni, commentava ancora Rino Alessi il 27 marzo 1937, riguardavano soprattutto gli adriatici, che da materia prima passiva di malintesi creati artificialmente dovevano diventare materia prima attiva di pace, nella certezza che questi sentimenti sarebbero stati condivisi da ambo le parti. Era iniziata una nuova era destinata a durare circa quattro anni.

69 Rino Alessi (Cervia 30/4/1885 – 1/7/1970), volontario nella prima guerra mondiale sul fronte del Podgora e poi corrispondente di guerra, sbarcò a Trieste dall'*Audace* il 13/11/1918. Fu per molti anni direttore de *Il Piccolo*. Compagno di scuola di Mussolini, non sempre ne condivise le scelte, riuscendo a conservare una certa dose d'indipendenza anche quando il fascismo divenne un regime totalitario. Va ricordata la sua polemica con Farinacci nel 1938 sulla questione razziale, anche se in definitiva il nome di Rino Alessi compare nell'elenco di coloro che aderirono al Manifesto sulle Leggi Razziali redatto da 10 scienziati italiani e pubblicato sul quotidiano *Il Giornale d'Italia* del 14/7/1938 (si trovò, del resto, in "ottima" compagnia e non me la sento proprio di esprimere giudizi troppo perentori sul perché di determinate scelte in un'epoca caratterizzata, per così dire, dalla sospensione della possibilità di scegliere). Fu anche un grande drammaturgo e le sue opere vennero rappresentate pure in Germania, Austria, Ungheria, Polonia, Cecoslovacchia, Spagna ed America Latina. Aldilà di ogni orientamento ideologico (troppo facile a posteriori!), va celebrato come strenuo difensore dell'italianità di Trieste e dell'Istria.

Il ministro italiano degli esteri, Galeazzo Ciano⁷⁰, parve trovare nel suo interlocutore jugoslavo, Milan Stojadinovic⁷¹, una certa disponibilità a concordare una spartizione dell'Albania.

Ma proprio l'atteggiamento di Stojadinovic, per le sue potenziali implicazioni di complicità jugoslava nella politica avventurosa perseguita dalle due potenze dell'Asse, provocò la reazione del reggente Paolo di Jugoslavia, che nel febbraio 1939 si sbarazzò della collaborazione dello Stojadinovic ed abbandonò la politica di stretta amicizia con l'Italia, ponendosi in una posizione di equidistanza fra i due contrapposti blocchi europei.

70 Galeazzo Ciano (Livorno 18/3/1903 – Verona 11/1/1944) sposò Edda Mussolini nel 1930. Prima ambasciatore e poi - dal 1936 - ministro degli Esteri, tenne il più a lungo possibile l'Italia distante dalla Germania hitleriana. Nel 1937 fu coinvolto nell'omicidio dei fratelli Rosselli. Figura centrale nella conquista dell'Albania (aprile 1939) e nell' invasione della Grecia (ottobre 1940), si unì a Dino Grandi nel fatidico 25 luglio 1943. I Tedeschi finsero di aiutarlo a raggiungere la Spagna, ma lo consegnarono invece alle autorità della Repubblica Sociale Italiana, che, al cosiddetto processo di Verona, lo condannarono a morte. Venne fucilato l'11/1/1944 assieme ad altri 4 ex-gerarchi. La moglie Edda fuggì in Svizzera con i diari del marito, divenuti celebri in quanto fonte storica primaria per il periodo 1939-1943.

71 Milan Stojadinovic (Cacak 23/7/1888 – Buenos Aires 1961) docente universitario, economista e politico di indirizzo filo-fascista. Primo Ministro di Jugoslavia dal 1935 al 1939, si allontanò da Gran Bretagna e Francia per avvicinarsi alla Germania di Hitler ed all'Italia di Mussolini. Verrà confinato in Africa anche per intervento degli Inglesi, che temevano diventasse il Mussolini jugoslavo. In seguito vivrà in Argentina come esule.

Capitolo XXVIII

INIZIA LA SECONDA GUERRA MONDIALE

E' bene proseguire con una breve sintesi di alcuni avvenimenti di carattere generale verificatisi nel 1939.

Il 7 aprile l'Italia occupò l'Albania (in risposta all'invasione tedesca della Cecoslovacchia).

Il 22 maggio Germania ed Italia sottoscrissero il Patto d'Acciaio⁷².

Il 23 agosto venne stipulato il patto Ribbentrop (Hitler) – Molotov (Stalin)⁷³.

Pochi giorni dopo, il 1° settembre, la Germania invase la Polonia occidentale; il 17 la Russia ne occuperà la parte orientale. A fine mese la Polonia si arrenderà.

Il 2 settembre l'Italia dichiarò la “non belligeranza”⁷⁴.

Il 3 settembre Francia ed Inghilterra dichiararono guerra alla Germania (ma non alla Russia).

Il periodo settembre 1939 - maggio 1940 fu soprannominato “la finta (o strana) guerra” a causa del sostanziale immobilismo delle forze terrestri. Ci furono in cambio numerose battaglie aeree e navali fra i Tedeschi da una parte e gli Inglesi ed i Francesi dall'altra.

Il 30 novembre la Russia attaccò la Finlandia, ma l'intenzione di conseguire un successo militare simile a quello di Hitler in Polonia naufragò di fronte all'imprevista e tenace resistenza dei Finlandesi. La Russia venne espulsa dalla Società delle Nazioni e la Finlandia venne aiutata da Francia, Gran Bretagna, Svezia, Norvegia, Danimarca, Belgio, Olanda, Ungheria, Italia (che condannò apertamente l'aggressione) e Stati Uniti. Appena il 12 marzo 1940 si arriverà alla pace di Mosca con la cessione di alcuni territori finlandesi alla Russia.

72 Data la strapotenza della Germania, il patto implicò per l'Italia l'abdicazione all'autonomia nelle decisioni in politica estera. L'alleanza aveva sia carattere difensivo che offensivo, ma subito dopo la stipula Mussolini dichiarò più volte che ancora per tre anni l'Italia non sarebbe stata pronta militarmente per una guerra di vaste dimensioni.

73 La parte pubblica recitava semplicemente “Si stipula con il presente trattato un patto di non aggressione tra Germania e Russia”, ma il protocollo segreto addizionale prevedeva già la spartizione amichevole della Polonia ed era propedeutico ad una spartizione dell'Europa.

74 Sottigliezza diplomatica, che non implicava necessariamente la neutralità. Va detto altresì che, oltre a non essere stata consultata in via preventiva (come il Patto d'Acciaio prevedeva), l'Italia fascista era rimasta sconcertata e spiazzata dall'impensabile connubio fra Nazismo e Comunismo.

La Dalmazia italiana del 1939 era quella del Trattato di Rapallo⁷⁵, in base al quale – vale la pena di ripetere - all'Italia erano rimaste le isole di Cherso e Lussino, Lagosta e Pelagosa con gli isolotti adiacenti, e la città di Zara con le contermini frazioni di Borgo Erizzo, Cerno, Boccagnazzo ed una parte della frazione di Dicolo.

A Zara la notizia dell'invasione tedesca della Polonia destò l'angoscioso interrogativo: "E adesso cosa succederà, scoppierà un'altra guerra?"

All'apprensione iniziale si aggiunse subito dopo quella derivante dalla notizia che Francia ed Inghilterra avevano dichiarato guerra alla Germania.

Solo qualche giorno dopo si seppe che l'Italia aveva deciso per lo stato di non belligeranza ed il sospiro di sollievo fu pressoché generale (anche perché pochi notarono che la non belligeranza non implicava necessariamente la neutralità).

In città la vita riprese i suoi ritmi normali.

La propaganda del regime fascista tendeva ad orientare le simpatie verso il "grande alleato", che conduceva la guerra in Polonia con sorprendente rapidità. Nel contempo l'eroica resistenza del popolo polacco destava però ammirazione. Dall'ammirazione si passò alla solidarietà quando si apprese che anche la Russia aveva attaccato la Polonia ormai stremata. Si temette che fra i due leoni, intenti a dilaniare la stessa preda, dovesse scoppiare un conflitto di maggiore entità, ma poi si seppe del patto segreto Ribbentrop - Molotov.

Tutti si aspettavano che Francia ed Inghilterra dichiarassero guerra anche alla Russia ed invece la Polonia venne abbandonata al suo destino.

Nonostante la propaganda fascista cercasse di giustificare l'accaduto, le simpatie popolari si orientarono verso il popolo polacco.

Al Caffè Centrale di Zara, teatro abituale delle discussioni politiche, coloro che consideravano saggia la decisione di Mussolini di astenersi dal conflitto si trovavano in disaccordo con coloro che, sognando il riscatto della Dalmazia, sostenevano il contrario.

Ai primi di dicembre giunse notizia del proditorio attacco russo alla Finlandia e tutti si aspettarono una pronta reazione della Germania.

Non fu così, anche se l'assalto della Russia fallì per l'eroica resistenza dell'esercito finlandese.

75 Vedi dal Capitolo XXIII in poi.

Capitolo XXIX

L'ITALIA ENTRA IN GUERRA

Anche per questo capitolo, prima di soffermarci sulla Dalmazia italiana, rappresentata in questa sede dall'enclave di Zara⁷⁶, è indispensabile un cenno ad avvenimenti di carattere generale verificatisi nel 1940.

Il 18 marzo Hitler e Mussolini si incontrarono al passo del Brennero. “L'Italia – disse il dittatore italiano – entrerà in guerra “al momento opportuno””.

A fine marzo Francia e Gran Bretagna ufficializzarono la decisione di non firmare paci separate con la Germania.

In aprile la Germania aggredì la Danimarca e la Norvegia. La prima si arrese senza combattere, la seconda capitolerà nei primi giorni di giugno.

Il 10 maggio la Germania invase il Belgio, i Paesi Bassi ed il Lussemburgo, che caddero in pochi giorni, e, subito dopo, iniziò l'invasione della Francia.

Il 4 giugno la battaglia di Dunkerque si tradusse nell'evacuazione in massa oltre la Manica di truppe francesi ed inglesi.

Il 10 giugno l'Italia dichiarò guerra alla Francia ed alla Gran Bretagna, mettendosi a fianco della Germania.

Da Londra il primo ministro Winston Churchill annunciò la guerra ad oltranza contro le forze dell'Asse ed il generale Charles de Gaulle lanciò ai Francesi il primo appello alla resistenza.

A Francia prostrata (Parigi era stata occupata il 14 giugno), le forze armate italiane attaccarono quelle francesi, ma vennero sostanzialmente sconfitte.

Il 22 giugno il maresciallo Philippe Pétain firmò la resa della Francia (ridotta alle regioni meridionali) a Rethondes nello stesso vagone in cui era stato firmato il diktat, che aveva sancito la sconfitta del secondo Reich l'11 novembre 1918, e cioè alla fine della Prima Guerra Mondiale⁷⁷. Fu anche l'inizio del governo di Vichy e della collaborazione con la Germania nazista.

L'armistizio con l'Italia venne siglato due giorni dopo.

Nel tentativo di piegare la Gran Bretagna, che rifiutava ostinatamente la pace, dal 10 luglio i Tedeschi iniziarono a bombardarne gli aeroporti, le difese costiere e le industrie di armamenti.

I risultati non furono quelli preventivati, per cui la campagna aerea si trasformò da strategica in terroristica con il bombardamento delle città e dei civili⁷⁸.

⁷⁶ Mi scuso con i fratelli dalmati italiani di Cherso, Lussino, Lagosta e Pelagosa e mi riservo di approfondire in altra occasione le vicende che li hanno coinvolti direttamente.

⁷⁷ Quando si vince, bisognerebbe avere l'accortezza di non umiliare l'avversario. Diversamente la pace non è altro che un intervallo fra una guerra e l'altra, che consente allo sconfitto di preparare la vendetta.

⁷⁸ Nella notte fra il 14 ed il 15 novembre la Luftwaffe effettuò il bombardamento di Coventry. Il termine “coventrizzato” è diventato, nel linguaggio comune, sinonimo di distruzione totale o, se si preferisce, di tabula rasa.

Alla fine la progettata invasione dell'Inghilterra venne rinviata a tempo indeterminato (e forse per la Germania si trattò di un errore fatale).

Il 28 ottobre l'Italia attaccò la Grecia partendo dall'Albania. Per gli Italiani fu un disastro tale da consentire agli Alleati (gli Inglesi erano intervenuti in aiuto delle forze greche) di conseguire la loro prima vittoria anche sul piano propagandistico. Mussolini, con perdita di prestigio sia sul piano interno che su quello internazionale, fu costretto a chiedere l'intervento di Hitler. Quest'ultimo si fece attendere per diversi mesi, anche perché la digressione lo costrinse ad interrompere un complesso gioco diplomatico teso ad organizzare il sistema di alleanze (con Romania, Ungheria, Bulgaria e Finlandia), che gli avrebbe consentito finalmente l'invasione dell'Unione Sovietica.

Sin dai primi giorni del 1940 a Zara ci fu un notevole aumento di uomini in divisa, soprattutto ufficiali di prima nomina, fra cui molti Zaratini appartenenti per lo più all'arma dei bersaglieri.

Lo stato di non belligeranza dell'Italia contribuiva ad un diffuso benessere soprattutto a Zara, che con il suo porto franco incrementava i commerci proprio grazie alla congiuntura bellica.

La distribuzione delle carte annonarie destò infatti nella popolazione soprattutto curiosità: nessuno pensava che l'abbondanza di generi alimentari sulla piazza potesse un giorno diradarsi repentinamente.

Altra novità fu costituita dal sorgere alla periferia della città di nuove caserme gremite di soldati provenienti in gran parte dal Meridione ed alla loro prima esperienza militare.

L'epilogo dello scontro russo – finlandese, con la cessione da parte della Finlandia di parte del suo territorio orientale, suscitò l'indignazione degli Zaratini non solo contro l'aggressore ma anche nei confronti della Germania, che aveva permesso che un paese suo alleato subisse una sorte iniqua.

In primavera ebbero luogo i *ludi juveniles*. Il fascismo a Zara aveva saputo attrarre i giovani all'insegna del motto "*mens sana in corpore sano*". Chi voleva praticare una qualsiasi disciplina sportiva poteva farlo senza problemi perché non costava nulla. Era inoltre possibile viaggiare e conoscere l'Italia gratuitamente partecipando a convegni e raduni nazionali paramilitari o ginnici, che raggiungevano la loro sublimazione nel campeggio nazionale di Roma (Campo Dux) organizzato dalla GIL (Gioventù Italiana del Littorio).

La scuola era seria, autoritaria e molto selettiva.

Era però nelle organizzazioni paramilitari del regime che la propaganda fascista tesseva sottilmente la tela delle sue finalità politiche: qui la presenza dei giovani non era solo richiesta ma pretesa. A poco a poco le riunioni si trasformarono in precettazioni finalizzate a prendere confidenza con le armi. Nel sabato fascista, appositamente creato, si concentrarono le esercitazioni militari (ai professori fu vietata l'assegnazione di compiti scolastici per il lunedì).

Fra aprile e maggio ebbe luogo a Torino l'ultima edizione dei littoriali dello sport; nella specialità del giavellotto si laureò littore l'universitario zaratino Antonio Vukasina.

Esponenti del GUF (Gruppo Universitario Fascista) di Zara parteciparono anche ai littoriali della cultura, confrontandosi con personaggi che allora brillavano per la loro fede

fascista; fra questi: Pietro Ingrao⁷⁹, Paolo Emilio Taviani⁸⁰, Aldo Moro⁸¹, Davide Lajolo⁸² e Renato Guttuso⁸³.

A Zara, soprattutto fra i giovani, c'era chi considerava ormai improrogabile un intervento armato dell'Italia in quelle che venivano peraltro ritenute le ultime fasi della guerra. Era diffusa la convinzione che solo la partecipazione armata avrebbe poi consentito, al tavolo della pace, il riconoscimento delle aspirazioni nazionali rimaste deluse alla fine della prima guerra mondiale, fra le quali appunto l'annessione della Dalmazia. Prevalsa altresì l'opinione di chi non poteva dimenticare il tradimento di coloro che, alla Conferenza di pace di Parigi del 1919, complici anche gli errori della stessa diplomazia italiana, erano venuti meno a quanto stabilito dal Patto di Londra del 1915.

C'era anche chi la pensava diversamente, ma si trattava di una minoranza. Pochi saggi, più anziani, affermavano che l'Italia non era preparata ad una guerra tutt'altro che finita e che l'intervento avrebbe anzi potuto pregiudicare pure le conquiste già effettuate in Africa Orientale e l'annessione dell'Albania. Non ci si poteva fidare della "lealtà" tedesca: l'alleato di oggi altri non era che il nemico di ieri.

Quasi ad attizzare le fiamme di un incendio sostanzialmente già divampato, ai primi di maggio giunse notizia che la Marina Militare inglese fermava ed ispezionava i mercantili italiani persino in Adriatico.

A Zara l'indignazione venne espressa soprattutto da studenti (ormai plagiati dal Fascismo), che, abbandonate le aule scolastiche, sfilarono ripetutamente in corteo cantando l'inno (tristemente profetico): *"Dalmazia, Dalmazia, cosa importa se si muore ..."*.

Il 10 giugno 1940, in Piazza dei Signori, l'annuncio della dichiarazione di guerra a Gran Bretagna e Francia venne accolto con grande entusiasmo soprattutto da giovani in divisa del regime. In disparte, poche persone più avanti negli anni si astennero da commenti, ma scossero il capo in segno di disapprovazione, visibilmente preoccupate.

79 Pietro Ingrao, politico e giornalista, è nato a Lenola (Latina) il 30/3/1915. Aderì al Partito Comunista Italiano nel 1940 e ne rappresentò l'ala sinistra (marxista-leninista). Fu deputato dal 1948 al 1994. Diresse *L'Unità* dal 1947 al 1957. Fu presidente della Camera dei Deputati dal 1976 al 1979. Partecipò alla fondazione del Partito Democratico della Sinistra, ma se ne staccò poco dopo nel 1993. Dopo le elezioni europee del 2004 aderì al Partito della Rifondazione Comunista.

80 Paolo Emilio Taviani (Genova 6/11/1912 – Roma 18/6/2001), Medaglia d'Oro della Resistenza e componente del Comitato di Liberazione Nazionale, fu uno dei massimi esponenti della Democrazia Cristiana e più volte ministro della Repubblica italiana, Senatore a vita dal 1991.

81 Aldo Moro [Maglie (Lecce) 23/9/1916 – Roma 9/5/1978], Presidente del Consiglio per 5 volte e Presidente della Democrazia Cristiana. Fu fautore del Centrosinistra e del "compromesso storico", che prevedeva un governo di "solidarietà nazionale" con la presenza in Parlamento del PCI.

Nel 1975 il suo governo concluse il Trattato di Osimo, che sancì la definitiva appartenenza alla Jugoslavia della Zona B del Territorio Libero di Trieste.

Venne ucciso dalle Brigate Rosse e papa Paolo VI volle celebrarne personalmente il rito funebre ufficiale.

Ho appreso da fonte diretta che durante gli anni universitari il suo zelo fascista si esprime anche nella stesura di un saggio antisemita. A parte ciò (si fa per dire), non condivido affatto l'orientamento generale, che tende quasi alla santificazione di questo – per certi versi - grande statista.

82 Davide Lajolo [Vinchio (Asti) 29/7/1912 – Milano 21/6/1984], giornalista, scrittore e sceneggiatore. Nel 1937 partecipò alla guerra di Spagna, poi fu ufficiale dell'esercito sui fronti greco ed albanese, e poi divenne il partigiano Ulisse. Deputato comunista dal 1958 al 1972.

83 Renato Guttuso [Bagheria (Palermo) 26/12/1911 – Roma 18/1/1987] pittore fra i più rappresentativi del Novecento europeo, comunista, Premio Lenin per la Pace (Mosca 1970-71).

Inizialmente per la città si trattò solo di ottemperare alle norme sull'oscuramento, che comportarono, fra le conseguenze, la rinuncia al tradizionale passeggio in tarda serata sulla Riva Nova per prendere il fresco.

Anche se a fine giugno la situazione vedeva l'Italia seduta al tavolo dei vincitori, era evidente che "i milioni di baionette", "la flotta più potente del mondo" e "l'armata aerea più numerosa" erano solo invenzioni del regime né le forze italiane avrebbero mai potuto operare con la rapidità e l'efficienza dimostrate da quelle tedesche.

Al Caffè Centrale il primo insuccesso militare (quello con la Francia, per intenderci) venne attribuito esclusivamente allo Stato Maggiore:

"No se pol mandar i poveri soldai a combatter senza armi e mezzi adeguadi sperando solo nella debolezza de un nemico in disgrazia".

Nelle clausole dell'armistizio con la Francia, Hitler consentì all'Italia solo una modesta modifica del confine comprendente i colli di Briga e Tenda e la cittadina di Mentone, mentre Nizza e la Savoia, sulla cui rivendicazione si era basata la propaganda fascista, rimasero alla Francia.

Mussolini, deciso a risollevarne il morale della gente ed a riacquistare prestigio, ordinò a tutti i comandi operativi sia in Libia che in Africa Orientale di passare all'attacco ed i successi iniziali delle nostre truppe sembrarono dargli ragione. Alle prime vittorie territoriali si aggiunse quella navale di Punta Stilo, dove il 9 luglio la flotta italiana ebbe la meglio su di una grossa formazione della marina inglese.

In tutte le piazze d'Italia vennero eretti dei grandi tabelloni con la topografia di tutto lo scacchiere delle operazioni militari in Africa punteggiato da piccole bandierine, che giornalmente venivano spostate in avanti seguendo le avanzate delle nostre truppe. A Zara il tabellone venne eretto in Piazza dei Signori, a ridosso della Torre dell'Orologio, e la gente, attraversando ogni mattina la piazza, seguiva visibilmente soddisfatta il continuo spostamento in avanti delle bandierine.

Il 28 giugno l'euforia del momento fu turbata dalla notizia che Italo Balbo (trasvolatore atlantico, eroe nazionale e governatore della Libia) era stato abbattuto nel cielo di Tobruk per un tragico errore della difesa antiaerea italiana.

L'estate di quei primi mesi di guerra non comportò ancora per Zara notevoli mutamenti nella vita cittadina.

La massiccia offensiva aerea della Germania su Londra e sull'Inghilterra meridionale fece supporre che l'invasione dell'isola fosse imminente ed anche a Zara erano frequenti le scommesse non sul se ma su quando tale evento si sarebbe verificato. Quando ormai tutti i pronostici sembravano doversi concretizzare entro il mese di settembre, i bombardamenti cessarono e dell'invasione non si parlò più.

Il 28 ottobre, in coincidenza con le celebrazioni per l'anniversario della Marcia su Roma, giunse notizia del nuovo fronte di guerra aperto in Albania contro la Grecia. L'avvenimento sorprese tutti, poiché nessuno aveva mai considerato quella nazione un paese nemico. La gente era preoccupata, perché la guerra si faceva più vicina. L'offensiva, che all'inizio era sembrata facilmente realizzabile, si rivelò ad alto rischio sin dai primi giorni di novembre. Anche sul fronte greco si ripeterono infatti gli errori tattici già commessi sul fronte occidentale col sottovalutare un nemico, che si rivelò invece ben armato ed organizzato. I nostri soldati, di nuovo male equipaggiati e male armati, furono costretti, nonostante il loro valoroso comportamento, a ripiegare dentro i confini dell'Albania.

Le sorti della guerra si capovolsero anche in Africa. In autunno, transitando per Piazza dei Signori, la gente rilevò che nottetempo la gigantesca topografia dei fronti africani era stata rimossa:

“Se i ga levà el cartelon – fu il commento – vol dir che le cose non solo le va mal ma che no ghe xe gnanca la speranza che le possa andar meo”.

Le poche famiglie di nazionalità greca, da tempo residenti a Zara e ben integrate nell'ambiente cittadino, subirono il formale sequestro dei loro beni e l'internamento nelle Marche. In città il provvedimento fu molto criticato e non piacque soprattutto ai giovani costretti a separarsi da amici, con i quali avevano sempre condiviso lo stesso modello di vita. L'internamento durò sino alla fine delle ostilità con la Grecia, quando i Greci zaratini poterono finalmente fare ritorno e riavere i loro beni.

Il 12 novembre aerosiluranti inglesi sorpresero la nostra flotta nel porto di Taranto danneggiandola gravemente. Il disastro diede la stura a sospetti di spionaggio fin dentro i vertici dell'Alto Comando della Marina (detto all'epoca Supermarina). La propaganda di guerra fece affiggere sui muri delle città un manifesto raffigurante un soldato in armi, che con l'indice sulle labbra ammoniva: *“Taci, il nemico ti ascolta”*.

La radio inglese iniziò una trasmissione in lingua italiana nota come *radio Londra*, attraverso la quale il colonnello Stevens, preceduto dalle prime battute della V sinfonia di Beethoven, svolgeva un'intensa propaganda finalizzata a spargere il seme del disfattismo. L'ascolto era vietato dalla censura, ma in realtà all'interno delle proprie case tutti ascoltavano le notizie, per confrontarle con quelle dei bollettini ufficiali sull'andamento della guerra. Entrambe le fonti mancavano ovviamente di obiettività, ma l'insieme bastava a far capire che la speranza di una risolutiva guerra lampo era ormai svanita. Né la gente credeva più agli organi d'informazione, che, soggetti alle disposizioni del Minculpop (Ministero della Cultura Popolare), cercavano di mascherare la verità sommergendola di *slogans* propagandistici improntati all'apologia del Fascismo.

Nonostante tutto, a Zara si rifuggiva anche solo dall'idea di una sconfitta finale. Per la città non si trattava soltanto dell'eventualità di vincere o perdere la guerra, ma era in gioco la stessa sorte politica.

Capitolo XXX

L'INVASIONE DELLA PENISOLA BALCANICA

Concentriamoci su quanto accadde nel 1941 soprattutto nella regione balcanica.

La penetrazione verso est aveva garantito alla Germania sia il petrolio rumeno che le derrate ungheresi e nel Patto Tripartito (sottoscritto il 27 settembre dell'anno prima da Italia fascista, Germania nazista ed Impero giapponese) erano entrate – volenti o nolenti – pure Bulgaria, Romania ed Ungheria.

Un'ulteriore espansione tedesca verso est era impedita dalle truppe britanniche confluite in Grecia dopo l'attacco italiano.

Prima di intervenire, Hitler volle che anche la Jugoslavia entrasse a far parte dell'Asse ed il 25 marzo (dopo pesanti pressioni e la promessa del porto di Salonicco) il governo jugoslavo accettò.

Contemporaneamente venne presa la decisione di ritardare di quattro settimane l'attacco all'URSS.

Nella notte fra il 26 ed il 27 marzo un colpo di stato portò però all'inversione delle posizioni politiche jugoslave.

Il 6 aprile i Tedeschi entrarono nel Regno di Jugoslavia (Operazione Castigo) e, con la collaborazione degli Italiani e degli altri alleati, lo smembrarono in pochi giorni.

La resa venne firmata il 17 aprile ed il paese venne suddiviso fra i vincitori, in base alle decisioni tedesche, come segue:

la Germania si annesse la parte settentrionale della Slovenia (la più ricca), assunse il controllo militare della Vojvodina e del Kosovo settentrionale e creò in Serbia uno stato fantoccio sotto la guida del generale collaborazionista Milan Nedic;

l'Ungheria si assicurò la ricca provincia danubiana di Backa;

la Bulgaria occupò la Macedonia jugoslava ed alcune regioni meridionali della Serbia;

venne creato, con la parte più vasta del territorio smembrato, lo Stato "indipendente" di Croazia⁸⁴.

84 Avrebbe dovuto trattarsi di un regno, la cui corona sarebbe stata posta sul capo del principe di Spoleto, Aimone di Savoia [figlio del duca d'Aosta Emanuele Filiberto, fratello minore del duca Amedeo d'Aosta (al quale la corona era destinata, se all'epoca non fosse già stato impegnato quale viceré d'Etiopia) e nipote del re Vittorio Emanuele III], che sarebbe salito al trono col nome di Tomislav II. In realtà il principe italiano non mise mai piede nell'ipotetico reame e di fatto il potere venne esercitato da Ante Pavelic e dal suo movimento nazionalfascista degli ustascia (ribelli).

Negli anni Trenta Ante Pavelic aveva trovato in Italia asilo, aiuti e finanziamenti. Dai campi di addestramento degli ustascia, situati appunto in località italiane, erano partiti anche i terroristi, che avevano assassinato re Alessandro I a Marsiglia nel 1934: il tutto sotto l'egida dell'OVRA, la polizia politica fascista. Un esempio perfetto, fra l'altro, come vedremo più avanti, per attribuire il giusto significato alla frase "coltivarsi la serpe in seno", e che serpe!

In contemporanea altre forze tedesche avevano avuto ragione di quelle greche e costretto ancora una volta quelle inglesi ad una precipitosa evacuazione via mare.

La Germania si attribuì la ricca provincia della Macedonia greca con Salonicco, l'isola di Creta (conquistata a fine maggio dai paracadutisti tedeschi) e le Sporadi settentrionali, oltre ad Atene con il Pireo.

La Bulgaria si annesse la Tracia.

Per quanto concerne l'Italia, il cui esercito aveva peraltro dimostrato ancora una volta la sua inferiorità rispetto a quello tedesco⁸⁵, alcuni territori vennero annessi direttamente alla madrepatria: con la parte meridionale della Slovenia (la più povera) venne costituita la cosiddetta "provincia di Lubiana", mentre le città di Cattaro e Spalato - insieme a Zara (italiana sin dalla fine della prima guerra mondiale) - furono aggregate nel "governatorato di Dalmazia" e la provincia di Fiume si arricchì del centro di Sussak.

Buona parte del Kosovo e della Macedonia occidentale fu inserita nell'Albania (conquistata dall'Italia nel 1939).

L'Erzegovina e parte della Bosnia vennero assegnate al controllo militare dell'esercito italiano, mentre il Montenegro (inizialmente destinato a regno indipendente sotto la dinastia dei Petrovic, alla quale apparteneva la regina Elena) fu trasformato in governatorato militare a causa del rapido insorgere della resistenza.

In Grecia fu attribuito alle truppe italiane il controllo di quasi tutta la parte continentale nonché delle isole dello Jonio, delle Cicladi e delle Sporadi meridionali.

Il 22 giugno la Germania (subito seguita da Romania, Finlandia, Ungheria ed Italia) diede avvio all'Operazione Barbarossa con l'invasione dell'URSS.

A settembre iniziò l'assedio di Leningrado ed a ottobre cominciò la battaglia di Mosca.

Il freddo contribuì ad arrestare l'avanzata tedesca ed ai primi di dicembre i Russi passarono alla controffensiva.

Il 7 dicembre i Giapponesi attaccarono di sorpresa la flotta americana di stanza a Pearl Harbour e determinarono così l'entrata in guerra degli USA.

85 Una volta per tutte: il valore dei nostri militari non fu mai inferiore a quello degli altri contendenti! Anzi: gli episodi di eroismo, sia nella prima che nella seconda guerra mondiale, furono moltissimi. Purtroppo un denominatore costante fu costituito da armi ed equipaggiamento sempre inadeguati. E, come noto, di fronte a tecnologie più avanzate, neppure i migliori possono farcela.

All'inizio dell'anno si intensificò la chiamata alle armi dei giovani di Zara. Partirono per primi i volontari, tutti studenti universitari, cantando e con il sorriso sulle labbra.

A fine marzo, al largo di Capo Matapan (nelle acque a sud del Peloponneso), una formazione navale inglese, munita di *radar*, danneggiò seriamente la corazzata "Vittorio Veneto" ed affondò tre incrociatori pesanti: il "Fiume", il "Pola" ed il "Zara"; nell'affondamento di quest'ultimo persero la vita molti marinai zaratini.

Il patto di alleanza del 25 marzo, sottoscritto nel Palazzo del Belvedere a Vienna, con il quale il Regno di Jugoslavia entrava a far parte dell'Asse Roma-Berlino-Tokio, sorprese negativamente tutto il popolo slavo, ma deluse anche i Dalmati italiani, che vedevano svanire ogni speranza di una possibile liberazione della Dalmazia.

In città tutti erano convinti che il patto non aveva probabilità alcuna di mantenere la sua validità nel tempo.

Ed infatti, a distanza di due soli giorni, un colpo di stato, a cura del generale dell'aviazione serba Dusan Simovic⁸⁶, rovesciò le alleanze del Regno jugoslavo.

A Zara la notizia mise in allarme il presidio militare, ma anche l'intera popolazione consapevole del rischio al quale andava incontro. Dal Trattato di Rapallo del 12 novembre 1920 la città era una spina conficcata nel corpo della giovane Nazione dei Serbo-Croati-Sloveni.

Furono predisposti parecchi rifugi, scavati nei vecchi bastioni o improvvisati negli scantinati delle case, e furono costruiti pure una decina di quei famosi ricoveri tubolari in cemento, che si sarebbero poi dimostrati inadeguati all'urto delle bombe. Una parte della popolazione – specialmente donne e bambini – fu trasferita sulla Penisola. Gli edifici di valore artistico vennero protetti con sacchi di sabbia, mentre quadri di pregio, volumi delle biblioteche ed oggetti dei musei furono messi al sicuro.

Per punire il tradimento jugoslavo, ma soprattutto per prevenire l'insediamento dell'esercito inglese in Jugoslavia, il 6 aprile la Germania bombardò Belgrado e le forze dell'Asse invasero il Regno jugoslavo, che sparì in soli undici giorni.

Il 9 aprile Zara venne colpita per la prima volta da tre aerei nemici. Le bombe danneggiarono le case del rione "Costanzo Ciano", distrussero parzialmente il palazzo della GIL, aprirono squarci negli edifici all'angolo fra Calle del Conte e Calle del Paradiso e raggiunsero il Teatro Nazionale, la Biblioteca Paravia, l'Ospedale vecchio ed il Ricovero dei vecchi.

Il giorno dopo il Comando italiano scoprì le basi di partenza degli assalitori ed inviò subito una decina di bombardieri, per neutralizzare gli attacchi del nemico.

Il presidio di Zara, comandato dal generale Emilio Giglioli, aveva solo compiti di difesa. Tentò ugualmente una sortita ed all'azione partecipò il battaglione dei bersaglieri "Zara" comandato dal maggiore zaratino Pietro Testa. Non incontrando resistenza, i militari proseguirono ed a Knin si congiunsero con le truppe italiane provenienti dall'Istria e con le avanguardie tedesche moto-blindate. Si sparò sporadicamente ed i soldati serbi si arresero immediatamente.

86 Dusan Simovic, nato a Kragujevac (Serbia) nel 1880. Diresse il colpo di stato, che determinò il crollo del reggente Paolo e del governo Cvetkovic e l'ascesa al trono di re Pietro II. Assunse la carica di presidente del Consiglio, ma, dopo il bombardamento tedesco, lasciò Belgrado per Londra, dove fu a capo del governo in esilio fino al 1942. Rientrò in patria nel 1945, ma ormai senza più funzioni politiche.

Il 13 aprile era Pasqua e la popolazione, confortata dall'esito di quanto era successo, sperò che la città sarebbe stata risparmiata dalle distruzioni che ogni guerra comporta.

Il 17 aprile gli Jugoslavi firmarono la resa incondizionata.

A Zara si videro arrivare anche dei prigionieri di guerra, che, trascorsi pochi giorni, vennero semplicemente identificati e rimandati alle loro case. Come mai tanta magnanimità e come mai così pochi prigionieri, dal momento che all'inizio delle ostilità lo schieramento nemico intorno a Zara contava 18.000 unità? Il mistero venne svelato a fine mese, quando si seppe che l'ordine di rilasciare i prigionieri e di non farne altri era venuto da Roma, per compiacere il *Poglavnik* (guida, duce) degli *ustascia*, Ante Pavelic⁸⁷, capo dello Stato di Croazia, voluto e sostenuto da Mussolini.

Con la fine delle ostilità rientrarono coloro che per brevissimo tempo erano stati ospitati nei vari centri delle Marche e dell'Umbria (era stata loro riservata un'accoglienza ben diversa da quella che caratterizzerà più avanti il terzo e ultimo esodo).

La vita riprese il suo ritmo normale. Non solo a Zara, ma anche in tutte le altre città della costa dalmata si assaporava l'euforia della vittoria nella convinzione che nulla ormai poteva opporsi alla redenzione di tutta la Dalmazia. Per vent'anni la regione era stata il simbolo dell'irredentismo italiano, il fiore all'occhiello della propaganda fascista. Nelle principali città d'Italia erano sorti circoli pro-Dalmazia, i cui aderenti in ogni occasione portavano intorno al collo in segno di solidarietà il fazzoletto azzurro con le tre teste di leopardo. Talvolta, durante le feste nazionali, gli inni dalmati venivano cantati dai giovani di tutta Italia. Competizioni sportive e raduni paramilitari vedevano sempre il posto d'onore riservato ai Dalmati. Coccolati dal regime ed accolti sempre dagli altri Italiani con manifestazioni di grande simpatia, in tutti i Dalmati albergava la convinzione di essere i più amati fra gli Italiani e che la questione adriatica ancora irrisolta fosse il centro di tutta la politica fascista delle rivendicazioni nazionali.

Ed invece la popolazione di Zara e gli Italiani di Sebenico, Spalato e Ragusa appresero con incredulità e sgomento che a Zagabria erano in corso trattative con i rappresentanti del nuovo Stato di Croazia, che mettevano nuovamente in dubbio le sorti della Dalmazia. Per la seconda volta, nonostante si trovassero nella condizione di vincitori, i rappresentanti della diplomazia italiana stavano patteggiando con i rappresentanti croati le pretese territoriali di questi ultimi sulla Dalmazia.

Pavelic pretendeva di inglobare l'intero territorio dalmata nel nuovo Stato di Croazia; diversamente – affermava – non sarebbe mai stata realizzata quell'alleanza italo-croata, che Mussolini desiderava con forza.

A nulla servirono le proteste delle maggiori personalità dalmate, sostenute anche dall'adesione dei Dalmati in armi combattenti sui vari fronti. Il 7 maggio a Monfalcone Mussolini ratificò il negoziato concluso a Zagabria da Ciano sotto il controllo della diplomazia tedesca.

All'Italia andavano Buccari, le isole di Veglia ed Arbe, l'arcipelago ed un più ampio retroterra della città di Zara, il territorio di Sebenico e Traù, la città di Spalato, le isole di Bua, Zirona, Solta, Lissa, Curzola, Meleda ed altre adiacenti (con l'esclusione di Brazza e Lesina), ed il territorio delle Bocche di Cattaro.

87 Ante Pavelic (Bradina 14/7/1889 – Madrid 28/12/1959) capo dell'autoproclamato Stato indipendente di Croazia (1941-1945). Cattolico integralista, fomentò la pulizia etnica nei confronti di: ortodossi, ebrei, zingari e comunisti. Dopo la guerra fuggì in Austria, poi a Roma, e poi in Argentina. Pio XII fu sempre particolarmente benevolo nei suoi confronti. Pavelic morì nella Spagna di Francisco Franco per le conseguenze di un attentato subito due anni prima.

In sostanza, alla Croazia veniva ceduta la Dalmazia centro-meridionale inclusa la città di Ragusa, mentre l'Italia manteneva sotto la propria sovranità la Dalmazia settentrionale sino a Spalato ed incorporava altresì più a sud Cattaro (dove la comunità italiana era ridotta ad un'esigua minoranza) e tutto il Montenegro (abitato dal più fiero e bellicoso dei popoli slavi). Andava inoltre all'Italia, in cambio del territorio ceduto, la maggior parte del territorio sloveno (con la capitale Lubiana) abitato solo da gente da sempre ostile agli Italiani⁸⁸.

L'accaduto non fu compreso né condiviso dai Dalmati italiani, che, soprattutto a Zara, manifestarono il loro dissenso, anche con rabbia, nei confronti di quello che veniva considerato senza mezzi termini un tradimento. Non si arrivò ad una rivolta solo perché le responsabilità della guerra costringevano tutti, nel bene e nel male, a restare comunque uniti e solidali.

Il territorio dalmata, rimasto sotto la sovranità italiana, fu trasformato in Governatorato ed il relativo incarico venne affidato ad un alto esponente della gerarchia fascista, Giuseppe Bastianini⁸⁹, che, al suo arrivo a Zara, ignorò le manifestazioni di simpatia della popolazione e si asserragliò nella palazzina Millo, designata appunto quale sede del governatorato.

Il 10 giugno, primo anniversario dell'entrata in guerra, Mussolini disse che negli ultimi mesi il capovolgimento delle sorti della guerra aveva favorito le armi italiane e l'alleato tedesco, ma fu costretto anche ad annunciare che l'Impero era andato perduto con la capitolazione di uno degli ultimi presidi italiani arroccato da mesi sull'Amba Alagi sotto il comando del duca Amedeo d'Aosta. Le retoriche promesse *Ritornere* e *Vinceremo* altro non furono che pura propaganda fascista.

Del nuovo governatore in città si parlava poco e se ne sapeva ancor meno, perché nessuno lo vedeva mai. Sembrò piuttosto strano che fra i suoi funzionari non fosse stato assunto alcun elemento locale. Poi si seppe che a tutti i suoi collaboratori Bastianini aveva vietato di avere rapporti con la cittadinanza e cominciò a farsi strada il sospetto che il nuovo governatore ritenesse di non essere sul suolo della patria, ma in un territorio coloniale di recente conquista. Il sospetto si trasformò in certezza quando sui muri della città comparvero ordinanze bilingui, in italiano ed in croato, di fronte alle quali la gente non seppe più contenere l'indignazione. Con sottile umorismo la firma Bastianini venne deformata in ... Basta Nini!

Il comportamento del governatore rispecchiava purtroppo l'opinione di molti politici italiani, che consideravano Zara, per la sua collocazione geografica, più balcanica che italiana e, per certi versi, persino poco affidabile. In definitiva il Re si era visto una sola volta, mentre il Duce, che durante tutto il ventennio aveva posto l'irredentismo dalmata al centro delle sue rivendicazioni, non si era visto mai.

Tuttavia, col trascorrere del tempo il nuovo governatore si lasciò conquistare dall'ambiente zaratino ed, abbandonate le iniziali prevenzioni, il suo comportamento divenne gradualmente del tutto diverso.

88 Anche se il Vaticano e 148 sindaci sloveni (che non volevano essere fagocitati dal III Reich) avevano premuto perché – piuttosto che tedesca – l'occupazione fosse italiana.

89 Giuseppe Bastianini (Perugia 8/3/1899 – Milano 17/12/1961) partecipò alla prima guerra mondiale negli Arditi. Entrò giovanissimo nel Partito Nazionale Fascista e ne condivise la segreteria a soli 24 anni. Fu deputato nel 1927. Poi diplomatico a Tangeri, Lisbona, Atene e Varsavia. Sottosegretario agli Esteri con Ciano. Ambasciatore a Londra. Governatore della Dalmazia. Nel febbraio 1943, con Mussolini Ministro degli Esteri, nella sua qualità di sottosegretario respinse la richiesta del Ministro degli Esteri tedesco Joachim von Ribbentrop di far consegnare alle SS le migliaia di Ebrei rifugiatisi nella Francia meridionale sotto amministrazione italiana. Al Gran Consiglio del Fascismo del 24/7/1943 votò contro Mussolini. Condannato a morte nel Processo di Verona, fuggì sulle montagne toscane e poi in Svizzera.

I Croati assunsero un atteggiamento di rivendicazione di tutto il territorio dalmata, anche di quello rimasto sotto la sovranità italiana. A Sebenico ed a Spalato si ebbero le prime manifestazioni, che riaccessero l'antagonismo italo-croato in tutte le città dalmate. Gli incidenti sfociarono in atti di terrorismo e si ebbero le prime vittime.

A Zara arrivarono notizie, portate da militari reduci dalle zone presidiate dalle truppe italiane nei territori ceduti alla Croazia, che narravano di genocidi perpetrati dagli *ustascia* ai danni delle popolazioni serbe, con il chiaro intento di arrivare ad una totale pulizia etnica. Ciò nonostante, l'ordine di Roma era quello di non intervenire, per non compromettere l'alleanza con il nuovo Stato di Croazia.

Giunse improvvisa la notizia che le truppe tedesche avevano invaso la Russia ed in città la risonanza fu pari a quella verificatasi allo scoppio delle ostilità contro la Polonia, ma questa volta i commenti erano concordi nel ritenere che la Germania aveva fatto bene a prevenire l'aggressione del mortale nemico dell'umanità.

Anche Mussolini dichiarò guerra alla Russia, dando inizio ad un'avventura, che nessuno in quel momento pensava si sarebbe conclusa in modo così tragico.

Partirono per la Russia le divisioni "Pasubio", "Torino" e "Tagliamento", seguite dalla leggendaria divisione alpina "Julia", della quale facevano parte anche alcuni alpini zaratini, destinati a non fare più ritorno.

A metà novembre le sorti della guerra ricominciarono ad andar male nell'Africa settentrionale, dove l'armata italo-tedesca di Erwin Rommel⁹⁰ subì una violenta controffensiva inglese. Morirono, fra gli altri, uno a Tobruk e l'altro in un ospedale militare, i due fratelli Inchiostri, figli di uno stimato professore del Liceo.

Ai primi di dicembre la città fu attanagliata da un freddo intenso, che preannunciò quello che sarebbe stato in Europa uno degli inverni più rigidi a memoria d'uomo. Le sorti della guerraolgevano dovunque al peggio. C'era chi riteneva l'oscuramento un provvedimento eccessivo; nessuno avrebbe avuto interesse a bombardare una città piccola, isolata ed inerme. Altri guardavano in maniera critica al proliferare dei deturpanti tubolari in cemento armato, destinati a rifugio antiaereo. Si continuavano a consumare suole e sguardi nello struscio serale in Calle Larga, anche se l'atmosfera non era quella brillante e gioiosa di quando c'erano i giovani zaratini. I cinema erano molto frequentati, nonostante che, per entrare, la gente fosse costretta a code interminabili.

Appena l'oscuramento iniziava, nelle calli si circolava muniti di piccole torce a pila, i riconoscimenti erano comunque difficili, i saluti brevi, ed era stata smessa ogni sorta di eleganza. Numerosi i volti nuovi di persone arrivate da fuori e per lo più attratte da un interessato mercantilismo, lecito ma anche illecito. Molte le divise militari, molti anche gli Slavi, soprattutto donne calate in città dopo l'apertura dei confini.

Tutta questa marea di gente nuova aveva incrementato la popolazione, saturato il mercato immobiliare ed accresciuto i consumi.

Alla gaiezza di un tempo si erano sostituiti i fantasmi della guerra: apprensione per ciò che accadeva sui vari fronti, indignazione e preoccupazione per le prime imboscate partigiane nel retroterra, dolore per le notizie dei caduti. Anche nel settore alimentare il razionamento di tutti i generi di prima necessità aveva costretto la gente a mutare

90 Erwin Rommel (Heidenheim 15/11/1891 – Herrlingen 14/10/1944) detto "la volpe del deserto", generale tedesco comandante dell'*Afrika Korps*. Nella prima guerra mondiale fu avversario degli Italiani nelle battaglie di Caporetto e di Longarone. Di lui mi piace ricordare l'affermazione "Il soldato tedesco ha stupito il mondo, il bersagliere italiano ha stupito il soldato tedesco". Aveva una pessima opinione degli ufficiali fascisti italiani e, viceversa, una grande considerazione dei soldati semplici italiani. Leale e cavalleresco, seppe guadagnarsi anche la stima degli avversari. Morì suicida.

drasticamente in peggio le abitudini alimentari. La tazzina di caffè era stata sostituita da un pessimo surrogato d'orzo, lo zucchero scarseggiava e cacao e cioccolata erano introvabili. L'inflazione era divenuta galoppante.

Sorse, clandestino ma fiorente, il mercato della borsa nera, che trasformò l'aspetto della città, facendola apparire come un angiporto levantino.

L'atmosfera era di delusione, amarezza e mortificazione. Dopo il primo grande entusiasmo per la vittoria sulla Jugoslavia, tutti avevano ben capito che, comunque fossero andate le cose, Zara non sarebbe stata mai più quella di una volta.

Alla notizia che a Pearl Harbour i Giapponesi avevano distrutto la flotta americana senza preventiva dichiarazione di guerra non ci fu esultanza, ma solo preoccupazione.

L'11 dicembre Germania ed Italia dichiararono insensatamente guerra agli Stati Uniti.

Considerata l'enorme distanza fra America ed Europa, molti pensarono che le dichiarazioni di guerra fossero un atto formale. Altri, più realisticamente, videro nell'accaduto una maledetta complicazione e si chiesero irritati come mai il Giappone non aveva dimostrato la sua solidarietà con l'Asse quando la Germania aveva dichiarato guerra alla Russia.

Sta di fatto che da europeo il conflitto era divenuto mondiale, contribuendo ad alimentare le preoccupazioni per l'incertezza del futuro.

Alla fine dell'anno arrivò un bollettino di guerra, che sollevò il morale della gente. Alcuni incursori della X MAS erano riusciti a violare il munitissimo porto di Alessandria e ad affondare due tra le più potenti corazzate inglesi, la "Valiant" e la "Queen Elisabeth". Nell'azione tutti ravvisarono una risposta ai fatti di Taranto.

Capitolo XXXI

LA GUERRA CONTINUA

Buona parte del 1942 vide le forze dell'Asse prevalere in gran parte del mondo.

Ma, negli ultimi mesi, le sorti della guerra iniziarono a cambiare.

Sul fronte nordafricano Tedeschi ed Italiani furono sconfitti ad El Alamein.

A Guadalcanal, nelle Isole Salomone, le forze americane riuscirono a prevalere su quelle giapponesi.

A Stalingrado i Russi costrinsero i Tedeschi ed i loro alleati a ripiegare.

A Zara la vita scorreva abbastanza normale, anche se turbata da notizie sempre più frequenti di inasprimento delle persecuzioni nei confronti degli Ebrei. Nulla era però trapelato circa i campi di sterminio, dei quali si avrà notizia solo a guerra finita. Anche a Zara, come in gran parte delle città dalmate, vivevano, perfettamente inserite nell'ambiente, delle famiglie di Ebrei. Quando nel resto d'Italia la persecuzione psicologica si estenderà trasformandosi in persecuzione anche fisica, a Zara gli Ebrei continueranno a vivere senza molestie. Nella comunità cittadina ogni atto della propaganda politica veniva considerato nella sua reale valenza e, dal momento che gli Ebrei zaratini erano tutti persone rispettabili, tali continuarono ad essere considerati. La campagna denigratoria non era capita né, tanto meno, condivisa non solo dalla popolazione, ma neppure dalle locali autorità civili e militari⁹¹.

In febbraio si seppe che il primo corpo di spedizione italiana in Russia era stato parzialmente sostituito da un corpo di spedizione ancora più consistente, l'ARMIR, con il quale partirono altri giovani zaratini. Le notizie degli indescrivibili disagi, ai quali erano sottoposti i nostri soldati privi di un equipaggiamento adeguato, fecero sorgere anche a Zara un volontario ed attivo madrinato dedito ai lavori a maglia ed alla preparazione di pacchi dono destinati appunto ai combattenti sul fronte russo.

Poiché all'industria bellica mancavano materie prime, in un'atmosfera di esaltante patriottismo furono fatti scardinare ed offerti alla patria cancelli, recinzioni e grate di ferro, che finirono in un centro di raccolta assieme a pentole, pentoloni ed oggetti di rame donati da ogni famiglia. Contro ogni logica, la maggior parte di quei rottami rimase a lungo inutilizzata.

A primavera altri timori si diffusero fra la gente per le notizie di un assembramento di partigiani slavi comunisti di proporzioni sempre più allarmanti anche nell'immediato retroterra di Zara. Si trattava di un nemico, che si sottraeva a qualsiasi scontro frontale, e colpiva a tradimento, con agguati improvvisi e sempre più frequenti, sia i militari che i civili. Finora si era saputo solo di formazioni partigiane nazionalistiche serbe operanti al sud al comando di Draza Mihailovich⁹², generale fedele alla monarchia jugoslava in esilio a Londra. Più che a combattere gli eserciti invasori, i *cetnici* erano però impegnati sia in terribili scontri con gli *ustascia* croati di Pavelic che in lotte fratricide con le nascenti formazioni di partigiani comunisti. Il teatro delle operazioni era soprattutto il territorio concesso da Mussolini allo Stato di Croazia.

Saccheggi, agguati, stragi, incendi, eccidi avvenivano spesso sotto gli occhi dei presidi italiani soggetti peraltro al rigoroso ordine di non intervenire, per rispettare l'alleanza con il nuovo Stato Croato.

91 L'argomento tocca talmente la mia sensibilità che, a costo di uscire in parte dal seminato, devo aggiungere le seguenti considerazioni.

Come Italiano – nazionale, e non nazionalista – sono disposto sempre al confronto paritario con l'Altro e della stessa italianità, intesa come identità personale, accetto – conscio della presenza di entrambi – sia i pregi che i difetti. Fra questi ultimi devo purtroppo annoverare per sempre anche le leggi razziali del 1938. Me ne vergogno: tradire gli Ebrei è stato, per gli Italiani, come tradire sé stessi! Né mi sento sollevato dal fatto di essere nato dopo, anche se l'atteggiamento dei miei concittadini dell'epoca costituisce pur sempre una piccola consolazione.

92 Draza Mihailovic (Ivanjica 1893 – Belgrado 17/7/1946) dopo il crollo jugoslavo raccolse intorno a sé i *cetnici* (bande di guerriglieri serbi sostenitori della dinastia dei Karageorgevic), che lottarono contro gli invasori, contro gli *ustascia* di Pavelic e contro i partigiani di Tito. Lo scopo, che il generale serbo perseguiva spasmodicamente, era appunto quello di preparare il ritorno della vecchia monarchia. Dopo essere stato abbandonato dagli Alleati, Mihailovic continuò a combattere contro Tito alleandosi talvolta con gli stessi invasori. Alla fine venne catturato, processato come collaborazionista e criminale di guerra e fucilato.

Più tardi, con l'eliminazione di Mihailovich, su tutte le formazioni partigiane si imporrà Tito⁹³, sostenuto dalla Russia, che con il suo carisma, ma anche con metodi coercitivi, riuscirà a fare da collante fra le diversità del mondo slavo, portando tutti ad agire, sotto l'insegna della stella rossa, contro il nemico tedesco e soprattutto contro il nemico italiano.

Al terrorismo titino faranno da riscontro le rappresaglie italiane, che, soprattutto in Dalmazia, accenderanno odi incolmabili per tutta la durata della guerra.

A febbraio Mussolini disse che con l'arrivo della primavera "sarebbe arrivato il bello". In effetti una controffensiva di Rommel sul fronte libico portò le forze dell'Asse alla conquista della Cirenaica e si spinse, nell'estate, fino a pochi chilometri da Alessandria.

Attorno a Zara la presenza dei partigiani comunisti si estendeva a macchia d'olio e la situazione diveniva sempre più critica anche a causa delle divergenze fra il governatore civile Bastianini ed il generale Quirino Armellini⁹⁴ circa le competenze relative alla sicurezza del territorio. Bastianini, fedele alle direttive mussoliniane, era propenso ad usare il fioretto, mentre Armellini preferiva l'uso della clava, dal momento che, a causa della guerriglia in atto, il territorio andava secondo lui considerato zona militare di operazioni. Intanto i partigiani continuavano ad organizzarsi, come si poteva constatare osservando la notte i falò che si accendevano al passaggio degli aerei inglesi, per segnalare le posizioni dove far arrivare gli aiuti in armi e rifornimenti. Nella sequenza di imboscate ai militari italiani caddero molti soldati ed ufficiali del battaglione "Zara", denunciando con il loro sacrificio l'evidente insicurezza della linea di difesa del territorio di Zara. Mussolini insisteva nella linea morbida, aspettandosi evidentemente gratitudine e lealtà dall'alleanza col nuovo Stato di Croazia.

Il 26 maggio, in un'imboscata, caddero il prefetto di Zara Vezio Orazi, il capitano dei carabinieri Umberto Bonassisi (zio del noto giornalista omonimo), il tenente d'artiglieria Giacinto Trupiano (stimato insegnante di matematica nell'Istituto Magistrale di Zara) e la loro scorta (costituita da un maresciallo di pubblica sicurezza e sette artiglieri).

L'avvenimento ebbe rilevanza nazionale ed indusse Roma ad un cambiamento di politica. Bastianini rinforzò la difesa del territorio, utilizzando per l'ordine pubblico i battaglioni squadristi "Lupi di Toscana" e "Milano" nonché le milizie fasciste "Battaglioni M". Tali reparti, animati da un fanatismo politico inesistente fra le truppe regolari, operarono con estrema violenza e durezza ed in contrasto con le strategie dell'esercito, che considerò quelle operazioni un errore tattico e politico. Le rappresaglie compiute dagli squadristi, senza mai poter scovare ed affrontare i partigiani, complicarono i rapporti con le popolazioni civili, che finirono sempre più col simpatizzare con i partigiani e con l'odiare gli Italiani. L'errore consentirà a Tito, a guerra finita, di attribuire all'Italia anche delitti commessi in realtà dai suoi seguaci nel corso della guerra intestina. A complicare ancor più la situazione, si erano costituite nel frattempo bande anticomuniste di Serbi e Mussulmani sfuggiti al reclutamento coercitivo di Tito.

93 Josip Broz, nome di battaglia Tito (Kumrovec 7/5/1892 – Lubiana 4/5/1980). Non è il caso di sintetizzarne in una Nota la biografia.

Un'osservazione di carattere personale mi viene però spontanea. Non dimenticherò mai il senso di profondo disgusto provato in occasione del bacio dato dal Presidente della Repubblica italiana, Alessandro Pertini, al cadavere di Tito. Se sull'argomento qualcuno desidera polemizzare col sottoscritto, sono a disposizione con tutto me stesso e sino alla fine dei miei giorni. Comunque vada a finire l'eventuale diatriba, sono certo che la sensazione di vomito perdurerà.

94 All'epoca responsabile del contingente militare italiano in Dalmazia.

Intervennero anche l'esercito con sistematiche azioni di rastrellamento e di ordine pubblico, che però indussero le popolazioni croate a considerare quelle operazioni come un pretesto volto a consolidare il possesso di un territorio, al quale, malgrado la sconfitta, non avevano mai rinunciato, rivendicandolo come proprio. Specialmente a Sebenico ed a Spalato si verificarono casi di intolleranza nei confronti di soldati e civili italiani con risse, dileggi, minacce ed attentati.

Spinta da un esacerbato nazionalismo, gran parte della popolazione croata era passata dalla parte di Tito per odio verso l'Italia, gli *ustascia* ed i *cetnici*. A Gorizia sul finire dell'estate Mussolini, pur continuando a non rinnegare l'alleanza con Pavelic, riconobbe che la sua politica era stata ingenua e che era necessario reagire alla guerra partigiana "col ferro e col fuoco", colpendo duramente chiunque tramasse contro l'Italia, senza discriminazioni di territorio e di alleati.

Il 1° settembre fu istituita la divisione "Zara" sotto il comando militare del generale Carlo Viale, ma in stretta collaborazione con il governatore, che non rinunciò al suo atteggiamento critico nei confronti del Comando Militare. Detta divisione avrebbe dovuto difendere tutto il territorio fra Zara e Spalato e liquidare anche i partigiani sulle isole. Ma, benché rinforzata con elementi slavi arruolatisi volontariamente sotto la tutela italiana (MVAC: Milizia Volontaria Anti Comunista), rimase una forza solo ipotetica: i partigiani, informati sempre preventivamente dalle popolazioni locali, si sottraevano in tempo ai rastrellamenti. Chi soffriva di più era l'inerte popolazione rurale del circondario, che, presa tra due fuochi, se non obbediva alle ingiunzioni dei partigiani, veniva passata per le armi e, se obbediva, incorreva nei rigori delle leggi italiane o, peggio ancora, nelle feroci rappresaglie delle bande regolari cetniche (MCAC), che, ben consapevoli di aver fatto una scelta senza ritorno, sfuggivano al controllo degli ufficiali italiani.

In città la gente, anche se turbata da quanto avveniva nell'immediato circondario, subiva i condizionamenti della censura, della propaganda e della stampa locale, che cercavano in tutti i modi di sopire gli allarmismi, orientando l'attenzione su fatti di cronaca cittadina o su avvenimenti sportivi. Ci fu perfino un risveglio di competizioni: gare di canottaggio, gare veliche, gare di nuoto, alle quali partecipavano i giovanissimi non ancora soggetti agli obblighi militari. Ebbe luogo addirittura il palio marinaro retaggio della tradizione veneta.

Allettate da facili guadagni, sorsero in quel periodo nuove iniziative commerciali, industriali ed edilizie, quasi a dimostrare che la gente conservava intatta la fiducia nell'avvenire.

Nell'accrescimento generale di benessere, nessuno pensò mai di disfarsi dei propri beni trasferendoli in zone più sicure e rari furono coloro che ebbero l'intuizione di trasformare i propri averi in beni rifugio. La fiducia, che tutti riponevano nelle sorti della città in cui erano nati, era pressoché illimitata e tutti ritenevano che solo con la compatta presenza della sua popolazione Zara avrebbe potuto affrontare qualsiasi sorte politica e salvare comunque la propria italianità. Sarà proprio questa fiducia a tradursi in condizioni di estrema indigenza quando la maggior parte degli abitanti verrà a trovarsi in esilio, dopo la distruzione della città e la disperata fuga dai partigiani di Tito.

A fine ottobre sul fronte africano le sorti della guerra ricominciarono ancora una volta a volgere al peggio. A nulla valsero gli episodi di eroismo delle modeste unità navali di scorta ai convogli, che, attaccate dalle forze aeronavali inglesi, cercavano invano di portare i rifornimenti in Africa.

Persero la vita diversi marinai zaratini ed alle operazioni partecipò pure, subendo gravi traversie, il comandante di lungo corso Vittorio Missoni, padre del noto stilista raguseo Ottavio⁹⁵.

La controffensiva inglese ebbe inizio il 23 ottobre al comando del generale Montgomery (Monty per i suoi soldati). Investiti da un mare di fuoco, i Tedeschi iniziarono una rapida ritirata, lasciando a contrastare il nemico i reparti italiani, in particolare il Battaglione Ariete ed il Battaglione Folgore, i cui componenti furono annientati o presi prigionieri⁹⁶.

L'8 novembre un ingente corpo di spedizione americano sbarcò in Marocco avanzando verso la Tunisia. Strette fra due fronti, le forze dell'Asse furono costrette pochi mesi dopo alla resa.

In dicembre anche i Russi, grazie agli aiuti americani ricevuti, iniziarono una violenta controffensiva investendo l'ARMIR sull'ansa del Don. Abbandonati dai Tedeschi⁹⁷ in rapida ritirata con i loro mezzi meccanici, i soldati italiani, ed in particolare quelli della divisione Julia, dopo una resistenza tanto eroica quanto vana, iniziarono a piedi ed in mezzo al gelo quella ritirata, che resterà come una delle pagine più drammatiche di tutta la storia militare italiana. I bollettini di guerra parlarono allora solo di ordinati ripiegamenti strategici e di duri combattimenti difensivi.

95 Ottavio Missoni (Ragusa 11/2/1921) di padre di origine friulana (capitano e figlio di un magistrato) e di madre dalmata (dell'antica e nobile famiglia dei de'Vidovich di Sebenico). A 6 anni si trasferisce a Zara e vi rimane fino al 1941. Come atleta, consegue ben 8 titoli nazionali (nei 400 metri piani e nei 400 metri ad ostacoli) e nel 1939 a Vienna è campione mondiale studentesco. Catturato dagli Alleati nella battaglia di El Alamein, resta prigioniero in Egitto per 4 anni. Nel 1946 torna in Italia, a Trieste. Nel 1953 sposa Rosita Jelmini, che gli darà 3 figli: Vittorio, Luca ed Angela. Dal 1960 ha successo come stilista nel campo della moda. Nel 1986 gli viene conferito il titolo di Commendatore della Repubblica. Aldilà dei dati biografici e dei successi nell'atletica leggera e nella moda, per capire chi è Ottavio Missoni, bisogna conoscere l'uomo.

96 Alla faccia del "grande alleato" e meno male che Rommel era fra i "migliori"!

97 E ci risiamo!

Capitolo XXXII

IL DISASTRO

Nel gennaio del 1943 Roosevelt e Churchill decisero di aprire il fronte europeo contro Hitler partendo dall'Italia meridionale, il "ventre molle d'Europa".

Ai primi di marzo ci furono i primi scioperi antifascisti, che, partendo dalla FIAT di Torino, si estesero a tutte le fabbriche dell'Italia del nord.

In aprile caddero gli ultimi combattenti ebrei del ghetto di Varsavia.

Sempre in aprile gli Americani bombardarono Grosseto. A metà maggio gli Alleati bombardarono Augusta (in provincia di Siracusa). In giugno Lampedusa si arrese alle forze alleate.

Il 10 luglio le armate dei generali George Patton e Bernard Law Montgomery sbarcarono in Sicilia.

Il 24 luglio iniziò l'Operazione Gomorra: aerei britannici e canadesi bombardarono Amburgo di notte, aerei americani colpirono la medesima città di giorno.

*Il **25 luglio** il Gran Consiglio del Fascismo mise in minoranza Benito Mussolini, votando l'ordine del giorno di Dino Grandi. Il Duce venne arrestato ed il potere passò al Maresciallo d'Italia generale Pietro Badoglio. Fu l'epilogo della dittatura fascista in Italia.*

In agosto gli Alleati continuarono a bombardare numerose città italiane e completarono la conquista della Sicilia.

Sempre in agosto Roosevelt e Churchill decisero di costruire la bomba atomica.

*L'**8 settembre** Badoglio comunicò via radio agli Italiani che "Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza."*

Fra le tante conseguenze del "ribalton"⁹⁸ ci furono lo sbandamento dell'esercito italiano (oltre 600.000 soldati furono disarmati ed internati in Germania), l'occupazione dei Tedeschi nell'Italia del nord (con la creazione, dopo aver liberato Mussolini, della Repubblica di Salò), l'inizio della Resistenza all'invasore, l'occupazione degli Alleati nell'Italia del sud. Il tutto contornato da numerosi bombardamenti e da tanta miseria.

98 Parola dialettale veneta, che sta ad indicare il rovesciamento della situazione con particolare riferimento all'inversione delle alleanze.

Il timore della sconfitta si trasformava sempre più in realtà.

Ogni sera radio Belgrado diffondeva le note struggenti e malinconiche di una canzone destinata ad avere enorme successo: *Lili Marlene*.

Non prestando fede ai bollettini di guerra tesi a mascherare la realtà, la gente ascoltava sempre più radio Londra in una disperata ricerca della verità non disgiunta da rabbia ed indignazione per l'intervento di personaggi italiani, fra i quali il giornalista Ruggero Orlando⁹⁹.

Nel frattempo anche i giovani di Zara continuavano a morire. La memoria di questi caduti verrà ufficialmente ignorata ed il loro ricordo resterà solo nel cuore dei loro cari e dei loro concittadini.

In estate il rombo dei motori degli aerei nemici, che passavano sulle isole diretti a bombardare le città del nord, contribuiva assieme al caldo afoso a creare un'atmosfera di pesante attesa, che gravava su tutta la città.

La guerra in Africa era finita con la resa in Tunisia di tutte le forze armate italo - tedesche.

In Russia, dopo la ritirata dell'ARMIR, anche il fronte tedesco era in rapido e progressivo arretramento.

In tutti i territori occupati la guerra partigiana acquistava sempre maggior vigore.

Correva voce che i Tedeschi stessero approntando armi segrete di tale potenza distruttiva da poter rovesciare le sorti della guerra a favore dell'Asse, risolvendo in breve il conflitto mondiale.

Ed invece le forze alleate continuavano ad avvicinarsi alle coste italiane occupando Lampedusa e Pantelleria. In una delle sue bordate verbali il Duce affermò che "se il nemico fosse sbarcato in Sicilia, avrebbe trovato una linea difensiva pronta a stenderlo in posizione prona su quella linea di mare che i marinai chiamano bagnasciuga".

Al contrario, il 10 luglio, protette da un imponente schieramento navale, le truppe da sbarco alleate si attestarono nei pressi di Gela sorprese dalla facilità con cui l'operazione poté essere portata a termine.

Il 19 luglio per la prima volta Roma subì un attacco aereo nel rione di San Lorenzo con notevoli danni e vittime. Da tempo tutto il cielo italiano era attraversato dalle squadriglie aeree anglo-americane, che sottoponevano le principali città, Milano in particolare, a terribili bombardamenti, ed il fatto che neppure Roma, dichiarata città aperta, fosse stata risparmiata indusse tutta la popolazione a desiderare in maniera incontenibile che si ponesse termine alla guerra.

Come succede in ogni naufragio, i topi cercarono disperatamente di abbandonare la nave, che ritenevano prossima ad affondare insieme con il suo comandante. Ed infatti, vista la mala parata, i gerarchi fascisti, che avevano sempre appoggiato le decisioni del Duce senza alcuna opposizione critica, aderirono all'iniziativa di Dino Grandi, che mise all'ordine del giorno la richiesta di dimissioni di Mussolini. Secondo i firmatari della richiesta, si trattava di salvare il paese in pericolo.

⁹⁹ Ruggero Orlando (Verona 5/7/1907 – Roma 18/4/1994), di origini siciliane, scrisse anche per la rivista antisemita "La difesa della razza" colma di stereotipi razzisti ammantati di autorevolezza scientifica. Fra i suoi compagni annoveriamo Giorgio Almirante e Julius Evola, ma anche Giovanni Spadolini ed Amintore Fanfani.

In realtà era evidente il tentativo di far ricadere unicamente sul Duce la responsabilità di tutto ciò che era successo, in modo tale da salvare, se non le carriere, almeno la vita.

La notte del 24 luglio si tenne a Roma l'ultimo e più drammatico Consiglio dei Ministri. Il 25 luglio, mentre la gente si era già riversata per la strada in attesa degli eventi, l'annunciatore dell'EIAR scandì: "il cavalier Benito Mussolini ha rassegnato le proprie dimissioni e nuovo Capo del governo è stato nominato dal Re il maresciallo Badoglio".

La reazione fu di giubilo in quasi tutte le città d'Italia. Libere di esprimere la propria voglia di finire la guerra ad ogni costo, le folle improvvisarono ovunque manifestazioni antifasciste. Da un giorno all'altro in tutta Italia non ci fu più un solo fascista. Cominciò anzi la caccia a coloro che avevano ricoperto cariche pubbliche nel partito. Vennero abbattute le insegne del littorio e le effigi del Duce furono scaraventate dalle finestre degli uffici pubblici. Nella speranza di costruirsi una nuova verginità politica, soprattutto coloro che erano stati i maggiori protagonisti del regime ne divennero i più accaniti denigratori.

Anche a Zara la notizia sorprese tutti, ma non ci furono né manifestazioni di giubilo né atti di vandalismo politico. Anche se i giudizi sull'avvenimento non erano concordi, prevaleva comunque il rispetto che ognuno aveva delle opinioni dell'altro, senza mai cadere negli eccessi.

Al solito Caffè Centrale c'era chi vedeva nella caduta di Mussolini solo il tradimento dei suoi ministri, ma c'era anche chi pensava – ed era l'opinione prevalente – che fosse stato il Duce stesso a gestire la situazione in modo tale da rendere possibile ad altri, non invischiati con il Fascismo, lo sganciamento dell'Italia dall'alleanza con i Tedeschi, e la successiva trattazione con gli Alleati di un armistizio, che ponesse fine alla guerra. A suffragare tale ipotesi c'era il fatto davvero insolito che, di fronte alla richiesta delle sue dimissioni, Mussolini non aveva opposto reazione alcuna, quando gli sarebbe bastato un cenno per far arrestare dalla milizia tutti i firmatari dell'ordine del giorno.

Altri ancora sostenevano che il Duce aveva preferito subire il "colpo di Stato" piuttosto che scatenare nel paese una guerra fratricida.

La conclusione finale maggiormente diffusa fu che Mussolini pagava per tutti l'errore di aver gestito le sorti dell'Italia, sia pure con il consenso popolare, puntando sul cavallo sbagliato.

Il 7 agosto Badoglio ordinò lo scioglimento del Governatorato di Dalmazia, dal quale dipendevano le Prefetture di Zara, Spalato e Cattaro. Il governo civile fu sostituito da quello militare ed il generale Umberto Spigo, comandante del XVIII Corpo d'Armata, trasferì il comando da Spalato a Zara.

A raffreddare gli entusiasmi di chi anelava all'armistizio ed alla fine della guerra, arrivò il proclama di Badoglio, che, dopo aver annunciato lo scioglimento del partito fascista, dichiarava: "La guerra continua e l'Italia mantiene fede alla parola data". Non era però pensabile che l'Italia potesse mantenere a lungo uno stato di belligeranza: i militari erano stanchi di combattere una guerra perduta ed i civili erano terrorizzati dai bombardamenti.

Qualche giorno dopo, mentre era a colloquio con il Re, Mussolini fu arrestato e confinato nell'isola di Ponza.

Non fidandosi di Badoglio, sin dal 26 luglio i Tedeschi avevano iniziato a far affluire attraverso il Brennero uomini e carri armati, assumendo in pratica il controllo militare di buona parte della penisola. Temendo un colpo di mano, Badoglio fece trasferire in segreto Mussolini sul Gran Sasso.

La precauzione si rivelò inutile, perché a primi di settembre un pilota tedesco riuscì con una manovra azzardata ad atterrare sul pianoro antistante l'albergo, nel quale stava rinchiuso il Duce, ed a liberarlo trasportandolo in una sicura base tedesca e successivamente in Germania, dove ad attenderlo c'era Hitler in persona.

L'8 settembre ci fu il ben noto comunicato di Badoglio¹⁰⁰, che resterà per sempre come una pietra miliare nella Storia d'Italia.

I civili si illusero che la guerra fosse davvero finita ed inneggiarono a Badoglio quale salvatore della Patria. Le manifestazioni di giubilo si verificarono soprattutto nel centro-sud, mentre al nord le truppe tedesche tenevano a freno con la loro sola presenza ogni reazione emotiva. I militari italiani, colti di sorpresa mentre ancora combattevano sui vari fronti a fianco dei Tedeschi, attendevano ordini, ma nessuna decisione fu più comunicata ai vari Comandi: la voce di Badoglio era stata registrata in precedenza ed egli era in fuga verso Brindisi con lo Stato Maggiore e la famiglia reale al completo.

La Nazione, priva di un qualsiasi punto di riferimento, si trovò allo sbando. Non persero però la testa i Tedeschi, che approfittarono della confusione per impadronirsi di tutti gli uffici pubblici e degli acquartieramenti militari, facendo prigionieri coloro che, in attesa di ordini superiori, non erano ancora fuggiti. La maggior parte dei militari italiani aveva preferito comunque squagliarsela o cercando di tornare a casa o rifugiandosi sulle montagne, dove più tardi si costituiranno in bande partigiane.

Soprattutto sul fronte balcanico, dove sino a quel momento Tedeschi ed Italiani erano stati impegnati fianco a fianco contro i partigiani di Tito, la situazione assunse tinte drammatiche ma anche assurde. I nostri soldati, pur superiori di numero ed ancora armati, colti di sorpresa e non sapendo cosa fare, si lasciarono disarmare dai Tedeschi, che, anche senza ordini dall'alto, li imprigionarono e li internarono poi in Germania.

Mussolini, fortemente condizionato dalla volontà di Hitler, creò la Repubblica Sociale Italiana, assumendo il controllo amministrativo e paramilitare nel territorio italiano già occupato dai Tedeschi.

Da un lato la fondazione della RSI evitò alla popolazione l'orrore delle rappresaglie, che i Tedeschi erano pronti a mettere in atto. Dall'altro divise però il Paese in due parti, entrambe sottomesse a forze straniere opposte, creando i presupposti per una lotta fratricida, che neppure a guerra finita vedrà la riappacificazione fra le parti avverse¹⁰¹.

A Zara l'8 settembre fu diverso rispetto alle altre città d'Italia. Non ci furono manifestazioni di gioia e, di fronte all'abbandono disordinato da parte dei militari di quella linea protettiva, che sino ad allora aveva rappresentato una difesa contro le incursioni dei partigiani slavi, crebbe solo l'apprensione per le sorti della città destinata a rimanere indifesa.

I militari della divisione "Zara", al comando del generale Viale, erano circa 15.000, compresa la milizia fascista, i cui componenti, alla caduta di Mussolini, avevano cambiato

¹⁰⁰ Riportato più sopra nella parte generale scritta in corsivo.

¹⁰¹ In sostanza la riappacificazione non c'è mai stata e l'invenzione della "memoria condivisa" sembra destinata a mantenere un livello solo tendenziale. Pare non ci resti che attendere: il tempo trasformerà gradualmente la memoria in "memoria lontana".

Nel frattempo però – e questo sarebbe un fatto concreto nella giusta direzione – potremmo fare un grande passo avanti nel considerare degni del medesimo rispetto e della stessa pietà i caduti partigiani (sto parlando adesso di quelli italiani) ed i caduti repubblicani.

Abbiamo fatto uno sforzo dopo la Prima Guerra Mondiale (vedi Nota n. 51). Dobbiamo farne uno analogo dopo la Seconda.

il colore della camicia e sostituito i fasci con le stellette. Ma, all'annuncio dell'armistizio, privi di qualsiasi direttiva, abbandonarono in massa le caserme – fatta eccezione per un esiguo numero di volontari – cercando nel più caotico dei modi di mettersi in salvo. Si spogliarono delle divise e, offrendo in cambio articoli militari di ogni genere, chiesero alle famiglie zaratine abiti civili ed ogni sorta di aiuto che consentisse loro di sottrarsi alla probabile cattura da parte dei Tedeschi. La popolazione rispose generosamente rifiutando ogni forma di baratto. Non furono pochi coloro che tentarono di raggiungere la salvezza attraversando l'Adriatico su fragili imbarcazioni.

Anche gli aerei se ne andarono rapidamente dal campo di aviazione di Zemonico.

Dall'interno continuavano però a giungere in città altri militari laceri, affamati e terrorizzati. Narravano di fucilazioni in massa di civili e militari che si erano arresi, di vendette, di saccheggi e di torture ai danni di coloro che risultavano in qualche modo compromessi con le autorità civili e militari. Per la prima volta si sentì parlare di foibe. Alcuni soldati, specializzati nell'uso delle armi pesanti, furono risparmiati ma costretti a collaborare. Altri, per paura di cadere in mano ai Tedeschi, preferirono entrare nelle formazioni titine: saranno quelli che più tardi costituiranno la brigata comunista "Garibaldi".

Alla cittadinanza, abbandonata a se stessa e sotto l'incubo della paura, rimase solo la speranza che i Tedeschi, ritenuti il male minore, arrivassero in città prima dei partigiani.

L'attesa durò solo due giorni. I primi reparti tedeschi entrarono a Zara il 10 settembre dalla Porta Terraferma con una macchina, alcune motociclette e quattro autoblindate, che si abbandonarono ad un veloce carosello sulla strada della circonvallazione cittadina, sia per dare un'impressione di forza che per diffondere la sensazione che la loro presenza avesse una consistenza maggiore di quanto non fosse in realtà (si trattava di non più di trecento militari). Verso le 18 arrivarono le SS e truppe della Wehrmacht armate sino ai denti. In un palazzo di Riva Nova il generale Umberto Spigo firmò "un accordo di collaborazione" con i Tedeschi, che in pochi giorni assunsero il controllo della situazione: in città fu stabilito il coprifuoco, nel cielo volavano in perlustrazione gli Stukas pronti a mitragliare i natanti che tentavano la fuga, sui muri comparvero manifesti in tedesco ed italiano con le disposizioni del Platz Kommandantur, per le vie furono sguinzagliate pattuglie atte ad assicurare l'ordine, alle quali furono aggregate anche le nostre forze armate residue.

Il 18 settembre da un podio eretto davanti alla Biblioteca Paravia il comandante Teisel passò in rivista le truppe tedesche in un'imponente sfilata (ma si trattava degli stessi uomini, che passavano più volte) di fronte alla cittadinanza. I Tedeschi attribuivano grande importanza al possesso della roccaforte della Dalmazia, dove si sentivano al sicuro dagli attacchi dei partigiani.

Uscì il giornale della Dalmazia con un orientamento decisamente favorevole alla Repubblica Sociale Italiana ed al completo servizio delle truppe di occupazione tedesche.

Trapelò la notizia di un accordo, in base al quale Zara sarebbe stata consegnata ai Croati del *Poglavnik* Ante Pavelic e quale Prefetto (*Veliki Zupan*) sarebbe stato nominato un certo Ramov. Intervenero subito alcuni rappresentanti della città, fra i quali l'Arcivescovo Pietro Doimo Munzani.

Un suo personale messaggio in tedesco fu recapitato il 30 settembre – da Don Giovanni Eleuterio Lovrovich¹⁰² – al responsabile del Platz Kommandantur, tenente

102 Giovanni Eleuterio Lovrovich (Sebenico 20/2/1915 – Albano Laziale 11/7/1998): Lovrovich è la traduzione slava del cognome italiano Lorenzi o Di Lorenzi. Nel 1923 la famiglia Lovrovich si spostò a Zara (rimasta italiana dopo il Trattato di Rapallo). Nel 1926 Giovanni entrò nel seminario arcivescovile di Zara e

colonnello Von Schnehen; questi assicurò che avrebbe esposto la particolare situazione della città al Comando dell'Armata.

Nel frattempo era stato nominato, a Prefetto italiano di Zara, Paolo Quarantotto, impossibilitato però a raggiungere la sede affidatagli. Per scongiurare l'insediamento del *Veliki Zupan*, si esaminò l'opportunità di nominare un Prefetto scelto sul posto e, tramite il Prefetto di Trieste, Dott. Bruno Coceani, il Ministro dell'Interno della RSI nominò Prefetto di Zara il Seniore Vincenzo Serrentino¹⁰³, comandante della Dicat (difesa antiaerea).

Intanto arrivavano notizie di fucilazioni di Italiani a Sebenico, Spalato e nelle isole.

In ottobre vennero piazzati in Riva Nova quattro cannoni, che a scadenze cronometrate sparavano sulle prospicienti isole di Oltre e di Ugliano nel tentativo di neutralizzare i partigiani. Fra questi ed i Tedeschi avvennero scontri sanguinosi anche a Boccagnazzo.

I francobolli portavano la stampigliatura *Deutsche Besetzung Zara*, e cioè Occupazione Tedesca di Zara.

I soldati italiani, che non volevano collaborare coi Tedeschi, o passavano ai partigiani o tentavano la fuga rischiando quanto meno il campo di concentramento.

nel 1938 fu ordinato sacerdote da monsignor Pietro Doimo Munzani. Nel 1940 divenne parroco della Collegiata di San Simeone a Zara. Lasciò la città nella notte fra il 25 ed il 26 luglio 1948. Fu testimone oculare dei 54 bombardamenti di Zara ed in prima linea nei soccorsi ai civili.

103 Vincenzo Serrentino [Rosolini (Siracusa) 19/9/1897 – Sebenico 15/5/1947] frequentò l'Accademia militare di Modena e ne uscì quale sottotenente di fanteria nel 1916. Partecipò alla Prima Guerra Mondiale e nel 1918 giunse a Sebenico con le prime truppe italiane. Fu legionario fiumano di D'Annunzio nel 1919. A Zara si sposò con una ragazza del posto, dalla quale ebbe tre figli. All'inizio degli anni venti fu tra i principali dirigenti del Fascio di combattimento di Zara e divenne poi tenente colonnello delle Camicie nere. Dopo l'occupazione della Jugoslavia da parte delle truppe dell'Asse nell'aprile 1941 fece parte del Tribunale Speciale della Dalmazia nell'ambito del Governatorato. Il 2 novembre 1943 (data del primo dei 54 bombardamenti della Dresda italiana) fu nominato Prefetto di Zara dalla RSI. Il 30 ottobre 1944 (alla fine dei bombardamenti) ricevette l'ordine di lasciare la città e raggiungere Trieste, dove venne catturato il 5 maggio 1945 dai partigiani jugoslavi durante i famosi Quaranta giorni. Fu processato come criminale di guerra e condannato a morte. La sentenza venne eseguita solo il 15 maggio 1947 dopo vari indugi da parte delle autorità jugoslave.

Nel quarantesimo anniversario della morte gli è stata dedicata una via nel suo paese natale in Sicilia ed il 10 febbraio 2007, in occasione del Giorno del Ricordo, il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha consegnato l'onorificenza di cui alla Legge n. 92 del 30 marzo 2004 ai familiari dell'ultimo Prefetto di Zara italiana.

I familiari stessi attendono ancora dalle autorità croate il permesso di poter identificare la salma di "Vize" sepolta in un non identificato cimitero di Sebenico.

Prima di affannarci ulteriormente per favorire l'ingresso della Croazia nell'Unione Europea, dovremmo almeno esigere che la predetta richiesta venga esaudita!

Capitolo XXXIII

UN PO' DI ANALISI STORICA

Prima di proseguire, vediamo alcuni risultati, ai quali è pervenuta solo di recente¹⁰⁴ la storiografia ufficiale sulla Dalmazia.

Per ciò che riguarda la sola Dalmazia – dice Raoul Pupo sulla rivista Italia Contemporanea n. 243 del giugno 2006, nell'articolo intitolato **Le annessioni italiane in Slovenia e Dalmazia 1941-1943** – l'analisi specifica delle modalità di occupazione italiana¹⁰⁵ e soprattutto della gestione della scelta annessionista sono state per più di mezzo secolo pressoché ignorate dalla storiografia italiana¹⁰⁶, che ha tacitamente delegato agli storici dalmati della diaspora il compito di colmare il vuoto sia sul piano della memorialistica che su quello della ricostruzione dei fatti. Ne sono scaturite opere, fra le quali eccelle quella di Oddone Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia*, 3 voll., Roma, USSME (Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito), 1990-1995, che però, pur essendo di vastissime proporzioni, presenta dei limiti, apertamente dichiarati, in termini di metodologia critica¹⁰⁷.

Solo di recente¹⁰⁸ Davide Rodogno con **Il nuovo ordine mediterraneo**, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, ha svolto un'indagine davvero analitica sulle politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa dal 1940 al 1943, nel cui ambito alcune parti – significative ma limitate – riguardano la Dalmazia¹⁰⁹.

Tra maggio e giugno 1941 gli Italiani annesero le città di Cattaro e Spalato, mentre a Zara – italiana sin dalla fine della prima guerra mondiale – furono aggregati alcuni comuni del retroterra.

Le tre città formarono il governatorato di Dalmazia, che avrebbe dovuto far parte del *piccolo spazio*, e cioè del nucleo direttivo (il centro della civiltà del *grande spazio*) della

104 Di recente significa in ritardo rispetto a quanto sarebbe stato doveroso fare.

105 Occupazione italiana, scelta annessionista, ecc. sono termini, che già di per sé caratterizzano il seguito. Pur interpretando gli stessi fatti, altri potrebbero parlare, ad esempio, di ... ritorno a casa.

106 E' apprezzabile che l'affermazione provenga da uno storico accademico, anche se si tratta pur sempre di una inevitabile constatazione di fatto.

107 E' vero, ma gli storici dalmati della diaspora il vuoto lo hanno colmato, mentre gli storici ufficiali non lo hanno fatto e – giunti a questo punto – è lecito affermare che le ragioni potevano essere solo due: o si trattava di personaggi impegnati politicamente, ai quali l'argomento non era gradito, o si trattava di personaggi, che della politica avevano paura.

Allo stato attuale delle cose mi sento quindi autorizzato a “prendere con le molle” qualsiasi dotta dissertazione sulla storia della Dalmazia ed in modo particolare se proveniente da personaggi appartenenti all'*intelligenza*.

108 Vedi Nota n. 104.

109 Ho meditato a lungo su quanto scritto dal Dott. Rodogno. La prima osservazione, che mi sento in dovere di esternare, è che si tratta indubbiamente di un'opera di alto livello culturale. Subito dopo però sono costretto ad aggiungere che tanta fatica è assolutamente sproporzionata allo scopo, che lo storico si propone. Ormai anche i ragazzini col fucile a tappo sparano sul Fascismo; è divenuto un *hobby* talmente praticato (lo fanno pure gli stessi fascisti o ex-fascisti) da risultare persino noioso. Siamo tutti d'accordo: il “male assoluto” va distrutto, esecrato, vituperato, ecc.! Peccato che ce lo ritroviamo troppo spesso fra i piedi mascherato nei modi più diversi. Vedi, a puro titolo di esempio, i numerosi fascisti in camicia rossa.

comunità imperiale fascista fondata sullo “stato razziale”¹¹⁰. Del resto il litorale orientale adriatico era “innegabilmente” italiano, perché era stato veneziano e, prima ancora, romano. Si trattava semplicemente di un ritorno del territorio al “legittimo proprietario”¹¹¹.

Non aveva importanza il fatto che nel frattempo in Dalmazia (naturalmente con l'esclusione di Zara) gli Italiani fossero ormai solo 4.020: 2.220 a Spalato, 300 a Sebenico, 500 a Ragusa e 1.000 a Veglia; più altre 10.000 persone di origine italiana, che avevano acquisito la cittadinanza jugoslava dopo la fine della prima guerra mondiale. Il problema sarebbe stato risolto attraverso la *riitalianizzazione*, eliminando tutti i sopravvenuti dopo il 1919 e rimpatriando tutti i dalmati residenti sul territorio metropolitano o in altre regioni ex jugoslave.

I progetti basati sul criterio etnico inducevano a limitare le annessioni alle città, dove vi era stata o vi era una forte presenza italiana: Spalato, Sebenico e le isole. Occupare territori troppo vasti sarebbe stato dannoso, perché l'inclusione di un gran numero di allogeni slavi avrebbe mutato il carattere dell'Italia. Limitandosi invece allo stretto necessario, si sarebbe potuto procedere facilmente all'italianizzazione delle terre redente per mezzo della graduale espulsione delle popolazioni inassimilabili e della loro sostituzione con popolazioni regnicole.

I progetti fondati sullo sfruttamento economico presentavano due soluzioni opposte: l'annessione di aree vastissime o quella di una zona poco estesa. La prima soluzione traeva le sue ragioni dal fatto che le principali industrie del litorale dipendevano dalle regioni interne per materie prime ed energia. La seconda era volta a privilegiare l'equilibrio politico ed a favorire il commercio ed una più ampia penetrazione industriale e finanziaria nel retroterra ex jugoslavo.

Altri progetti, di carattere geo-politico, prevedevano non solo l'annessione della Dalmazia, ma anche dell'Erzegovina (da ribattezzarsi “Val Narenta”) e di tutto il territorio adriatico da Zara all'Albania e dal mare Adriatico alla displuviale del bacino danubiano.

Mussolini esitò fra l'annessione di tutto il litorale dalmata ed il rispetto del protettorato croato, ma non pensò mai di rinunciare per ingraziarsi i nazionalisti croati. La Dalmazia era una rivendicazione storica ed un obiettivo di guerra (l'Adriatico andava difeso dalla sponda orientale).

Alla fine Roma optò per una soluzione di compromesso, che si rivelò assai infelice; nell'aprile 1941 prevalse cioè la linea delle annessioni limitate con la rinuncia alla parte ragusea del litorale. I nazionalisti croati accettarono solo formalmente la nuova sistemazione, anche se il 18 maggio Pavelic e Mussolini ne sottoscrissero i contenuti a Roma.

Sempre a causa delle annessioni limitate, la Dalmazia restò economicamente dipendente dalla Croazia.

110 Molto interessante, anche se non va dimenticato l'aspetto fortemente velleitario del Fascismo, per cui molti progetti erano comunque destinati a restare sulla carta. La velleitarità è un “vezzo” nazionale, che ritroviamo peraltro anche dopo la caduta del Fascismo ed arriva sino ai giorni nostri.

111 Ravviso dell'ironia, che potrebbe essere giustificata solo se la storia della Dalmazia fosse iniziata a partire dal Fascismo o poco prima. Non è così! E tutto il pregresso, caro Dottore? Sembra che per Lei non esista. O non ha valore alcuno?

E' per me evidente che il discorso del Dott. Rodogno, pur presentando le caratteristiche di una profonda intellettualità, è ideologicamente distorto.

Di conseguenza, mi astengo da ulteriori commenti sino alla fine di questo capitolo.

Per giunta, il *senior partner* pretese dal *junior partner* la firma di un memorandum di tutela degli interessi economici, che sanciva i diritti del Terzo Reich in Croazia e nei territori annessi (la Germania era, fra l'altro, molto interessata alla bauxite della Dalmazia).

D'altro canto la dissoluzione del Regno jugoslavo era stata sostanzialmente opera di Berlino. Roma ebbe una parte di comparsa, anche se tentò di ritagliarsi un ruolo più ampio di quello che l'Alleato-nemico le concesse.

Nell'ambito dei conflitti di potere fra autorità civili e militari, il più noto è quello che oppose l'alto gerarca fascista Giuseppe Bastianini, governatore di Dalmazia, al generale Quirino Armellini, comandante della II Armata.

Il governatore decise di utilizzare personalmente le truppe e vietò ai militari di installare misure di difesa, presidi ed opere di fortificazione nonché di occupare luoghi in permanenza o di imporre divieti di circolazione; l'esercito doveva essere adibito solo alla difesa del territorio.

Il generale lamentava invece l'interferenza delle autorità del governatorato nelle azioni di repressione del movimento ribelle e l'ingerenza delle medesime autorità in questioni che non erano di loro competenza.

Mussolini intervenne in favore del governatore, perché dare ragione al generale e sostituire Bastianini avrebbe significato ammettere il fallimento del regime in Dalmazia.

In un anno di occupazione gli Italiani avviarono il progetto di italianizzazione forzata dei territori annessi. Il regime fascista attuò nei confronti delle popolazioni autoctone non espulse una snazionalizzazione totalitaria, che con il tempo avrebbe cancellato ogni traccia del passato recente ed avrebbe fornito inoltre ai pochi autoctoni di stirpe italiana una nuova identità: quella fascista!

A guerra vinta, l'esperienza fatta nelle nuove province sarebbe stata importata nella penisola.

Bastianini, il più fidato luogotenente di Mussolini, nella sua qualità di governatore della Dalmazia, ebbe il controllo totalitario di ogni aspetto della vita: attività economiche, professioni liberali, associazioni, ecc. Idealmente, avrebbe governato come un piccolo duce su di una popolazione "razzialmente migliorata", perché da essa sarebbero stati eliminati gli Ebrei nonché tutte le persone non assimilabili politicamente o di razza diversa.

Se il programma di italianizzazione avesse potuto realizzarsi sino in fondo, le nuove province sarebbero state quasi del tutto svuotate. Sarebbero rimasti quegli individui di "sangue italiano", ai quali il regime avrebbe trapiantato lo "spirito fascista", ed i coloni giunti dall'Italia.

Il progetto incontrò però difficoltà tali da costringere le autorità italiane a sospenderlo.

Capitolo XXXIV

I BOMBARDAMENTI DI ZARA

Presso l'Archivio di Stato di Trieste ho esaminato tutti i numeri del quotidiano "Il Piccolo" di Trieste usciti nel novembre e dicembre 1943. Credevo di trovare sul giornale – qualche giorno dopo l'accaduto – un riferimento ai primi due bombardamenti, quelli del 2 e del 28 novembre dello stesso anno.

Ho trovato appena sul numero di sabato, 25 dicembre 1943 (a distanza quindi di circa uno o due mesi), un piccolo articolo intitolato "Il terrorismo anglosassone", dove ci si limita a dire che nei mesi di ottobre e novembre i morti per bombardamento nelle città italiane sono stati 6.484; segue un elenco delle città colpite ed in quello relativo al mese di novembre compare anche Zara.

Inoltre, sia sull'edizione serale de "Le ultime notizie (Il Piccolo delle ore diciotto)" di venerdì, 24 dicembre 1943, che su "Il Piccolo" del 25 dicembre 1943 compare un trafiletto dal titolo "Il porto di Zara nuovamente bombardato", che recita testualmente: "Ieri è stato nuovamente bombardato il porto di Zara, da parte di aerei angloamericani".

Si potrebbe forse parlare più a lungo dei motivi, che indussero il giornale di Trieste (direttore responsabile Vittorio Tranquilli) a passare quasi sotto silenzio avvenimenti, che rivestivano pur sempre una certa importanza. Mi limiterò invece a brevi considerazioni dal contenuto semplice e crudo. Non occorrono infatti né particolare intelligenza né grande preparazione, per capire che il giornale aveva come intendimento precipuo quello di svolgere una solida propaganda sia a favore del regime fascista che – soprattutto – a beneficio dell'"alleato" tedesco, le cui imprese venivano descritte e magnificate in modo tale da dare la sensazione a chi leggeva che per le forze dell'Asse la guerra si sarebbe conclusa vittoriosamente, mentre nella realtà la si stava perdendo.

E' ovvio che in questo contesto meno si parlava degli aspetti negativi (fra i quali appunto anche i bombardamenti di Zara), che la guerra andava sempre più assumendo per il Nazifascismo, più efficaci risultavano gli scopi propagandistici che "Il Piccolo" ostinatamente perseguiva.

Per quanto riguarda la descrizione dei bombardamenti, cari fratelli d'Italia, vi rimando al diario di Don Giovanni Eleuterio Lovrovich, *Zara dai bombardamenti all'esodo (1943-1948)*, Tipografia S. Lucia, Marino (Roma), 1986. Non c'è niente da aggiungere alla cronaca del sacerdote, che, proprio perché semplice e scarna, espone quanto accaduto in modo estremamente efficace.

Si direbbe che il male assoluto della guerra si sia esplicito nei bombardamenti di Zara con il massimo della concentrazione; la popolazione civile è stata aggredita con una crudeltà tale da non poter essere neppure definita in maniera adeguata.

Ed a distanza di più di 60 anni non vi è ancora un'interpretazione univoca delle cause, che determinarono la distruzione della città.

A fine ottobre 1943 i partigiani jugoslavi controllavano ormai molte isole ed ampi tratti della costa dalmata. Necessitavano però di rifornimenti, che gli anglo-americani attivarono dalla Puglia, via mare, e che vennero convogliati sull'isola di Lissa, per proseguire poi nell'entroterra dalmata attraverso la penisola di Sabbioncello. Si trattava di rotte marittime, per la protezione delle quali era sufficiente (a detta dello stesso maggiore americano Linn M. Farish, sostenitore dell'opportunità di aiutare Tito) un "limitato appoggio aereo" e che non potevano in alcun modo venire minacciate da Zara, distante non meno di 200 chilometri in linea d'aria.

In sostanza, dal punto di vista militare non avevano senso tante incursioni su di un obiettivo come Zara, per prevenire od eliminare interferenze – peraltro inesistenti – sui movimenti fra Bari e la Dalmazia meridionale.

Una parte della storiografia ha voluto attribuire a Zara importanza come base di rifornimento delle forze armate germaniche dislocate in Jugoslavia. Si trattava di più di 20 divisioni, che operavano in Bosnia, verso la Serbia e lungo i confini del Montenegro: tutte zone ben distanti da Zara. Non è pensabile, sia per la massiccia entità degli stessi rifornimenti che per la scarsità di vie di comunicazione verso l'interno, che il porto di Zara – piccolo e scarsamente attrezzato – fosse adatto alla bisogna.

Per gli stessi motivi appena illustrati il numero dei Tedeschi a Zara fu sempre limitato: da un minimo di 300 uomini ad un massimo di 1000/1200. Per gli Alleati non si trattava certo di un reale pericolo.

Per quanto concerne l'aeroporto di Zara, quello di Zemonico, il medesimo consisteva di due strisce di terreno pianeggiante, ambedue a fondo naturale, la più lunga delle quali non arrivava a due chilometri.

Eppure i 54 (cinquantaquattro) bombardamenti ci furono e se, in base a quanto sopra esposto, si esclude l'opzione militare, è necessario trovare una motivazione di carattere diverso.

Nel giugno 1944 gli anglo-americani costituirono un'apposita forza aerea, la *Balkan Air Force*, rimettendosi però alle informazioni dei partigiani di Tito per quanto concerneva gli obiettivi da colpire.

Anche se una città ormai distrutta non rappresentava più un obiettivo apprezzabile, la *B.A.F.* ricevette il seguente radio-messaggio: "*Marshall Tito has asked for the bombing of Zara where troops are embarking for Italy. Also strafing...*" ("Il Maresciallo Tito ha chiesto il bombardamento di Zara dove truppe si stanno imbarcando per l'Italia. Colpire anche...")¹¹².

Non era in corso alcun ripiegamento di truppe via mare (i Tedeschi se ne andranno appena nella seconda metà di ottobre e, fra l'altro, anziché dall'aviazione, verranno fortemente attaccati dalla marina inglese).

Non rimane che il movente politico: la morte di Zara non fu altro che l'esito di una lotta secolare combattuta in Dalmazia fra Italiani e Slavi e la distruzione della città fu perpetrata deliberatamente per "evitare future contese" fra Italiani e Slavi¹¹³.

I numeri:

¹¹² Il radio-messaggio, senza data di trasmissione e di ricezione, è conservato a Londra in un faldone del *Public Record Office* fra documenti cronologicamente ordinati dal 16 al 28 giugno 1944.

¹¹³ Attribuire al solo Fascismo la responsabilità dell'accaduto è, a dir poco, fuorviante. A governare l'Italia avrebbero potuto esserci indifferentemente il Padreterno o Belzebù in persona. Lo scontro fra le due civiltà - italiana e slava - era iniziato molto tempo prima e si era acuito a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Purtroppo per gli Italiani di Dalmazia l'esito finale fu particolarmente tragico.

popolazione di Zara prima della guerra	21.372
fucilati dai Tedeschi	11
deportati in Germania	165
morti sotto i bombardamenti	4.000
uccisi dagli Slavi	900
deportati dagli Slavi	435
mobilitati nell'esercito slavo	2.000
prigionieri di guerra	161
profughi	13.700.

I dati sono desunti da una relazione del 31 marzo 1946 dell'Avv. Gavino Sabadin, partigiano ed ex-Prefetto di Padova. Per alcune voci si tratta di numeri approssimativi né, data la situazione, potrebbe essere diversamente. Ad esempio, dei 4.000 indicati come "morti sotto i bombardamenti" ne sono stati accertati 2.000 circa. Per la differenza o si tratta di "morti sotto i bombardamenti" non accertati o le cifre vanno almeno in parte ridistribuite sulle altre voci. Non va altresì dimenticato che, mentre i bombardamenti erano ancora in corso, la gente fuggiva e talvolta non tornava, senza che per questo si potesse dare per scontato che fosse morta.

Capitolo XXXV

ANCORA GUERRA

Dal 28 novembre al 1° dicembre 1943 si tenne a Teheran la Conferenza dei Tre Grandi, nel corso della quale Franklin D. Roosevelt, Winston Churchill e Joseph Stalin decisero lo sbarco in Occidente, l'entrata in guerra dell'URSS contro il Giappone e la sistemazione, a guerra finita, di Germania e Polonia.

Del 1944 ricordiamo in estrema sintesi:

a gennaio lo sbarco di Anzio

a febbraio la distruzione dell'abbazia di Montecassino

in marzo il massacro delle Fosse Ardeatine

il 4 giugno la liberazione di Roma

il 6 giugno l'inizio dello sbarco in Normandia

a luglio l'attentato ai danni di Hitler, che rimase solo ferito

in agosto l'inizio della rivolta di Varsavia

l'intensificarsi nei lager nazisti dello sterminio degli Ebrei e degli altri "indesiderabili"

il 10 agosto la strage di Piazzale Loreto

il 12 agosto l'eccidio di Sant'Anna di Stazzema

sempre in agosto la liberazione di Parigi

a fine agosto l'inizio della battaglia di Rimini, che terminerà solo a fine settembre

a settembre la strage di Marzabotto

in ottobre la strage del ... Pane.

Ciascuno degli avvenimenti sopra richiamati, che di per sé non illustrano comunque in maniera compiuta quanto accaduto (manca, ad esempio, anche la semplice elencazione di gran parte delle innumerevoli battaglie combattute sui vari fronti), è stato oggetto di copiosa saggistica sia a livello accademico che sul piano dilettantistico. Senza contare – si fa per dire – la letteratura, i films, i documentari, ecc. Non è il caso che mi abbandoni a specifiche digressioni per il semplice fatto che non sto cercando di riscrivere la storia della seconda guerra mondiale, ma quella della Dalmazia.

Capitolo XXXVI

1945

Il 27 gennaio alcuni soldati sovietici entrarono nel campo di sterminio di Auschwitz abbandonato dai Tedeschi.

Dal 4 all'11 febbraio si svolse la Conferenza di Yalta fra Roosevelt, Churchill e Stalin.

Il 13 febbraio Dresda venne bombardata e bruciò per più di una settimana, i morti furono 35.000.

L'8 marzo Tito formò un governo in Jugoslavia.

Il 12 aprile morì Roosevelt e gli successe Harry S. Truman.

Il 25 aprile con la liberazione del Nord per l'Italia la guerra formalmente finì.

Lo stesso giorno truppe americane e truppe sovietiche si incontrarono sull'Elba, dividendo la Germania in due.

Il 28 aprile Benito Mussolini fu catturato a Dongo dai partigiani mentre fuggiva travestito da tedesco assieme a 15 gerarchi ed all'amante Claretta Petacci. Furono fucilati ed i corpi vennero appesi a testa in giù in Piazzale Loreto a Milano.

Il 30 aprile a Berlino nel bunker della Cancelleria si suicidarono, subito dopo essersi sposati, Adolf Hitler ed Eva Braun.

L'8 maggio, con la resa incondizionata del Terzo Reich, la guerra in Europa finì.

Il territorio tedesco fu suddiviso in 4 zone di occupazione fra U.S.A., Gran Bretagna, U.R.S.S. e Francia.

Il 6 agosto un bombardiere americano sganciò la prima bomba atomica su Hiroshima, le vittime immediate furono circa 150.000.

Il 9 agosto fu sganciata su Nagasaki la seconda bomba atomica.

Il 2 settembre anche il Giappone sottoscrisse la propria capitolazione e la seconda guerra mondiale poté considerarsi finita.

Torniamo in Dalmazia, a Zara.

Le bombe avevano distrutto molte vite umane e l'85% delle abitazioni. Colpite, ma non abbattute, le Chiese. Ridotte ad un cumulo di macerie le 72 calli ed i 15 campielli. Annientate le 700 e più attività commerciali, industriali ed artigiane relative a liquori, sigarette, pasta, pesce lavorato, cioccolato e cordame.

Gli ultimi rappresentanti della città si erano asserragliati a Casali.

A Casali un ufficiale di Tito, designato a prendere in consegna tutto ciò che era rimasto, disse: "Niente trattative con gli Italiani, ma resa incondizionata della città".

Con tinta rossa e pennelli i pochi muri rimasti in piedi vennero coperti da *slogans* inneggianti a Tito, alla sua gloriosa armata ed agli Alleati. Comparvero la scritta in lingua slava "Evviva la libera e croata Zara!" e grandi stelle rosse ovunque.

Furono imprigionati i militi della Dicat ed arrestati tutti i funzionari degli uffici ancora esistenti. I Carabinieri vennero disarmati, inviati al campo di Zemonico e costretti al lavoro forzato.

Seguirono le fucilazioni senza processo. Le liste dei condannati a morte venivano affisse a sentenza eseguita con la dicitura finale in lingua slava "Morte al fascismo, libertà al popolo!". Non fu possibile conoscere le località delle esecuzioni. Il tenente Ignazio Terranova¹¹⁴, comandante dei Carabinieri, sparì; la sua colpa era stata forse quella di aver ordinato di innalzare il tricolore sui campanili di S. Anastasia e di S. Simeone dopo la ritirata dei Tedeschi e prima che entrassero gli Jugoslavi¹¹⁵.

Nella prima decade del novembre 1944 vennero rinchiusi nella caserma "Vittorio Veneto" una cinquantina di persone: agenti di P.S. e civili¹¹⁶.

Furono centinaia le persone prelevate dall'OZNA (la polizia politica di Tito), mentre in città si costituiva il "Comitato popolare cittadino".

Vennero sfregiati i monumenti, cancellate le indicazioni di calli e campielli e frantumati a colpi di martello i Leoni di S. Marco¹¹⁷ nel tentativo di rimuovere ogni segno che ricordasse la precedente realtà storica.

Zara pagava sulla propria pelle le conseguenze dell'intervento bellico dell'Italia in Jugoslavia.

114 Fra l'Arma dei Carabinieri e la città di Zara esiste un ponte ideale, che nessun tipo di bombardamento (neppure quelli mediatici oggi tanto in voga) potrà mai distruggere.

115 L'eroismo di Ignazio Terranova suscitò l'ammirazione del diciassettenne Antonio Varisco, che si ripromise di divenire carabiniere. E così fu. Tonci (traduzione in dalmatico dell'italiano Antonio) raggiunse il grado di Tenente Colonnello e morì il 13 luglio 1979 in un agguato delle Brigate Rosse a Roma sul Lungotevere Arnaldo da Brescia. Fu insignito della Medaglia d'Oro al Valor Civile "alla memoria" per aver dedicato la sua vita alla difesa della collettività e delle istituzioni democratiche.

116 Nella biblioteca Cippico-Bacotich del Senato a Roma in una relazione contrassegnata M. 119 dal titolo "Zara nel suo passato e nel suo presente" sono riportati i nomi degli agenti e dei civili barbaramente uccisi.

117 La leontoclastia in Dalmazia fu una manifestazione di stupidità allo stato puro, stupidità che si estese pure alle lapidi dei cimiteri!

La resistenza italiana non poteva che avere solo carattere passivo. Agli occupatori fu negato ogni tipo di collaborazione, sebbene al terrore venisse unita spesso la lusinga. Le uniche manifestazioni pubbliche erano le processioni ed i funerali.

A Zara era attestata la XIX Divisione dell'Armata jugoslava, che dopo alcuni mesi si spostò altrove. L'arrivo nel porto delle navi degli anglo-americani suscitò la speranza in una qualche forma di aiuto, ma si trattò di pura illusione.

Dopo pochi mesi il Comitato di liberazione cittadino proclamò l'annessione di Zara alla Repubblica Federativa Popolare Jugoslava ed i cittadini italiani, residenti a Zara, vennero considerati cittadini jugoslavi. Le tessere di identità italiane vennero sostituite con quelle jugoslave. Agli Italiani, venuti a Zara dopo il 1918, fu rilasciato un documento speciale. I Dalmati italiani erano considerati responsabili delle ingiustizie perpetrate a danno degli Slavi nel periodo del Governatorato della Dalmazia rappresentato da Giuseppe Bastianini e dal suo successore Francesco Giunta.

I cosiddetti "lavoratori d'assalto" si diedero da fare per lo sgombero delle macerie. Molta gente, arrivata da fuori, occupò le abitazioni degli Zaratini trasferitisi altrove. Vennero riparati alla meglio alcuni edifici. L'iniziativa privata rimase del tutto paralizzata come pure venne proibito l'esercizio privato del commercio. Vennero statalizzate le fabbriche di maraschino Luxardo e Vlahov, confiscate le società Ravennate e Sapri e requisiti i piccoli cantieri navali Catalini e Zeraushek e l'officina Tonon. I nomi delle calli furono sostituiti con nuove denominazioni croate.

La fine della guerra (in Europa) fu salutata con colpi di cannone dalle navi anglo-americane e con scariche di mitra e di fucile da parte dei partigiani jugoslavi. Gli Alleati se ne andarono. In città tornarono diverse famiglie zaratine fino ad allora rifugiate nei dintorni. La vita si faceva sempre più dura. Gli stessi organi jugoslavi, che in un primo momento erano stati gli autori o, quanto meno, i promotori di vessazioni ed uccisioni, tentarono di accostarsi agli Italiani con la promessa di cancellare i tristi ricordi del passato e di concedere la libertà di parola e di azione in cambio di una leale collaborazione a livello politico.

Nella primavera del 1945 si formò un Comitato cittadino per la tutela degli interessi degli Italiani, che presentò in un memoriale alle Autorità jugoslave le condizioni indispensabili per un temporaneo e sopportabile *modus vivendi*.

Le condizioni erano le seguenti:

- ritorno dei prigionieri
- libere partenze per l'Italia
- stipendi e pensioni per gli statali
- scuole italiane
- riconoscimento della lingua italiana nelle trattative con le Autorità jugoslave
- redazione di tutte le comunicazioni ufficiali sia in lingua italiana che in lingua slava
- diritto di assembramento
- sede sociale per i raduni.

Le proposte furono accettate solo verbalmente, mentre venne rifiutata ogni risposta scritta, che le Autorità jugoslave cercarono di rimandare alle calende greche.

Il Comitato italiano si trovò, di conseguenza, nell'impossibilità di svolgere qualsiasi attività.

Capitolo XXXVII

IL DOPOGUERRA

Nel 1946, a livello internazionale, si delineò in maniera sempre più pronunciata quella che molti di noi conobbero poi come Guerra Fredda.

Per quanto concerne l'Italia, Vittorio Emanuele III abdicò a favore del figlio Umberto, ma ciò non bastò ad impedire che nel referendum del 2 giugno i voti dei fautori della repubblica prevalsero su quelli dei sostenitori della monarchia.

Al referendum ed all'elezione dell'Assemblea Costituente parteciparono finalmente anche le donne.

La DC ottenne il 35% dei voti, il PCI il 19% ed il PSIUP il 21%.

Il 25 giugno venne proclamata la nascita della Repubblica Italiana.

Avvicinandosi il momento in cui a Parigi si dovevano decidere le sorti di Trieste e degli altri territori, a Zara le Autorità locali invitarono gli Italiani ad una riunione, dove un esponente di parte slava cercò di dimostrare l'opportunità che Trieste fosse incorporata nella Jugoslavia.

Le proteste, con fischi ed urla, furono tali che la seduta fu immediatamente sospesa.

Contemporaneamente gli Slavi tenevano una riunione per conto loro al Cinema Nazionale sullo stesso tema. Alcuni emissari, che avevano assistito alla reazione italiana, si precipitarono ad informare il pubblico slavo del contegno oltraggioso ed ostile degli Italiani.

I presenti accolsero la comunicazione con grida di "A morte, a morte con loro!".

Iniziò una violenta campagna di ingiurie e minacce contro gli Italiani più in vista tacciati di acceso nazionalismo, di inguaribile fascismo e di sabotaggio della fratellanza italo-jugoslava.

Al gruppo di cittadini italiani disperatamente arroccati nella città ferita a morte non rimase che resistere fino ai limiti del possibile, rifiutando ogni collaborazione che non tenesse conto dei propri inalienabili diritti.

Capitolo XXXVIII

IL DIKTAT E L'OPZIONE

Il 10 febbraio 1947 l'Italia firmò il Trattato di Pace di Parigi¹¹⁸(chiedendone la revisione il giorno dopo).

Anche l'esercizio del diritto di opzione fu per molti un calvario. Il *Diktat* ne consentiva infatti la regolamentazione da parte della sola Jugoslavia, senza ingerenza alcuna dell'Italia. Le norme erano le seguenti:

- i cittadini italiani, la cui lingua d'uso è quella slava e che alla data del 10 giugno 1940 erano domiciliati nei territori ceduti alla Jugoslavia, divengono automaticamente cittadini jugoslavi senza possibilità di opzione.

- i cittadini italiani, la cui lingua d'uso è quella italiana e che alla data del 10 giugno 1940 erano domiciliati nei territori ceduti alla Jugoslavia, divengono pure jugoslavi, a meno che entro un anno dall'entrata in vigore del Trattato (e cioè entro il 16 dicembre 1948) non optino per la cittadinanza italiana. In questo caso gli optanti vengono considerati a tutti gli effetti come aventi sempre conservato la cittadinanza italiana.

- è da ritenersi che nella definizione di domicilio il Trattato si riferisca tacitamente alla nozione prevista dal Codice Civile italiano: "luogo ove la persona ha stabilito la sede principale dei suoi affari e dei suoi interessi".

- per lingua d'uso si intende quella che è normalmente adoperata nei rapporti familiari più comuni: scuole frequentate, corrispondenza e conversazione abituali.

- entro tre mesi dall'entrata in vigore del Trattato il Governo jugoslavo dovrà emanare le norme relative all'esercizio del diritto di opzione.

- il diritto di opzione potrà essere esercitato da tutti coloro che abbiano compiuto i 18 anni di età ed anche di età inferiore se coniugati.

- l'opzione del padre e della madre, se il padre è deceduto, implica pure quella dei figli minori di 18 anni.

- l'opzione del marito non implica automaticamente quella della moglie, che deve esercitare a titolo personale il diritto di opzione.

- la Jugoslavia potrà pretendere che gli optanti trasferiscano la loro residenza in Italia entro un anno a partire dal giorno in cui avranno esercitato il diritto di opzione.

- le persone che opteranno per la cittadinanza italiana e si trasferiranno in Italia saranno autorizzate a portare seco i loro beni mobili ed a trasferire i loro fondi purché legalmente acquistati. Saranno altresì autorizzate a vendere i loro beni mobili o immobili alle medesime condizioni dei cittadini jugoslavi. Il trasferimento dei beni mobili o dei fondi comprenderà il ricavo delle vendite e si attuerà alle condizioni e nei termini che verranno convenuti fra l'Italia e la Jugoslavia.

- gli stessi diritti, nei riguardi dei beni mobili ed immobili e dei fondi, hanno le Società, la cui sede sociale si trova nel territorio passato alla Jugoslavia, a condizione: che

¹¹⁸ *Trattare significa discutere, diktat significa imposizione. Fu imposizione pura e semplice.*

la Società trasferisca la sede in Italia; che il 50% del capitale appartenga a persone normalmente residenti fuori dal territorio annesso oppure a persone che, pur risiedendo in detto territorio, optino per la cittadinanza italiana e trasferiscano il loro domicilio in Italia; che la Società eserciti la parte principale della propria attività fuori dal territorio annesso.

Gli Zaratini ed i Dalmati italiani rimasti ancora a Zara optarono in maniera plebiscitaria. La Repubblica Federale Croata cercò con grossolane manovre burocratiche di ostacolare le opzioni in massa e di ritardarne l'esecuzione con il sistema di dosare le partenze, per evitare di mettere in risalto la consistenza della presenza italiana in terra dalmata.

Al momento dell'opzione a Zara gli Italiani erano circa 3.000; gli altri si erano già trasferiti altrove o durante i bombardamenti o subito dopo l'occupazione della città da parte dei partigiani di Tito.

In settembre i Quattro autorizzarono la Jugoslavia a mantenere 5.000 uomini armati nella Zona B del T.L.T. (Territorio Libero di Trieste). La notizia indusse i pochi Italiani ancora presenti a Zara a scegliere l'esilio.

Capitolo XXXIX

DOPO

Per affrontare adeguatamente il dopo, sarebbe necessario scrivere un altro libro. Mi limiterò in questa sede alle tracce adatte a portare – per ora – il discorso alla sua conclusione.

Nel 1948 la Jugoslavia, perseguendo una via nazionale al socialismo (titoismo), viene espulsa dal Cominform (*Communist Information Bureau*)¹¹⁹ per deviazionismo ideologico¹²⁰. Va così a collocarsi, quale Stato cuscinetto, fra l'Occidente capitalista e l'Oriente comunista. E' una posizione strategica di grande valore politico – ed anche economico - dovuta alle indubbie capacità diplomatiche di Tito.

Il 5 ed il 6 novembre 1953 a Trieste, dopo ben dieci anni di occupazioni straniere (prima i Tedeschi, poi i Titini ed infine gli Angloamericani), le manifestazioni per l'italianità si traducono nell'uccisione da parte della polizia civile (composta da elementi sloveni o filoslavi e comandata da ufficiali inglesi¹²¹) di:

Saverio Montano (di Bari; la figlia telegraferà alla madre: "Papà è morto da eroe in Piazza Unità"),

Francesco Paglia (universitario, bersagliere volontario nella RSI, deportato a Borovnica¹²² in Jugoslavia),

Pierino Addobbati (14 anni, figlio di un medico di Zara¹²³ deportato a Dachau per i suoi sentimenti antinazisti),

Leonardo Manzi (15 anni, studente, esule da Fiume),

Erminio Bassa (marittimo, di 51 anni),

ed Antonio Zavadil (marittimo, di 65 anni).

Grazie alla Lega Nazionale (della quale tutti e sei i caduti erano soci) nell'ottobre del 2004 il Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, concederà agli ultimi eroi del Risorgimento la Medaglia d'Oro al Valor Civile alla memoria.

Il 5 ottobre 1954 con il Memorandum di Londra (fra Italia, Jugoslavia, Gran Bretagna e Stati Uniti d'America) si decide per il rientro dell'Italia nella Zona A del T.L.T. mentre la Zona B viene lasciata in amministrazione provvisoria alla Jugoslavia, che subordina l'intesa¹²⁴ alla cessione italiana del paesetto di Albaro Vescovà (che il 23 ottobre passa infatti dalla Zona A alla Zona B).

Il 26 ottobre 1954 le forze armate italiane entrano a Trieste¹²⁵.

119 Organizzazione centralizzata del movimento comunista internazionale dal 1947 al 1956.

120 Una forma di "scomunica" lanciata da un papa di nome Stalin.

121 Non ho bisogno di testimonianza alcuna. All'epoca avevo otto anni ed abitavo nel comune di Duino-Aurisina in provincia di Trieste. Sto parlando ormai di cose vissute o almeno viste o sentite in prima persona.

122 Si pronuncia Borovnica, con la "z" al posto della "c". Quando si parla di campi di concentramento – di tutte le nazionalità (ovviamente anche di quelli italiani) – bisognerebbe avere il coraggio di accertare non solo quanti erano, dove erano situati, ecc., ma soprattutto quale era il grado di crudeltà praticata all'interno di detti campi. Ne scaturirebbe una casistica indubbiamente spaventosa ma nello stesso tempo molto interessante anche sotto il profilo antropologico.

123 Ancora una volta è un figlio della Dalmazia a cadere per l'Italia.

124 Furbi fino all'ultimo!

Nel 1955 l'incontro a Belgrado fra Kruscev e Tito porta alla distensione fra la Jugoslavia e l'U.R.S.S.

Il 10 novembre 1975¹²⁶ viene firmato dai ministri degli esteri italiano e jugoslavo il Trattato di Osimo, che stabilisce in via definitiva la linea di frontiera fra i due paesi (ovvero: addio per sempre Zona B!).

Nel maggio 1980 muore Tito.

Nel marzo 1989 scoppiano conflitti fra i Serbi e le altre etnie jugoslave, che chiedono una maggior autonomia dal governo federale, che è appunto sotto l'influenza serba.

Nel gennaio 1990 si verificano nel Kosovo scontri fra l'esercito ed i nazionalisti locali, che vogliono impedire che la regione torni sotto il dominio serbo.

Nel giugno 1991 Slovenia e Croazia si proclamano indipendenti.

Il governo federale mobilita l'esercito ed inizia la guerra civile.

Nell'aprile 1993, in quella che è ormai l'ex-Jugoslavia, il parlamento serbo-bosniaco respinge il piano per la divisione della Bosnia presentato dai mediatori dell'O.N.U.

Non si trova un accordo fra Serbi, Croati e Musulmani sul nuovo piano di pace proposto dall'ONU e la guerra civile continua in tutta la Bosnia ed in particolare a Sarajevo.

Nel novembre 1995 a Dayton (Ohio) viene concluso l'accordo di pace fra Croati, Serbi e Bosniaci. La guerra di Bosnia ha provocato 200.000 morti in 4 anni. Il mese successivo il trattato verrà firmato a Parigi.

Nel marzo 1998 si hanno azioni di repressione dell'esercito jugoslavo nel Kosovo abitato in maggioranza da Albanesi.

125 C'ero! Ho fatto il viaggio in treno da Bivio d'Aurisina a Trieste disteso sul supporto che normalmente serve per le valige, per non rischiare di soffocare. Non esiste chi possa smentire l'autenticità dell'entusiasmo collettivo di quella memorabile giornata vissuta davvero col cuore in mano!

126 Questa data va accostata a quelle più tristi dell'epopea italiana sul confine orientale. E' assurdo volerla celebrare come un "capolavoro" della diplomazia italiana. Si trattò anzi di una vera e propria Caporetto aggravata da una differenza sostanziale: all'epoca l'Italia non era in posizione di subordine e, di conseguenza, la conclusione avrebbe potuto essere ben diversa. Alla beffa atroce la città di Trieste reagì peraltro in modo vivace ma estremamente civile con la creazione di un forte movimento autonomista, la Lista per Trieste. Talvolta mi domando se il pacifismo insito in gran parte dei giuliano-dalmati non costituisca, per certi versi, anche il loro limite; non dimentichiamo, tanto per capirci con chiarezza, che con una civiltà di carattere diverso si sarebbe potuta creare una situazione paragonabile, ad esempio, al conflitto israelo-palestinese.

Ometto l'elenco dei "ringraziamenti" non senza ricordare – mi si passi la punta di umorismo – che il Trattato di Osimo venne firmato nel Palazzo dei Senzatesta. Avrebbe potuto essere sottoscritto anche in un immaginario Palazzo dei Calabrache. Oppure si potrebbe ancora collocarlo semplicemente nel novero di quei "misteri italiani", per i quali un chiarimento, che sia davvero tale, non ci sarà mai.

Nel gennaio 1999 i Serbi intensificano le loro azioni in Kosovo contro gli abitanti di etnia albanese, che vogliono l'indipendenza da Belgrado. La NATO lancia l'*ultimatum* alla Serbia.

In marzo, falliti i negoziati per la pace in Kosovo, la NATO inizia gli attacchi aerei contro la Serbia. I Serbi, dal canto loro, intensificano le operazioni di pulizia etnica contro gli Albanesi del Kosovo, che vengono costretti ad abbandonare la regione.

In giugno, dopo 78 giorni di bombardamenti e massacri, la guerra nei Balcani finisce¹²⁷. I soldati serbi si ritirano dal Kosovo, dove entra una forza multinazionale di pace, che consente il rientro agli Albanesi precedentemente fuggiti.

127 E' davvero finita?

Ormai dalla Storia siamo passati alla Cronaca e ciò che è successo nella ex-Jugoslavia è stato ed è sotto gli occhi di tutti.

Di fronte alle pulizie etniche (o genocidi, che dir si voglia), ai cecchini che assassinano civili inermi (meglio se donne e bambini), ai malati uccisi negli ospedali, alla guerra di "tutti contro tutti" ed agli errori commessi anche dalla comunità internazionale non esistono commenti appropriati.

Esiste solo la pietà di un essere umano nei confronti di altri esseri umani vittime dell'efferatezza di tanti, troppi crimini contro l'umanità stessa.

Pietà, pietà anche per il nemico di ieri!

Anche per la memoria di Vladimir Nazor, che nel suo comizio del novembre 1944 a Zara disse: "Spazzeremo dal nostro territorio le pietre della torre nemica distrutta e le getteremo nel mare profondo dell'oblio. Al posto di Zara distrutta sorgerà una nuova Zara, che sarà la nostra vedetta sull'Adriatico".

CONCLUSIONI

Ricordo a chi di dovere che gli Zaratini sono tuttora in attesa del conferimento della medaglia d'oro al valor militare all'ultimo gonfalone italiano della città di Zara. Guarda caso, anche in questa circostanza i ritardi si sprecano né è accettabile la tesi, che attribuisce il motivo dei ritardi stessi alla possibilità di un deterioramento dei rapporti diplomatici con la Croazia.

Se è davvero così, cari Responsabili, non avete proprio capito niente!

Aggiungo che il superamento della contrapposizione fra popoli nel nuovo spirito europeo non può che avvenire attraverso la Cultura. Per quanto concerne la Dalmazia e quindi anche la Croazia e l'Italia, è necessario reintrodurre tradizioni e culture, che fanno capo agli Illiri, ai Romani, ai Veneti ed agli Italiani.

Sono un europeista convinto, ma nutro forti perplessità sulle modalità di attuazione, che hanno portato in uno spazio di tempo troppo breve il nucleo originario dell'U.E. (Unione Europea) formato da 15 paesi a quello attuale di 27 destinato peraltro ad allargarsi ulteriormente e sempre con una fretta, a dir poco, eccessiva.

Non si costruisce una "casa comune" solo con l'ampliamento dei mercati ed implementando un consumismo sempre più sfrenato.

Fra l'altro, non dovremmo creare nuovi poveri (ancor più disperati di quelli vecchi), ponendo stoltamente le basi per un ritorno di quel Comunismo, del quale riteniamo di esserci sbarazzati il 9 novembre 1989 (caduta del Muro di Berlino).

A tutt'oggi l'uomo della strada (ed almeno in parte siamo un po' tutti uomini della strada) percepisce ancora il significato della parola Europa in maniera alquanto nebulosa.

Al di là di queste ed altre considerazioni, resta il fatto che la Slovenia è già entrata in Europa e, quasi certamente, verrà seguita a breve dalla Croazia e più avanti dagli altri Stati, che componevano il mosaico jugoslavo.

Purtroppo siamo già all'ennesimo ritardo, ma, prima di proseguire, auspico che oggi stesso avvenga l'incontro (più volte ventilato, ma mai attuato) fra i Capi di Stato di Italia, Slovenia e Croazia, incontro volto ad offrire/ottenere perdono per gli errori del passato.

Non possiamo pensare alla costruzione di una "famiglia allargata" senza prima aver dissipato i vecchi rancori, che, se ignorati, non potrebbero che pregiudicare la solidità della costruzione, che tutti dobbiamo contribuire ad edificare, ripartendo, per certi versi, da zero.

Non voglio neppure azzardare delle ipotesi sulle conseguenze, che potrebbero derivare in futuro da una partenza sbagliata perché priva di quella chiarezza, alla quale è indispensabile improntare i rapporti con tutti i componenti di quella che dovrebbe diventare anche una Patria comune.

Vale naturalmente per tutti (Turchia compresa)!

INDICE

PREFAZIONE

Capitolo I	ROMA	pag.	1
Capitolo II	IL TEMA DI DALMAZIA	pag.	2
Capitolo III	IMPERI CAROLINGIO E BIZANTINO	pagg.	3 - 4
Capitolo IV	VENEZIA	pagg.	5 - 6
Capitolo V	I COMUNI	pagg.	7 - 9
Capitolo VI	I NUOVI COMUNI	pag.	10
Capitolo VII	VENEZIA E L'UNGHERIA	pagg.	11 - 14
Capitolo VIII	L'UNGHERIA	pagg.	15 - 18
Capitolo IX	LA SIGNORIA VENEZIANA	pagg.	19 - 20
Capitolo X	I TURCHI	pagg.	21 - 23
Capitolo XI	DA LEPANTO ALLA CADUTA DI VENEZIA	pagg.	24 - 28
Capitolo XII	NAPOLEONE	pagg.	29 - 30
Capitolo XIII	IL RISORGIMENTO	pagg.	31 - 35
Capitolo XIV	LA SVOLTA	pagg.	36 - 38
Capitolo XV	LE DIFFICOLTA' DEI DALMATI ITALIANI	pagg.	39 - 40
Capitolo XVI	"PRO PATRIA" E "LEGA NAZIONALE"	pagg.	41 - 42
Capitolo XVII	SPORADICHE CONVERGENZE	pagg.	43 - 44
Capitolo XVIII	LA "NEUTRALITA'" DELL'ITALIA	pag.	45
Capitolo XIX	L'ITALIA IN GUERRA	pagg.	46 - 49
Capitolo XX	FINE DELLA GUERRA ...	pagg.	50 - 51
Capitolo XXI	LA PACE	pagg.	52 - 53
Capitolo XXII	LA VITTORIA MUTILATA	pag.	54

Capitolo	XXIII	IL TRATTATO DI RAPALLO	pagg.	55 - 58
Capitolo	XXIV	IL SECONDO ESODO	pag.	59
Capitolo	XXV	GLI "ACCORDI" SUCCESSIVI	pagg.	60 - 61
Capitolo	XXVI	VIOLAZIONE DEGLI ACCORDI	pagg.	62 - 63
Capitolo	XXVII	GLI ACCORDI DI BELGRADO	pagg.	64 - 65
Capitolo	XXVIII	INIZIA LA SECONDA GUERRA MONDIALE	pagg.	66 - 67
Capitolo	XXIX	L'ITALIA ENTRA IN GUERRA	pagg.	68 - 73
Capitolo	XXX	L'INVASIONE DELLA PENISOLA BALCANICA	pagg.	74 - 80
Capitolo	XXXI	LA GUERRA CONTINUA	pagg.	81 - 85
Capitolo	XXXII	IL DISASTRO	pagg.	86 - 91
Capitolo	XXXIII	UN PO' DI ANALISI STORICA	pagg.	92 - 94
Capitolo	XXXIV	I BOMBARDAMENTI DI ZARA	pagg.	95 - 97
Capitolo	XXXV	ANCORA GUERRA	pag.	98
Capitolo	XXXVI	1945	pagg.	99 - 101
Capitolo	XXXVII	IL DOPOGUERRA	pagg.	102 - 103
Capitolo	XXXVIII	IL DIKTAT E L'OPZIONE	pagg.	104 - 105
Capitolo	XXXIX	DOPO	pagg.	106 - 108

CONCLUSIONI

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA

Giuseppe Praga, *Storia di Dalmazia*, dall'Oglio editore, Milano, 1981 [con Appendice (1870 – 1947) di Mario Dassovich]

Giovanni E. Lovrovich, *Zara dai bombardamenti all'esodo (1943-1948)*, Tipografia S. Lucia, Marino (Roma), 1986

Ferruccio Predolin, *Zara, apoteosi e morte di una città*, Alberti & c. Editori, Arezzo, 1996

Enzo Bettiza, *Esilio*, Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano, 1998

Arrigo Petacco, *L'esodo*, Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano, 1999

Gianni Oliva, *Foibe*, Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano, 2002

Gianni Oliva, *“Si ammazza troppo poco”*, Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano, 2006

Raoul Pupo, *Le anessioni italiane in Slovenia e Dalmazia 1941-1943*, Italia Contemporanea n. 243, Carocci editore, Milano, 2006

Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003

Corrado Della Torre, *La Dalmazia nella politica estera italiana dal Patto di Londra al Trattato di Pace del 1947*, www.tesionline.it, 2005